BSB Bayerische StaatsBibliothek
Münchener DigitalisierungsZentrum
Digitale Bibliothek

BSB-Hss Cod.ital. 39
Balatri, Dionisio Filippo

Frutti del mondo, esperimentati da F. B., nativo dell'Alfea in Toscana - BSB Cod.ital. 39

München 1735
Cod.ital. 39

Copyright

Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Datensystemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.

00045469

Cod. it.
39

DIRITTI
DEL
MONDO

TOMO I.

Cod. it.
39

0 ARISTO 1
10
6
8
7
9
5
4
2
3
4
5
6
0
1
2
3
4
8
6
9
7
10

00045469

00045469

1. 22 3/4 a
19. 6

3679

Frutti del Mondo.

~~Esperimentati~~ da F. B. natiuo dell Alfea, in Toscana.

Tomo Primo.

Se tanto potè darsi in un' Vermetto
qual' io mi son, e che potra mai dire
auantiche dal' Mondo debba uscire
Un' che in lui uisse ad alto Grado eletto.'

Vanitas vanitatum,
et omnia Vanitas,
preter amare Deum
et illi soli (illi soli) seruire.

BIBLIOTECA
REGIA
MONACENSIS

Sior Mondo mio Padrone Colendissimo.

Io uengo à presentarle questa mia
che si può dir' stufosa Diceria
di Fatti, ch'à Lei noti son' benissimo.

Perdoni, sennon sono rigidissimo
in osseruare quella Pulizzia
con Lei douuta; ma la Poesìa
taluolta sforza ad esser'sincerissimo.

Non son'Poeta, appena sò unpo'leggere,
Onde compatirà, sennon sò scriuere
e s'all'Impegno non potrò ben'reggere.

Degnerassi gl'errori di correggere
(giacche degnossi d'insegnarmi à uiuere)
siccome questi Scritti di Proteggere,
poiche sono

Di Lei Mio Signore

Monaco di Bau: a 25 l'Agosto, Settec: trentacinque.

Gl Balatri, Umilissim' Seruitore.

0045469

Canto fralli Soprani il Capitano
che Musica portonne in stranie Parti,
e canto sol per bene rimostrarti
attutti qual'tu sii o Mondo insano.

Do re mi fa sol la resta dasparte,
poiche non uuo cantar'con Armonia;
uuo stridere malanno che ti dia
Mondo crudele, e incio non ui uuol'Arte.

00045469

Uuò cominciar senza cominciamento
e seguitare intutta confusione,
senza lima ne' Metro ne' ragione,
senz'alcun studio ò graue pensamento.

Sarei ben pazzo se parlando teco,
Mondo fellon, uolessi sceruellarmi
a ricercar i piu studiati Carmi
per dell'alto Parnaso farmi un Eco.

Come può mai parlare ricercato
al suo nemico un'Uom' incollerito!
La bile dellaqual'tu m'ai riempito,
uuol'ch'io parli conteè da disperato.

Duolmi di non poter'tutt'inun'fiato
dirti quelch'hò da dir'e auer'finito,
mentre sono talmente'inuipcrito
che ti uorrei distrutto, o non mai sta.....

Ah, mi perdoni il Cielo se bestemmio,
ma l'atrabile m'è salita agl'occhi
tanto, che non distinguo da i finocchj
i Campanili, e mestesso uendemmio,

Poichè tutto l'interno mi piluicco
a forza di rancor, che mi assaetta;
e l'non potere auer'di tè uendetta
di mie uene in uelen' riduce il Sucro.

0045469

Onde m'è perdonabil, se trascorro,
se scappomi (dannabile) quel' detto,
se manda accese uampe fuori l'petto,
e se fuor' di Ragion' nel' Male incorro:

Pia non intendo dir' del Materiale,
ne di quanto creò l'Onnipotenza
con tanta gloria e somma Prouuiden:za
(ilchè non faria pur' un' Animale)

Ma del Mondo ch'è Empio e ch'è Rubelle,
quel' Mondo che suol' far' nemici a Dio;
Quell'è quel' Mondo ch'ora m'intend'io,
e contro cui sfogàr' uuò le mascelle

Fridando quanto posso ed attutt'ore,
chi puo si guardi, allerta amica Gente,
credete pur' ammè, mi date mente,
non ui fidate, ch'egli è un' Traditore.

Ah, s'il Cielo facesse ch'i'ascoltato
fossi, e mi fosse da ognun'creduto!
Ma quest'è il male, che sei troppo astuto
e ch'il Mortal non è disingannato.

Mondo, chi conoscesse qual'tu sei,
quanta sia l'arte, e quali li tui inganni,
con i quali tu sai i Barbagianni
condur se'l naso, miser'ti uedrei.

Mondo, se fasse lume l'esperienza,
s'almeno s'imparasse all'altrui spese,
potresti risparmiarti le tue Tese
se di Merlotti ti uedresti senza,

Ma perchè di Minchioni tu sei pieno
e che gli sai nudrire di speranza,
procurano di farsi eterna stanza
sul tuo putrido e instabile terreno.

Chi uuol' passar' suoi giorni in aspri affanni
ti creda, ti secondi, e in tè riposi,
che doss'auer' passati i Dì penosi
troueràssi a passar' poi crudi gl'Anni,

Anni che Anni sempre andran' chiaman=
do,
indi' che da milliaia poi seguìti
chiameran' million' d'Anni, quai finìti,
ne uerran' de millioni, e senza quando.

Frazzie all'Etern' Iddio, t'ho conosciuto,
e conosciut'in forma, che disfido
Diogen', od altri di consimil' ouido,
ad esser' di disprezzo più imbeuto;

Puoi ben' mostrar' Ricchezze, Glorie e Ono=
ri
con quanto puo' seruìr' di tentazzione,
non sperar' di trouarmi più Castrone
da correr' dietr'à tè, grondàr' sudori.

Se coun' Ruuano ancor' mi fosse lecito
il comprare dattè Corona è Manto,
permetti che ti dica, e senza uanto,
che non saprei mostrarmi piu sollecito.

Un' ruuano! Tu burli, egl' è qualcosa,
et aun' bisogno può cauar 'la fame,
douue se porgo orecchia alle tue Trame
stringo la spina e lascio star' la Rosa;

Mo' nò, son' ormai troppo persuaso
d'ogni tua storta sciocca Strauaganza,
senza rima Ragione, ne sostanza,
per poter'far' ch'io piu ci dia del naso.

E per farti uedere ch'i' ho occasione
di dirti quanto dissi, cominciamo
a far'i nostri conti, e riandiamo
l' Oreteco passate, triste, e buone.

45469

Che sì, che se si contan' due fauori
si contan' cento affanni che li sieguono!
Quelli che a sorsi del tuo miele beuono
tranguggian' Botti intiere di malori.

Io non staronn'à dire ogni minuzzia
diquanto ch'ò passato fin'ad ora,
ma li Capi diquanto ch'auualora
lo scuoprimento di tu'indegn'Astuzzia.

Pretendo sol'di far'toccar'con mano
che non si dà Piacer'che dattè uenga,
ch'un'frutto qual'crediam'del dolce tenga,
hà un'amaro, un'uelen, ch'è piucche strano.

S'il uer'non dico, sputami nel muso,
ch'io tel'permetto, e tacerò arrossito;
ma se ti taglio giusto il tuo uestito
dì, che di mi'esperienza sò far'uso.

Naccqui. Fin'all'età di cognizzione
ah, mi lasciasti star' in aspra quiete;
ma appena ebbi tre Lustri, con la Rete
uenisti a far' dimè la pescagione,

Col far'ch'il mio Sourano naturale
mi chiedesse (e per grazzia) al Genitore
per mandarmi in Moscouìa, et in poc'Ore
sbalzato son' fin'nel Settentrionale.

00045469

Per fare che mio Padre acconsentisse
festi à tanto impegnare l'mio Regnante,
che spingersi dipiù non potea auante
desio d'auanzamento in chiunque uisse.

Pietro gran'Zar, che regna sullo Scita,
la Moscouia s'inuoglia fecondare
di Scienze e di bell' Arti e fa cercare
gente ch'inquelle bene sij instruita.

Manda fuor'dal su' Impero li più Grandi,
con Ordin' che non debban' vingatriare
finche d'Europa le Città più rare
non s'abbian' uiste, e i Luoghi i più ammirandi.

L'Italia a alcuni restane assegnata,
ad altri la Fermania, et indi a uarij
la Francia, l'Inghilterra, e Seminarij
uuol' che gli' sembrin' alla lor' tornata;

Mentre deuon' intendere l'Idioma
del Paese ch'a ognun' fù destinato,
esser 'in qualche Scienza addottrinato,
saper 'che sia Parigi, Londra, e Roma,

Che uisi fà, che cosa ui è di bello,
quali son' i Costumi, e quai le Leggi,
ancor', se fia possibile, i Maneggi
de' Gabinetti; Come a far' Duello

Si tenga Spada immanc, com'a Cauallo
si salti prontamente, indi s'addestri,
com'esperti si mostrino gl' Equestri,
come si muoua l' piè per sciorlo al Ballo;

Ci uuol'insomma, che si faccin' Uomini
e ch'al ritorno si dimostrin' tali,
che piucche ponno rendansi coequali
al Gallo, all'Anglo, all'Italo, ò a Cui nomini.

S'Ci dice (peresempio) ch'è in Germania!
deue quelli risponder' quest'è questo,
e in Italia s'ei chiede, l'altro lesto
non deue dimostrare' lingua in pania.

Uuole ch'ognun' diloro un' Professore
conduca a Mosco e gli prometta molto,
con dire ch'Ei sarà dal Zarr accolto,
distinto, et arricchito con Onore.

Uuol, fra ol'altri, dei Musici, e n'incarca
il Prencipe Falitzin; Ma perquanto
si facci quel Signor'e dica tanto,
ognun'alla proposta l'ciglio innarca.

Un'dice, non uuò andar'in quei Paesi,
unaltro, che quel Uiaggio è troppo lungo,
unaltro, dai Teatri il latte io mungo,
nè uuò cambiar'mici Anni in tanti mesi.

Qual'teme di Moscouia sol'il nome,
e qual'degl'Abitanti non si fida,
chi che Barbari son'alza le strida,
et, infin', per conchiuse non u'è il come.

Cosi quel Prence uede disperato
il Caso per poter'uenirne a effetto;
Esala al Tosco Duca del suo petto
questa passion', ch'il rende sconsolato.

Coli uorria del Zar ben' satisfatto
il desiderio, ma non uede l'modo.
Scioglie il Granduca l'intricato nodo,
ed ecco come fassi quel' Contratto.

Mio Padre è un'Uom' di Penna, ed è Protetto
dal suo Souran, gradito, e assai benuisto;
Io reso son'digià del Tener'misto,
idest Soprano, e sono giouinetto,

M'applico al Canto per il Stil'più Umano,
il fò con studio e buona uocazzione.
Pon' ol'occhi souvammè il mio Padrone,
e pensa darmi al detto Prence in mano;

Onde fà ch'Ei m'ascolti, e dice poi,
s'il Zar non brama che d'udire il canto
dei Musici d'Italia, tantettanto
può satisfarsi in uno come in doi.

Canta questo Fanciul' passabilmente,
nonostante sia ancor' sott'al Maestro
e che l'età non possa dargli un' estro
da estasiar' chiunque che lo sente,

Cosicche può bastar' per satisfare
al genio ch' hà lo Zar di far sentire
a Mosco nostra Musica, e seruire
sotrassi d'un' mio Suddito; ciò fare

Io posso, per uedere in un' contento
il tuo Monarca, e tè, che commissione
auesti di condurre piu persone
che sciolghin' sott'a Notè, umano accento.

Uedend'il Prence Scita che può auere
un' Musico, e l' Monarca contentare,
dassi allor' il Granduca a ringrazziare
e pargli un' mezzo mondo d'ottenere.

Sì (soggiunge l'Granduca) ma coun'Patto
concedoti per Anni, il Giouinetto,
ed è, che statenut'assai ristretto,
e circa à Religion' non facci l'matto;

Mi deui dar' parola d'osseruare
ch'ei uiua da Cattolico Romano,
frequenti i Sagramenti, e da Cristia-no
intutt'ei uiua. Possom'io fidare!

Impegno (quei risponde) mia parola,
e non sol'quella ma del Zar ancora,
e ti prometto, che fin'daccquest'ora
prend'il Giouin' per Figlio; Or'ti conso-la.

Resta così l'Affare stabilito,
ed io del Zar un Seruo resto fatto.
Giocuole riescemi il Contratto
perch'in due forme resto riuerito;

Una, perche mi guarda il mio Sourano te
qual' Cosa appartenente aun' Imperan=,
l'altra, perche quel' Prence giura innante
di tenermi per Figlio in la sua mano.

Finqui Mondo uà ben', nè fia mi dolga,
ma andiam' auanti a tastàr' poi l'resto,
e uediam' se risponde al bell' Agresto
la Uendemmia, apparente ou' io mi uolga!

So non pretendo qui di far' lamenti
contro Del troppo Bene ch' ho ooduto,
perche so' che dal Ciel' quci m'è uenuto,
ma sol' di far' conoscere ai Uiuenti

Che tu sici instabil', cieco, e mancatore,
ch'or'innalzi or'abbassi, e mal'decidi,
che molto tu prometti e poi deridi,
che chi ti corre dietro è in grand'errore,

Che tutt'è Uanità di Uanitade
quantoch'intè si cerca, e si ritroua,
ch'i suoi malanni ogni Piacere coua,
e che dar'tu non puoi Felicitade.

Eccomi in eta tenera gia esposto
a far'un'Uiaggio lungo e disastroso;
Tolto da Casa mia e dal riposo,
assaggio dei disastri attutto costo.

Che non soffersi io mai e nott'e giorno
d'incomodi cadute, e di timori,
fra monti, Valli, Fiumi, e fra gl'orrori
di folte Selue, finche al mio Soggiorno

Io fussi giunto! In-fin' eccomi a Mosco,
oue per la Dio Grazia ritrouai
Patria Padre Padrone, e fuor'di Guai
penso dir'fortunato il Giouin'Tosco.

Presentami al Monarca l'Prence saggio
e ua narrando il come mi hà ottenuto,
la parola che dar'egli hà douuto;
Confferma tutto il Zar (Grendo Coraggio.)

Sente che niun'Cantor'ha mai uoluto
acconsentir'a andare in quel'Paese,
onde la picca nasce, e amme cortese
rendesi, per tenermi piu pasciuto.

Trouo Chiesa romana, stabilita
da Cent.o e passa Anni in quelle Parti,
per Confetto di molti che le Arti
esercitan', seruendo al Moscouita,

Quai son' Francesi, e i più son' Alemanni;
et ancorche colà sian' tollerati
non si deuon' ueder' Preti nè Frati
andar' di Religione dentro i panni;

Onde u' hò Sagramenti, e libertade
di frequentarli, anziche mel' comanda
Sua Maestade, e spesso mi domanda
se uiuo nel mio Rito con Pietade.

Così mi uedo n' Possa andar' il uento
ne hò ch'a diuertirmi e nauigare,
nulla dammè si lascia ricercare
di quant' all' Uomo possa dar' contento,

Poichè l'oro e gl'Onori s'affannauano
a correrm'all'incontro attutta fretta,
ma che! quella tua Rabbia maledetta,
o Mondo, li malanni secondauano.

(Tu non puoi star'tr'oggiorni Galantuomo
ne'siei accostumato a far'del Bene;
Perun'fico che doni, mille pene
nel digerirlo fai soffrire all'uomo.

Quantopiù grand'è il frutto in apparenza
amara tantopiù n'è la sostanza,
quant'ingannato l'occhio l'Bene auanza
in stringerlo la man'sen'troua senza.)

Quel Monarca dimostrasi Sfrazioso
e si umilia fin'a dirmi Figlio,
ma mill'altri perciò con torue ciglio
mi riguardan, qual'Can'che sia tignoso.

Chi hanne ser pretesto, che Cattolico
essendo, può ben' dirmi lor' nemico.
Ch'un' membro son' reciso dall'antico
rito greco santissim'e Apostolico;

Che non son' altrimenti Battezzato
come mi credo d'esser, ma un' Pagano,
e peggio ancor 'ch'io fossi Mussulmano
ò di que' ch'il Uitello auea adorato;

Chi dice, or'eccoquà, un' Ragazzàccio
piouuto per disgrazzia fraddinoi,
douremo rispettar', e forse poi
temer'ancora ancorche ne dij impaccio;

Chi uà dicendo, o miser' Rito Greco
a che ti uedi inoggi sottomesso!
Ad un' Cane uerranne ormai permesso
a mensa star'con noi, e star'noi seco.

Chi non uolea toccar'ciò che toccato
s'era dammè, e chi si slontanaua,
chi gl'occhi stralunando masticaua,
e chi senza mangiar'sedea arrabbiato.

Infin, perch'io penassi infra gl'Onori
ch'il Ciel benigno alcuni procurato
trouasti ben'i mezzi, o sciagurato
Mondo capo dituttt'i Malfattori.

(Perch'i tui Dogmi son'contrarj intutto
à quei che ne dettò sagro l'Vangelo,
perciò procuri far'la guerra al Celo,
e s'ei daune soder', tu'ne dai tutto.)

Sl Zar con tutt'i Grandi m'apprezzaua=ne;
ma li più, com'è il Popol'subalterno,
non lasciauan'indietro motto à scherno,
e quandoche poteuan'm'insultauano.

Lor'Rito n'era principal'cagione,
odiando li Cattolici Romani;
Onde sotto del Zelo, piedi e mani
adoprauan' per far'commè tenzone.

S'io fossi stato inun'età prouetta
non m'aureste Sior'Mondo imbarazza-
to
mentre col dir'mi saria consolato,
s'hò Rione, dia agl'altri la saetta,

Mi di quattordic'Anni ragionauo
da Souer'tenerello Pollastrotto,
e seruendo di spasso al Uolpacchiotto
senza ragion' il Cuore mi beccauo.

Contutto che uedeuomi inun'stato
dà non saper'che mi desiderare,
re
rendeami i mesi, i giorni, e l'Ore ama-
il uedermi dà Uermi non curato.

Se allora io t'auessi conosciuto,
oh quai risàte al naso t'auria fatte;
Ma come suole un'Agnellin' da latte
saper, che dal villan' è gia uenduto

L che sel' porta n' braccio pe' l'Macello,
che sel' è stretto al sen' acciò piu presto
arriui alla Città, uel' lasci, e resto
sen' ritorni, donandol' al' Coltello!

Non u'è ch'un' Diuin' lume, ò l'esperienza,
che render'uane possa le tue Reti,
ma tu ne chiappi d'gl'Anni che, piu lieti, za.
l'un' non s'ascolta, e l'altra è in grand'assen:

Entro una Corte grande, un'Giouinetto,
senz' intender' Ragione e senza Scorta,
immezz' à forastieri e Gente accorta,
uiuo di natural', e al Zar diletto,

Intutte le sue brame contentato,
dattutti li piu Grandi benueduto,
uestito da Signor' e ben' pasciuto,
come non potrà dirsi Rouinàto!

M'inuade la Superbia e parmi d'essere
nulla dimen' d'un'Figlio del Padrone;
intutto uogl'auer'sempre ragione,
e liti co'miei Par'comincio a intessere.

Questi son'Giouinòtti che in la Corte
seruon'di Paggi, Spàlnicchi nomàti,
e sono sì insolenti e indemoniàti
che fannomi irritare fin'a morte.

Dicommi Cane, perchè son' Cristiano.
Mussulmano, perchè son' buon'Cattolico.
Pagano, perche son' uero Cattolico.
Dannato, perch'hò un'Capo ch'è Romano.

L'Idioma mis'è reso familiare
et in diciotto mesi l'hò imparato,
onde mi uò tenendo uendicato,
con risposte douute, e col menare.

Non cade giorno che non ci attacchiamo,
prima con le parole, e poi con mani;
menan' essi de' colpi da villani,
io non stò indietro, e sempre ci marchiamo.

Chi s'hà uno soraffio quanto lungo è'l muso,
chi l'naso rotto che gli resta enfiato,
chi sent'in bocca un'dente dislogato,
e di piedi e di mani fassi ogn'uso.

Ne uà soridando il Zar, e ne corregge,
ma pensate se mai ne farà niente;
qual'mosca ognun' di lor'è impertinente,
io nulla son' migliore, e non hò legge.

Semmi dicon' Pagan' dico Scismatici,
se Mussulman' ed io rispondo Cretici;
In improperij non si mostran' stitici,
ed io glten' dico delli piu saluatici.

Si fanno guerre insomma dà perduti,
nè basta del Souran' l'Autorităde
à fare che uiuiam' in Amistade,
ancor'ch'io sia sgridato, e lor'battuti.

Uedendomi piu d'Essi sopportato
(mentre per il Granduca s'hà riguardo)
si fan' piu uelenosi, ond'io piu ardo
d'Alterigia, e mi mostro assaettato.

S'il Zar non ci separa è disperato,
poichè non sà come uenirne a fine.
Piuttosto mancheranno a Rose Spine,
che l'muso d'un' dinoi non sij sgraf=
fiato.

(Matù Mondo mio caro ben' sapesti
trouarè un'mezzo da finir' le liti,
e proteggendo i Spàlnicch moscouìti
al maggiore Fastigo mè esponesti.

Nella mente del Zar nascere festi
di farmi far'un' picciolo Uiaggietto,
credendo ch'al Prencipe di dilletto
potesse riuscire, e l'ottenesti.)

Sà il Prencipe Galitzin che quel Duca
dilettasi d'auer' piena la Corte
di Mori, di Kalmùcchi, e d'ogni sorte
di musi piatti, ouuer' di cressa nuca;

Chi'Cgl'è curioso di sentir' dà loro
come si uiua nelli lor' Paesi,
che se può auer' dei Tartari, e Chinesi,
li fagà quanto pesan' in tant'Oro;

Sà che quando mi tolse dà Fiorenza
ebbe piacer'il detto mio Sourano,
ch'io n'andàss'in Moscouia, e che mia no ma:
Ordinonne scriuesse la Sequenza

Dituttˊil Uiaggio, finˊal mio Ritorno,
e diquanto che io auea ueduto;
Onde sà ancorˊche piu gl'auria piacìu: to
quanto piu dˊInstruzzionˊio fossi adorno,

Che perciò suela alZar il suo pensiero
ed Egli il troua bene concepito,
così fuori dal Cielo moscouìto
son'spinto, e batto il Tartaro Sentiero.

(Obbligato, Sior'Mondo mio Signore,
questa Finezza è troppo carezzante.
Siete troppo Parzialˊ, ed obbligante;
oh iu son'benˊpoi tanto Seruitore.)

Nasce l'caso ch'il Zar deue mandare
un'suo Ambasciadore in Tartaria
al Kan'Kamin (ch'Impera a Sente ria,
Sente che non sà uiuer'nè trattare.)

Con dett'Ambasciadore io deuo andare,
essend'in numer'grande gl'inuiati;
Onde, fra Nobiltà, Serui, & Soldati,
conuien'ad un'Soprano ancor'marciare.

Con calde espresse raccomandazzioni
parla perme l'Souran' al suo Mandato,
e credend' abbastanza auer' parlato
adempite già crede sue intenzioni;

Ma tù, Mondo squaiato, si ben' festi
che douetti cadere nelle mani
d'un' Uomo (posso dir) dei meno Umani,
e che parea riudrir' pensier' funesti,

Acciò piu del gran' Uiaggio disastroso
mi facesse penar' quel strano umore;
Onde passar' douessi i giorni, e l'ore,
senza consolazzione, nè riposo.

S'Ei mi guarda, è percaso, o' sene pente;
S'Ei parla, è tronco e ottuso l'suo discorso;
Uerso sestesso si dimostra un' Orso,
ed un' Leopardo uerso la sua gente.

Pregna la mente di pensier' di Stato
(poich'inuer' è un' Uomòn' da Gabinetto)
non sà se gusti un'Aglio od un'Confetto,
s'in Gala sia uestito ouuer'spogliato.

Com'ei la Giouentù che uiaggia seco
uuol'assuefar'a uita militare,
così, senza uolermen'esentare,
la fiera Disciplìna è sempre meco.

A cauallo, al seren', al Sol'cocente,
sempre n' deserte e uaste Prateriè,
senza Chiese, nè Case, nè Osteriè,
Biscotto, Birra, e Carne puzzolente.

Letto n'è l'erba, Tetto l'Ciel'stellato,
Coperta un' Cappotto, Capezzal'la Sella,
per bere ognun' hà intasca una Scudella,
mangiasi sour'all'Erba, ognun'sentato.

Poco si dorme, mentre la Stagione
corre d'Estate e breui son' le notti,
il giorno dal gran Sole siamo cotti,
poi la Fiazza à tremar ne dà ragione.

Se non fosse l'bisogno dei Caualli,
quai deuono seruirne n'tutt'il uiaggio,
quant'all'Ambasciator' auria l'coraggio
di fare nott'e giorno un'dalli dalli;

Onde se si riposa è solo quanto
fiato dar' possi al misero Bestia^me:
e se quel'non soffrisse ancor'la fa^me
ci farebbe mangiar'ogn'Anno santo.

Guai à quelli ch'osasse lamentarsi
dei patimenti o' dir'mi trouo male;
Quattro soldati con un'Caporale,
in arresto, etre Dì senza cibarsi.

Ognun s'ha dà gloriar' dei suoi malan=
ni
per atto dimostrarsi à buon' Soldato;
s'hà dà far' il preterito assodato,
nè s'hà dà metter' giù Camicia e Panni,

Poichè si marcia in Terra di nemici
e à cent' a cento incontransi i Ladroni,
onde se si spogliasser' i Giubboni
com' esser' pronti contr' all' Insultvici!

S'hà dà mostrar' Coraggio, e non mollezza,
Di essere Guerrieri e non Fanciulle;
Che un' Fulmin' nel' bellico ci trastulle,
e ch'una Cannonata sia carezza.

S'hà dà patir (insomma) e s'hà da ridere;
e s'assale la Febbre, s'hà da dire
ebbene, che cos'è, s'ha da morire!
oh uedete gran chè dà fare stridere.

Se un' si romp'il collo, ebben'che importa;
S'un'braccio uann' in pezzi, alla buonora;
Il Chirurgo (se puole) ui lauora,
e se si crepa, almen' l'hà fatta corta.

S'un' dice, son' malato, ohimmè non reggo,
non posso caualcàr, perche mi moro,
uien tratto sù i Carriaggj, e per ristoro
ruotàto uiuo n' breue ancor'lo ueggo.

Guarda ch'Egli dicesse, ui stò duro,
poso sour'i Bauli, e per le scosse
s'aumenta l'duol'di capo e più la tosse;
ah s'io finissi un' uiuere sì oscuro!

Queste sarian Bestemmie reputate,
e ne trarrebbe un' general' disprezzo.
Un'uer'Soldato, deue dir'i'asprezzo
Mine, Bombe, Fucili, e Cannonate.

Un' Soldato che s'abbia del coraggio,
dà cieco de' servir' il suo Monarca;
nulla deue pensar' alla sua Barca,
buon' o' tristo ne segua l'suo passaggio.

Per poco pane (e s'an'ancor' ben' duro)
deu' esporre sua Vita alli' cimenti:
Il morir' nel' suo Letto, e fra i Parenti,
è' dà Poltron'. (O mondo cieco, e impuro,

Cosi' tu la discorri, e li Viuenti
per poca Vanagloria induci à dare
quella Vita, che sol' sacrificare
dourebber' per chi dirè Comandamenti.

Desiar' di morir' coi Sacramenti,
assistito dà uoci di conforto,
tu l' dici dà Poltron' un' esser' morto!
Io dico che se' un' Empio, e che ne menti.)

5469

In fine, l'è cosi, e più rimedia
perme à tanti incommodi non ueggo.
Ferócia a miei Compagni in uolto leggo,
ed alcun' patimento gli fa tedio.

Ma come c'entro io in quest'istoria,
che non hò uolontà d'esser Soldato?
Son' giouin, Italiano, e son' Cast....,
nè cerco che dal Canto la mia Gloria.

Tant'è, così l'Ambasciador l'intende,
nè pensa che sia Musica o' Cast...ti,
se più sian'ol' Italiani delicati
del Moscouiti; ma al suo intento tende,

Che è, di conseruar'tutt'il Vigore
del Militar', in quel'si lungo Viaggio;
Che perciò siam'in marcia col Carriaggio,
di Cannòn' e di Trombe col fragóre,

Con mill'e piu Soldati ueteràni,
e dà ducento nobili Parzoni,
che deon' impratichirsi e farsi buoni
à trar'di palla eppoi uenire à mani.

Tutto uabben', e lodone l'pensiero,
ma come c'entro io n'questa festa!
Mondo briccone, perche farmi questa,
perchè se son' Poltron' uolermi Fiero!

Orsù, s'hà da patir'ed è finita.
ma perche! Per no'usarti distinzione.
Oh perche! Oh perche sen' hà ragione.
e qual! Che tutta sei di più d'un' Moscouita.

Perquesto dunque soffrirò ogni Scempio!
Sì Signor; che non soffre l'Militare
dormir' ben, meglio ber', e piu pappàre,
e per distinguer'è dar'mal'esempio.

Soffrono pure tanti Cauallieri
quelloche soffri tù, caro Cappone,
essur'son'della uera Religione,
poiche son'Greci, idest Cristiani ueri.

Cosi risponde ammè se mi lamento
chiunque ch'oda li miè'giusti pianti;
e intanto uassi ognor sempregiu auanti,
e contansi le miglia a cent'à cento.

L'ossa mi romp=un'tartaro Cauallo,
poichè non son'auuezzo a caualcare;
la Ungiada col Sol'mi fan'mutare
tutta la pelle, e fò=di scimmìa il callo.

Il giorno soffro un'caldo dà crepare,
e la notte po'un'freddo dà morire;
appena quel Cappòtto può coprire
e chi lo hà per Rè si può contare.

Quatt'o cinqu'ore dett'è già bastante
il sonno che annoi tutti si concede
et anche, com'io dissi, perch'il chiede
del Bestiame l'riposo, ch'è importante.

Mi risuegliano le Trombe la mattina,
e mi trouo tuffato dentr'aun' Fiume;
esce poi fuor' l'apportator' del Lume
e m'arrostisce, asciutta ch'hà la Brina.

Ridesi ognun' dimè, perchè tarocco,
piango, minaccio, prego, e maledico,
ma tuttociò che faccio, ouuer'io dico,
uien'stimato qual'sterco d'un' Allocco.

Uh che rabbia, che stizza, e che ueleno,
in uedermi forzato à far' Campagna!
Ma pur tanto Terreno si guadagna
che giungesi à trouar'il Ciel'sereno.

Scuopresi (pur'in fine) in Riua aun'Fiume
il Luogo ou'il Kian'Kam ne sta aspettando,
ed alla Confusione dato bando
all'ordine si torna, ed al Costume.

Veggio dannoi non lunge una Cittade,
composta tutta di bei Padiglioni;
Odo sull'altra Riua canti e suoni,
ma da muouer'piu ad Ira ch'a Pietade.

Urla chi canta, e quei che suona gratta
un' Strumentaccio, com'è il Calascione;
il suono uale l'infernal' Canzone,
e l'Cant'al suono moltoben' siadatta.

Ueggio Genti d'Aspetto differente
daccquel'ch'hò io, ch'ann' i Moscouiti;
Se non son'nudi poco son' uestiti,
e quant'à Ciuiltà non uen'è niente.

Ci guardiamo, dall'un'all'altra Riua
di detto Fiume, con modo insolente;
e come fossim' Alberi, non Gente,
di salutarsi ognun° sprezza ò schiua.

Accampatici infaccia al loro Campo
si piantta una Cittade à lor'equale.
Odd'io lascio di far' più l'Animale,
e mangio, beu°, e dormo senz'inciampo.

Mi spoglio pur'in fin' doppo due mesi,
e getto i resi Straccj entr'acque quell'Acque;
Altrettanto ne fà chi tanto tracque
per mostrar'di patir'desiri accesi.

Ognun'si spoglia e ueste, ricreandosi,
si pettina, si laua, rade, e taglia,
e dal Primo, al minor'fralla Canaglia
sulito com'un'Specchio ua mostrandosi.

Mi riuesto ancor'io, ancor'mi lauo,
mi pettino, mi taglio, ma non rado,
perchè uer sedie'Anni mene uado
et aspetto i ducento à far'il brauo.

S'allestisce il Mandato à satisfare
all'Impiego nel qual'è là uenuto,
onde tosto ch'il Kam l'auuiso hà uto
à portarsi al suo Campo l'fà inuita-
re.

Tre Barchette formate di Cuoiàme
ne uengon' dal Bagaglio tratte fuore,
e tolte dalle spicghe, in poche ore
uengon' rese quai fosser' di Legname.

Con leoni numeràti, per didentro
uiengli data la forma e l'ossatura;
Cede di commodità uaga struttura,
e con Arena dassi peso al Centro.

Ponno quattro persone non temere
di farsen' una Scuffia et affogare,
purche si tengo hin' ferme, ma a ballare
o far' di Scherma, u'è dà andar' a bere.

Inqueste passa, e uà l'Ambasciadore
alla Tenda del Kam, e di seguire
comanda ancor' ammè, con un sol dire
uieni uedi, poi scriui, e al tuo Signore

Narrai un'Dì potrai questa Funzione,
mentre perquesto fosti quà mandato;
et acciò ti riesca anche più grato
ne tuoi racconti, questa è l'occasione.

(Allor'sal'fù ch'io seppi la ragione
del perche fui cacciato inquella festa,
onde posi a bottega la mia testa
per scriuer'ogni Fatto edogni Azzione,

Acciò, serbat'i Scritti al mio ritorno
in Patria, giunto quanti al mio Sou:no
potessi raccontar' dimanimmano
quanto uedut'auea fin'acquel'gior:no.)

Giunti dentro la Tenda maestosa
del Tartaro Signor', si ued'infaccia
staxsi sedend'atterra ci s'accouac:cia
suddue Guanciali(e qual'Reliquia
posa.)

Non si sà s'abbia gambe, perch'ascose
e rannicchiàte stan' sotto la Vesta.
Due siedon' dietr'à Lui, a cui la Testa
grattando uanno, al Sen'di cui la pose.

Ma egli al petto d'un'sempr'appoggiando
il Capo, e quegli subito lo gratta;
al Sen'indi dell'altro s'Ei l'Adatta,
dassi quell'à grattàre, carezzàndo.

A bocc'aperta mene stò osseruando
una tal'Ceremonia ammè si nuoua;
siedon'altri dilor'atterra, e l'Uoua
qual'Palline mi par'che stian'couando.

Nessun'però grattàto, ond'io gia ueddo
che quell'è distinzione riseruata
sol'al Souran', e che quella grattàta
seruè di Baldacchino; e così credo.

Chinasi auante à lui l'Ambasciadore,
ed ei lo guarda fisso e non si muoue;
S'assìde poscia sù un guanciale doue
accennato gli uien' dalun' Trattatore.

Tratta fuori la Carta credenziale
(ch'aueua in Sen') un'nostro Segretario
la porge ad'lui, che par'ammè Primario,
e quei la porta al Kam tutto giouiale.

Prend'ei quel Foglio, ed al Sen' l'accosta
in segno d'Amistade e reuerenza
peril Gran'Zar, et indi dà licenza
che sia letto, con pause, e non in posta.

L'Interpetre lo legge attutta gola,
et ad'ogni parola prende fiato,
acciò tutto sij ben' interpetrato
nè perda il senso una parola sola.

Finito ch'hà di leggere, presenta
la Carta a quelli, dacchi l'hà ottenuta,
quelli la rende a quel, dà cui l'hà auuta,
e quei la porta al Kam, ou'ei si senta.

La prende, stringe al Petto, e poi la porge
al suddetto Primario; e quì finìta
è la prima Funzione. Onde n'inuìta
un'Tartar'ad escire, et ognun sorge.

Così, senza saper'di qual'colore
sia la uoce del Kam, torniamo al Campo.
Me corro alla mia Tenda com'un'lampo
à scriuer'tutto (e immen'di dodic'ore.)

Il giorno susseguente tutt'è in festa;
ogni Soldato d'una e l'altra parte
salta canta, e dimostra tutta l'Arte
in ciò'che fà, nè di far'tutto resta.

Frida il Tartaro, uiua Zar e Pace;
uiua Kam, Pace, orida l'Moscouita.
Fà raddoppiar' i gridi l'Acquauita,
cade sour'al Montòn' dente uorace.

Dappertutto si mangia beue e salta,
spopolata ogni parte è della Ciua,
dilà uer'noi si stride uiua uiua,
uiua glisi risponde in uoce alta.

Almen'nel nostro Campo u'è buon'ordine
et ognun' è uestìto dà Signore,
si balla in Simetrìa, inbuon'tenòre ne
si canta, e intutto non u'è gran'disordi=

Ma nellaltro, ch'i'arrabbj sennon pare
ch'iltutto faccìn' col dolòr'di denti;
Tanto disotto che disopra i uenti
sentonsi adognitanto risuonare.

Cantino ò pianohin' par'ammè tutt'una,
e se ballano l'Pan' di malagrazzia;
Quel'loro Suono attutti il Cuore strazzia,
e t'esser'sord'e Cieco par'fortuna.

Nud'il Capo ed il Petto, gambe e braccia,
copert'è il rèsto da un'incolta Pelle,
(parlo del Popolaccio) e sfido Apelle
a poter'ben'ritrarre la lor'Faccia.

Pende quel lor'Colore in Verdenero;
son'tondi ol'Occhj, e molto picciriìni;
Per guancie parmi ch'abbin'due Cuscìni;
La bocca posso dir'un'Forno vero;

Due buchi senza naso rileuàto,
nè rilèuo di labbra che si ueda;
Il uolto grande e piatto (adunque ceda
chi d'Arlecchìn'la maschera hà inuentato.)

Ui son' però frallor 'ancor 'dei musi
eguali ai nostri, ma ne uedo pochi,
e uedo che d'intorno perquei Lochi
al nome di Cristiano non son'usi,

Mentre l'Idolatria, o l'Maomettismo,
regna n'Coloro che son'là adunàti;
Alla Fierezza parmi che inclinàti
sian'più, ch'à Umanitade e gentilismo.

(Accquant'io uiddi uiuon' perquei Prati
à Colonie, e sol'ricchi son' di Armenti;
Finche il Bestiame troua à dar'dei denti
restan'inquel'tal'Luogo ~~confinàti~~.

Distrutta là ch'è l'erba, le lor Tende,
le Mogli, i Figlj, e l'umile Bagaglio,
Sonogon' sour'ai Cammelli; e à far'sbaràglio
dell'erba inaltra Parte s'ol's'attende.

Contenti son' di non saper' ch'è Pane,
et il lor' Cibo, il più, consiste in Risi;
Il Latte è lor' Beuanda, e sol'uccisi
son' li Montòni, e sì fan' lite sane.

Non sanno cosa sian' li Pasticcj,
li Ragù, le Sfogliàte, et altr'intrìchi;
Li Montoni per lor' son' Beccafìchi,
e il Medico, e l'Spezial', non gli fà i Riccj.

Non mangiano ch'allor'che senton' fame,
nè beuon', sennon quando ch'anno sete;
Non cadon' d'Ambizzione nella Rete,
nè prouan' delle Liti indegne Trame.

L'Ambasciator' uà il Kam à uisitare
e con men' di sussiego è ricenuto,
poichè oli scappa tratto uno straniuto
e uedesi unpochetto salutare.

Ma s'ei non parla con li Moscouiti
che seco s'hà condotti acquella Tenda
non u'è pericol'che alcun'si prenda
di parlargli il pensiero; Tutti uniti

Si stann'infondo al uasto Padiglione
atterr.a assisi, e con la Pipa in bocca.
Non fuman'però quelli, ai quali tocca
à grattare la Testa alsuo Padrone.

Si muore dal silenzio, e soli gl'occhj
lauorano girando attutt'andare;
Ci guardian'fisso fisso, e appunto pare
che Cauoli sian'essi e noi Finòcchj.

L'Ambasciador'm'impone di cantare
per dar'al Kam qualche diuertimento.
Scioloo passaggi e trilli à cent'à cento,
e comincio l'Monarca à risuegliare.

Si orulla, si rannicchia, e ſpoi si ſlunga,
si ſecca, ride, e tutti attorno mira,
leua lo ſguardo al Ciel, amme lo giura,
e par'che de' Contenti all'ſmo ci giunga.

Frattan' i Frattatori attutta possa
perch' il mio canto crescegli la forza,
à tal'che s'in dolcezze men'uò a Orza
lenta è lor'man, se ſtrillo gratta all'ossa.

Attorn' al Padiglione e' pien' di gente
che ſtammi ad'aſcoltar'à bocca aperta,
e ancorch' io ueda tant'udienza certa,
parmi non uii ſia alcun, neſſun'ſi ſente.

Gode l'Ambaſciadore, poiche uede
d'eſſer'nel ſuo penſier' ben' riuſcito,
e più ch'il Kam dà ſegni di prurito,
più egli in darne di Contento eccede.

Canta, ricanta, e canta, e mai si dice
basta, pouer'ragazzo, prendi fiato;
par'appunto ch'il Kam si sia piccato
di uoler'di mia Lena la radice.

Se le viuande non uenìan portate
cantauo fin'adesso, mentr'io scriuo,
ma del Monton'arrosto l'odor'viuo
fe'risoluer'à dirmi, riposate.

Due Mense furn= in Setu preparate,
una pe'l'Kam, l'altr'all'Ambasciatore,
il prim= è sol, l'altr'è disponitore
de far'seco sedèr'qualche suo frate.

Tre Caualieri, che son'là con lui
uenuti, fàgli porre à gambe incro=ce
more solito attorno, e ognun'la uoce
tien'soffocàta daun'boccone ò dui.

Chi dà nei Risi con Montone allesso,
chi nell'arrosto ch'è di buon' Montone,
chi dà nelle braciòle di Montone,
et attutti il Montone uien' concesso.

Muien' unbuon' guazzetto di Montone,
e di Monton' prezziosa fricassèa,
ma quelchè più dittutto alfin' ricrea
siè un' Ragù, ch'è fatto di Montone.

Quelche uiè dimeglio, ch'il Montone
si puol' auere senza sospirarlo,
ondeche basta solo l'domandarlo
e dir', uorrei ungoco di Montone.

Or' mentre tutti attenti al buon' Montone
si stan', e ch'io nei Risi auea già dato,
ecco (Mondo crudel') mi cade il fiato,
cadendo ungrand' affar' sour'il Cappone.

Mi fà cenno l'Gran'Kam che allui m'accos-
tì.
uado con basso ciglio, e reuerente;
Mi' guarda, mi ueggia, e poi ridente
mi fà dir 'di cantare, e che non osti.

(Sia maled... il Diauol, io ho' fame
et altr'ho' intasca che cantare Ariette,
e tanto più che tutte quelle ho' dette
che mi fotea s'aper, son' un' infame.)

Mentre ch'ammè l'Interpetre rapporta
quantoch'il Kam allora ol'ha commesso,
tooliesi un'pezzo di Montone allesso
dalla bocca, già mouso, e à mia lo porta.

Succquell'unta finezza, irresoluto
di quelche debba far, slungo la mano
e l'tolgo dalla sua; che tenta inuano
di farmi ribiasciàr' il già goduto.

(Forse auendo trouato quel' boccone
pien' di gustoso sugo il buon' Sourano,
ituol' ch'io ne goda; ma che desio strano
dà farmi rouesciàr fin' al Polmone!)

Uedendo ch'io resisto, e non lo mangio,
fammene ricercare la cagione;
ed io, per torre allor' tutt' occasione,
per il più forte ogni motiuo cangio

E dico, che douendo ancor' cantare
c'forza ch'io m'astenga dal cibarmi;
ma scaltro ei non lascia d'inbrogliarmi
con dir, non t'eri tu già posto à desinare!

Oh l'Riso non dannegqia la mia uoce
anzi dà forz'al petto, allor'rispondo,
ma la Carne seruirmi può di sondo
et è il sol' Commestibil' che mi nuoce.

(Ciò dico, per non star nentiquattr'ore
à gola aperta et à pancia lente,
e per assicurarmi ch'il suo dente
d'ogni boccòn' non mi trarrà l'sapore.)

Così m'empio di risi à sazzietade
per dar'nel canto poi attutt'andare,
ma intant'un' discorsino li fa passare
al nostr'Ambasciador, ch'hà febritade.

(Mondo, fù allor'ch'in la perplessitade
di tal'resoluzzion, mene festi una
che m'ebbe à far'crepare, mentr'adùna
in sè d'ogni timor'la crudeltade.)

Gli fà propòr'di uoler'far'Baratto
di mè con sei Caualli di sua razza.
L'Ambasciator', che per Caualli inpazza,
mi fà temèr'che cada à far'il matto.

Con concedermi allui per tale acquisto,
onde mi cade l'fiato e resto morto,
e tutt'intento alla risposta, e assorto,
di speme e di timor 'm'agita un'misto.

So'che l'Ambasciator'si muor'di uoglia
d'auer'Caualli tartari, e di Razza
detta del Kam; Deiquali non uà n'Piazza
alla uendita alcun', ch'Ci non sen'spoglia,

Ci sò di piu, ch'è un'Uom: alquanto Crudo,
che pensa men'ammè ch'a dun'Finocchio,
onde mi tengo fisso allui con l'occhio
attendendo Sentenza, e gelo, e sudo.

Grazzie al Ciel', Ci risponde dà Signore
con dir, che fra Cristiani non permesso
è un tal' Baratto, nè che allui concesso
è il disporre di mè. Ogni dolore

Fuga una tal'risposta dal cuor'mio,
e tanto più che il Kamm sen'appaga;
così lecca la Sorte quella piaga
che m'hai fatta Mondaccio, tu fam'e rio.

Vedend'io dissipato il nero Turbine
che minacciava al cuor'fiera tempesta,
mi rasseren'in volto, alzo la cresta,
e dò intrilli & in gorghe, com'un'fulmine.

Gode e pena l'Gran'Kam, considerando
che gli piace l'mio Canto e non può aver:mi
tien'aperta la bocca, e gl'occhi fermi,
la stringe, e gl'alza al Ciel, diquand'inquan:do

Tartaro: Tale si può ben'dir, chi l'suo Fratel:lo
anoustia, anoaria, e che talor'uccide,
che le buon'Opre ignora ognor'deride,
e che dell'Uom'd'Onor'fassi Flagello.

Un'Tartaro sei tù, Mondo perverso,
un'Asin'uno Stolto, un'Scimunito,
un'Sonorante, un'Ladro, un'fier'Bandito,
un'Nemico dell'Uom' ch'è Giusto e Terso.)

Un'Alma bella hà il Kam di Tartaria,
poichè si sà appagar'della Ragione
tuttoche sij contraria à sua Passione,
hà unbuon'Lucido, et ama l'Armonia;

Un'Barbaro, sarebbesi irritato,
nè più m'avrebbe chiesto di cantare.
L'Ambasciador', ch'avria saputo fare
s'Ei m'avesse perforza alluì levato!

Non sol'Ei non s'irrita oppur'si duole,
ma mi regala d'una Stofa doro
d'ottanta Braccia, e d'untal'lavoro
che ancora la su'equal'non vidde il Sole.

Non contento di ciò, mi dà un' Cauallo
della Razza allui solo riseruata;
ondeche n'è gelosa la Brigata
dei Moscouiti, e fanno il Viso giallo.

Un' Animale tal', qual' ebbi in Dono,
in Mosco pagarebbesi cent' Ori,
nè sonno sempr' auerne i ovan' Signori,
ond' ad amar' il Kam costrett' io sono.

La Gratitude (tua maggior' Nemica
Mondo briccon', infame, e Scellerato)
fassi sì forte imme, che addolorato
non posso piu passar' un' Ora amica;

La cagione n'è sol' del Kam il Core, ne
qual' oltre il Don' mi hà mosso à Compassio:
con dir, ch'il forte della sua passione
di uolermi con sè s'era, l'amore

Che aueua per la cara sua Kamessa .....,
quale prima saria del gran' piacere
d'intendermi à cantar, e ritruo auere
presso di sè un tal' Uom... (nò, un' Omnessa)

So, che mi riedo in così alta stima
(à quanto che mi sento interpetrare)
godo, ma inun' non lascio di penare
per quella negatiua data prima.

O quanto uolentier 'andrei in la Reggia,
molto benche distante, ou' è Madama;
e postomi alli piè della Ran' Kama,
canta pur 'Cassoncin', trilla, e passeggia,

Ma non è 'n' mio potere l'arbitrare,
il uiaggio non è breue, è disastroso;
esser' ancora può pericoloso
che piu mi sia permesso l'ritornare.

Pazzienza; basta ammè che sento pena
per non poter'seruir'sibbuon'Signore,
(e tutt'à scorno tuo, o Traditore,
che scriui i Benefizzj sull'Arena.)

S'umanizza cotanto quel'Monarca
con mè, ch'entra à uolere far'discor-
si
e quasi i Moscouiti fosser'Orsi
gli lascia star'là zitti in la lor'Bar-
ca.

Onde con il fumar'fan'la lor'uita
mentre ch'Eoli commè sol'si trattiene
e l'Intergetrazzione uà e uiene
come con glaltri il fumo e l'Acquauita.

Incomincia dal farmi domandare
se maschio son'o Femmina, e daddoue
se nasce tale Gente (ouuero pioue)
con uoce e Abilitade per cantare.

Rest'inbrogliato allor' per dar'risposta.
se Maschio, dico quasi una buoia.
Femmina, men'che men' dirò ch'io sia;
e dir'che son' Neutral', rossore costa.

Pure, fatto coraggio alfin' rispondo:
che son'maschio, Toscano, e che situa=
Falli nelle mie Parti che fann' uova
dallequali i Soprani son' al Mondo;

Che li Falli si nomano Porcini,
ch'annoi le fan' covàr' per molti giorni,
e che fatt'il Capon' son' gl'uovi adorni
da lusinghe, carezze, e dà quattrini.

Uuol'saper'se la Femmina può ancora
così cantar, ed io rispondo, oh certo.
s'inbreve ognun' può rendersi in ciò esper=
e rispondo che l'Spirto n'ciò lauòra.

Quanto distanti siamo mai dà Mosco,
uhùh (rispo^nd^o) centomila miglia;
Stringe le labbra, e fassi meraviglia
che siasi fin'là spinto un Fiorin'Tosco.

Finito ch'hà di far' le sue questioni
comincio io, à renderl' informato
di quant' Ci non m'avrebbe ricercato,
e m'ascolta col mento pendolòni.

Gli fò dire che sia un bel' Teatro
e come si presentin' là l' Istorie,
dei Musici gli narro le gran' glorie
(sessun' non Son' dà Soma ossiun' dà Atàtro.)

Cademiin mente l'dir', che i Kam istessi
son' nell' Opere nostre posti in Scena
(avendon' io digià contezza piena
daun' Libretto di Vienna, che pria lessi.)

Quand'ei'sente tal'cosa, pe'l'contento
comincia à andar'ninnando, e i bei'colori
sorgon'sul'scuro Volto, e caua fuori
la lingua (per leccarmi inquel'momento.)

Orsù non occorr'altro; un'Idoletto
è fatto del Gran'Kam il Castratino,
e chi uuol'Grazie, uenga à Capo chino
ch'egli gliel'otterrà, sel suo diletto;

Olà, chi siamo? Io mi ueggio in stato
dà far'che sia propizia mia Persona
perch'abbia riuscita pront'e buona
di qualsia Ambasciator'ogni Trattato.

Quasi ogni Tartar'ogni Moscouita,
riguarda con inuidia il Musichetto;
Ma tù Mondo crudel'e mal... (quasi l'ho detto)
fai tanto che la festa sia finita,

Poichè sento già dire che ol' Affari
vian'tosto a terminarsi, e si discorre
di por'sù Sella, e briolia n'mano torre,
e di Maestri vitorlar' Scolarì.

(Tutto passa col Tempo, e tù ancor' Mondo
col Tempo il tuo Regìme finirai;
Chi sprezzato t'aurà, non aurà Suai,
e chi t'aurà seguito, andranne al fondo.)

Licenziasi alla fin' l' Ambasciatore
dacquel' Reonante, e ne ottiene in dono
un' Padiglione, ch'è di bell'e buono
oro l' più fin, e che l' Intessitore

Con pelo di Cammèl' andò mischiando,
allorche nella China fece l' Opra;
e tant' in ciò che pende che disopra
profuso è l' Or', e il studio n'è ammi=
rando.

Giunto quel giorno che spazzato il Campo
non si uedon' che i segni oue si uisse,
poch'ore auanti ch'io dilà partisse
sulla mano del Kam un' bacio stampo....

Che dissi stampo! Che stampar' uolea
douuuo dir, poichè fattone l'atto,
come sorraffidar' oliela uolesse un' Fatto
la ritira, mi guarda, e in gl'occhi hà Astrea.

Io ch'il uedo restar' tutto sorpreso
fò interpetrar' qual'fosse mia intenzione,
ma mal'l'intende, e intutta derisione
ne parla ai suoi, e fà gesti di peso.

Mi fò dir' quelch'ei s'abbia, e allor' intendo
ch'approuar' non saprebbe un' atto tale,
poiche non han' nel lor' Ceremoniale
Ossequio si ridicol', quant' orrendo;

Mentr'il lasciarsi tant'approssimare
fin'à farsi padron' della man' destra,
non è per un' Souran' cosa maestra;
poiche chi sà quelche potria arriuare!

A tal'Ragion', non sò che cosa dire
e uedo ch'an'giudizzio anch'i Kalmùcchi
che non son'tanto Bestie, sassi o Stucchi,
e se tai li crediam' ne fan' mentire.

M'inchino allor', e pongo l'capo atterra
conforme n'è l'costume moscouita;
ma affè ch'Ei ride ancor', e troua ardita
Ceremonia ch'al Ciel'fà quasi guerra,

Con dir, cosa farassi al Grand'Iddio,
se tanto si sà far'per fango uile!
Et ecco che mi fà cangiar'di stile
un'Maomettan, più d'un'Fedele pio.

(Mondo baron: e ancor non t'arrossisci,
che t'insegni à trattar col tuo Fattore
un' Infedel, un' nato nell' Errore!
Via, pezzo di briccone, t'ammutisci.)

Alfine come so Conged'io prendo
dal mio Benefattor, che m'hà distinto,
e ueggio sul suo Volto assai dipinto,
uncerto non socchè, che pur' intendo.

Musicamattè, tutta la gloria è tua,
poich'essendo composta d'Armonìa,
tutto ciò che di buon' può dirsi sia
è armonioso Poter:, è forza sua;

Ond'è ancor' forza che maneggi i Cuori,
che u' accendi l'Affetto e u'abbi Fede,
che per te si rauuiui innoi la Fede,
se Ben' non si può dar' d'Armonìa fuori;

Tu dunque sei cagion' che quel' Regnante
mi' ued' allontandr' con' del spiacere,
e ch'uncerto dolor' ne fà ueder e,
dolor' ch'è muto, sempre più esplicante.

So, che comprendo tal'obbligazione,
che mi fò allor' per poter' far' qualcosa!
dato in l'Arietta la mia più preggiosa
gli dò per un' Addio tutta Canzone.

O quanto piace questo mio pensiero,
quanto si mostra mai di gradimento!
par' che si goda del più lieto euento
d'una Battaglia conti' il Scita fiero.

Tutt'i Tartari ueggo pur' commossi,
e par' ch'ognun' desideri abbracciarmi;
men' parto alfin', e alfin' posso uantarmi
d'auer' ueduto far' degl' occhi rossi.

(Fammi pena l'lasciar'tante carezze,
ma consolami il prendere riposo;
mentre senza mentire di div'oso
ch'à cent.e Ariette al Dì le fauci ho auuezze.

Canto quelloche sò, poi lo ricanto,
indi lo canto ancora, ma poi inuento;
mentre dà nouità nè ritien'Contento
ennon da sempre riso ò sempre pianto.

È uer'che non'poss'esser'là inbrogliato
à trouar'Arie sempre differenti,
poiche nessun'capisce li mie'Accenti
e basta ch'esca mest'o allegro, l'fiato,

Onde talor'inuento suddue piedi
un'Aria, che mi fà scappar'le risa
tant'è dagli strambòtti sconcia e intrisa,
saltando da una Rana à una Miledi.

Mi cade (peresempio) nel pensiero
di cantat' ciò, per non saper che dire,
senti del tuo Cauallo il fier nitrire
fagli dar' della biada, mastro Piero.

O bella Stella sorgi, al Cimitero
si porta un Cuor' ch'Amore se ferire,
se dunque uuoi che cessi il suo nitrire
dagli ben' della biada, o mastro Piero.

Quella chiaue ch'è alla Porta
fà ad Amor' sperar' pietà:
Mille pani entr' una Sporta
puon' far' bella carità.

Or' così, senz'alcuna meraviglia,
posso compor' cento Canzoni all'ora,
mentre solo l'Osofago lauora
e la Musa ai sprogostti s'appiglia.)

Si parte alfin, e perdesi di uista
il Campo del Kran'Kamm, e i Padiglioni,
e siam' dà capo (poueri minchioni)
à far' la uita che gia femmo trista.

Altro n'on u'è di buon' che il Sol non cuoce
come prim'auea fatto è che le notti
son' allunoate: ma ch'è quel'ne scotti
o geli il freddo, l'un'e l'altro nuoce.

Si può dormir' di piu, quest'è qualcosa,
ma si perde più tempo, e l'uiaggio allunga;
e se fia che l'Inuerno ben'ne aggiunga
sucquei Prati, sto' fresco come Rosa.

Ma Sior'Ambasciator', quei Padiglioni
deiquali ci'seruimmo in star'Campati
cosa fan'sù i Carriaggi, ripieghati,
forse ch'or'a cuoprirne non son' buoni!

Guancial' non u'è, nemmeno u'è cassetta,
ma intutto sar'unuero Cataletto;
per saluar' dauna pioggia non ha Tetto,
ed, insomma, è una barca maledetta.

Per non ruotarmi l'ossa, la fò empire
d'erba quantoche mai neguò tenere;
ma macinata uien' dal mio sedere,
et ecco prouo unnon minor' martire,

Poichè conuiemmi tutt'il Dì restare
inun' quazzo cotal', e fradiciùme,
che s'id auessi il martin' dentro d'un' Fiume
sotria d'Umidità più dubitare.

Ognun' oltre diciò, dimè si ride
perch' hò tutt'il Preterito dipinto;
Mentre l'Abito hò chiaro, e sol' è tinto
di uerde il pezzo ruccui un's'assìde.

Ride à tai scherzi la gentil' Matrona,
e si consola nel ueder che io
inun' stato si miser' e si rio
so' far' d'un' Truffaldino la persona.

Per darsi piuche guò diuertimento
mi fà parte del uiaggio raccontare,
e so' tanto le cose caricare
che ride fin'à trar' diluogo il mento.

Comanda, che condotto sia nel Bagno,
et iui sia deltutto risulito;
Poscia dà ricche spoglie riuestito,
et adornato, senz' alcun' sgaragno.

Due nudi m' introducono laddentro,
e uoglion' ch' io mi renda à loro equale.
ma l'mio casto Pudore uirginale
reguona; ond'osto, et indi infuria io entro.

Non uoglio incontr'alcun'esser'nudato
si faccia e si dichin'quelche uonno;
e tutto quel'danno ch'ottener'ponno
i, di farmi uedere incamiciato.

Comeche in alcun'Baono i'era entrato
così non m'era noto cosa fosse,
e per far'Faccia bianca e Fote rosse
obbediente al bagnar'mi son'mostrato;

Ma quand'io sento quel'boccòn'di caldo,
e che parmi impedisca il respirare,
comincio à uoler'subito marciare;
e li due nudi là mi tengon'saldo.

Che fanno (i buoni e cari Falantuomini!)
nient'altro che raddoppian'il Calore;
Ond'io, che nuoto e cresco nel sudore,
temo d'escir'dal numero degl'Uomini.

e andare a spopolar i Campi Elisi.
Cosicche, dato in pianti et in minaccie,
mi striga dalle lor Cerbèree Faccie
(poichè gli farei torto à dirgli Ulisse)

C mi trouo n'tre salti già alla Porta,
mentr'essi gridan come spiritati
tegèrecc tegèrecc, e affannati
mi dicon ogni termine che esorta.

Io lascio dir, men'esco, e mi riuesto,
che mi pare la uita auer trouato.
Un di loro mi dice (rconsolato)
ch'in quel tegèrecc consisteua il re-
sto

(Cioè, ch'allorche gronda più il sudo-re
da cago a piedi à secchj uien gettata
mezza botte di acqua ben diacciata
per render ogniun bel quanto l'Amo-re.)

Oh son' poi tanto uostro Seruitore
(dico a Colui) d'esser' à tal' prezzo
bello più ancor' del Sol'; non son' auuezzo
d'untal' Antiparistasi al furore.

S'io non ingazzo, non mi chiapperete,
e uelo giuro per la Fede mia,
a buscar' Attrazzion' o Apoplesìa;
e però (Cari) non mi tegeciarète.

(Dunque per tornar bello, o Mondo amato,
non ui uolea dimen' che farmi arrosto
eppoi mettermi in diaccio, ouuer' piuttosto
farmi prouar' le pene d'un' Dannato!

Mo', ti ringrazzio, Costan'ungo' cari,
acquelch' io uedo, tutti i tuoi Fauori;
se à costo di martirij o' di Sudori
s'han' dà comprare, eppoi trouarli amari.)

Riuestitomi infretta, torno sopra
e men'uado a trouar' la Principessa.
Fà aprir' la Guardarobba, ed ella stessa
uà mettendo i miei Abiti sossopra.

Nulla ritroua che gli dia in l'umore;
onde fassi portar la mia Valligia,
e contutta maggiore cupidigia
tutto quant'è laddentro fa trar'fuore.

Peggio; Non solo niente è di suo gusto,
ma tutt'è rotto, ouuero troppo'usato.
Un'Abito perciò uien' Ordinato
(dà potersi uestire daun' Augusto.)

Comanda intanto aun'paio di Anticàglie
di tagliarmi i Capelli in Simetria,
ma quelle Uecchie il diauol'porta uia
per tal'Comando, e pur'che l'attanàglie.

(Mi credon' Mussulmàn', empio Cresiarca,
stantechè son' Cattolico romano,
e per douer' toccarmi con lor' mano
temon' maledizzion' dal lor' Patriarca.)

Non sonno far' dimeno d'obbedire
alli Comandi dellalor' Signora;
ma il fanno coun' uelen che le diuora,
il fanno mal', e mè fanno soffrire.

Una tira i capelli d'una tempia,
mi scotta l'altra col ferro infuocàto;
ma io, che bramo d'esser' arricciato,
fo' la figura di persona scempia.

Lascio far, lascio dire, e tiro auanti
a farmi ben' seruir' dacquelle Streghe;
Ch' hanno sul muso Centomila pieghe,
e che uidder' passar' Secoli tanti.

Sento che dicon mal della Padrona,
con dir. Che il Ciel la deue castigare,
auendo preso un Cane a confettare,
un Inimico della Legge buona,

Un Bussurman damnato, et un Pagano,
un Piòs, un Frioa, et un Sebliuamatte,
un che non può leccar le lor Ciabatte,
un Giassich, un Duràcc, et un Ruff....

(Un Mussulman mi dicono, un Piouuto,
un Cane, un figlio d'una Donna insana,
con l'altri nomi scritti all'Italiana,
un Pazzo, e nientemen che un Uom perduto.)

Tutto ciò uan fralloro mormorando
à mezzabocca, e par ch'io non comprenda;
Ma contutta la lor bella Dicenda,
bisogna che mi uadin aggiustando.

Taglia, pettina, arriccia, unge, impolvera,
lava, liscia, stropiccia, veste, e adatta,
la mia lorda Figura par'disfatta,
et un poco di bello in se' ricovera.

Men'corro a render'Grazie alla Padrona
per quanto di suo Ordin' mi fu fatto;
Ognun'che mi rincontra è sodisfatto
di veder'migliorata mia Persona.

Volo da Specchio a Specchio per le Stanze,
mi guardo, giro, volto, e mi rivolto,
tutto và bene; ma il mio nero Volto
mi fà perder' d'Incensi le speranze.

Troppo lo rovinàr'Rugiada, e Sole,
e per ridurlo al suo primiero stato
vi vuol'tempo e Pazzienza; Ciò turbato
e scontento mi rende quanto suole.

45469

Allor 'comprendo, qual' tormento sia
à chi brama piacere l'esser' brutto,
e sò, che si darebbe il mondo tutto
per cangiare di pelle, quand'è ria.

Acche serue il più ricco Adornamento,
quando ch' un' brutto muso ui contrasta!
Quanto l'Indie puon' dar, nemmeno basta
per far' nascer' d'Amore il fier' tormento.

Io, che bramo ogni Ninfa moscouita
ueder' morire ad un' girar' di squardo
(com'era auuezzo) adesso d'ira m' ardo,
uedendo che l'istoria sar' finita.

Quante u'hà Damigelle inquella Corte
mi dicon'. Poueretto, che peccato
il uederui sì nero, e sì cangiato!
E con tal' dir' ammè danno la morte.

(Ah Mondo porco, questi son' tuoi Tratti;
Prima ne porgi à leccar' del Miele,
indi ten' uieni con Assenzio e Fiele,
e così ne ballòtti come matti.)

Infin, eccomi posto ben' inordine
per andar' alla Corte del Sourano.
Eccomi giunto, già bacio la mano,
e già il sorprende l'aspro mio disordine.

Come (ei dice) ti uedo sì cangiato!
Perchè ditè più cura non auere!
perche fatte le man così nere,
e perche il Uiso tant'affumicato!

Sei secco, smunto, e sembri spauentato;
Su, rispondimi, e dimmi dacche uiene.
Tu fai oclare il sangue nelle uene
in uederti, ridotto intale stato.

Il Prence, à cui Signor 'm' hai consegnato
(comincio a dir) creduto hà di far' bene,
col tenermi al Vigore incui ti tiene
dal Primo fin' all' infimo Soldato.

Io uenni al tuo Seruizzio per cantare.
Tù mi mandasti a far' una Campagna.
Il Prence, che Sestesso non sparagna,
mi tenne à Disciplina militare.

Per indrizzarmi ad un' Feneralato
che uolea far', dimen' diquelch' hà fatto!
Onde, d'unbuon' Guerrier' ecco il Ritratto;
Di più non saprei renderti informato.

Ride il Monarca accquesto mio discorso,
ma non resta che il fondo non ne ueda;
Fà ch' à disinuoltura l' ira ceda,
ma la mastica mal' contro quell' Orso.

Teme che immè la uoce abbia patìto
come uede ch'hà fatt° il Personale,
e ad accertarsi del temuto male
si accinge, col diu'canta. e l'hò obbedìto.

Trouatala talqual'ell'era prima,
il uedo tutt'affatto consolato.
Dà l'ordine ch'io uenga regalato
con somma d'Oro, e mostra dime' stima.

Con l'intiero racconto diquel' uiaggio
siegno piuoggiorni a andarlo diuertendo;
e sempre uiepiù grato allui mi rendo,
piucche in parlar'do' di prudenza un'saggio,

Poiche, pongo in ridicolo mestesso
ma dell'Ambasciador'non mi lamento.
Procuro ch'abbia sal&o'ogni mio accento,
ma senza ch'altri resti dammè oppresso.

(Non è mica Virtù che sì mi guida,
in un' età che la conosce poco,
ma è Malizzia fina è mero foco
di brama ch' in mia lode ognuno strida.)

Giungo (in fine) del Zar al buon' Favore,
e vengo ammesso, come un' nobil Nato,
a Mense con Persone d'alto stato,
riscuotendo da tutti Stima e Onore.

(Per abbreviarla) in'corso di sei Anni
ch'io resto permanente in quella Corte,
non posso lamentarmi di mia Sorte;
mentre son' più i Piaceri che gl' Affanni.

Ma tù, già l'dissi, Mondo mascalzone
per non lasciar' goder' del Ben' presente
il misero Mortale intieramente,
sai trovar' d'ogni sorte d'Invenzione.

S'un'si gode la grazzia d'un'Sourano,
scateni contro quel'mille Inuidiosi,
che perturban'suoi Giorni delizziosi,
usandogli dei tratti da Villano.

Ondeche turba, affanna, e fà piu pena
un'occulto disprezzo d'un'Vologare,
che il uedersi dà mill'e piu' ossequiare
apporta di piacer' letizzia piena.

Il Zar, Prenci, Boiàri, e Caualieri,
con tutte l'alte Donne diquel'Regno,
di tutta lor'Clemenza mi fan'degno,
poi mi sputan'nel Muso i Camerieri.

Quei Spàlnicchi (insolenti e maled....)
si fanno mio flagello e mia Rouina,
ch'oltr'il douer'suonàr'sera e mattina
mi fan'scappar'di bocca aspri Concetti.

Io sono caldo, e lor non son' diacciàti;
se essi dicon' sette, io uuò dir' dieci;
loro mi dicon' Cane, perche Greci;
ed io dico Scismatici dannàti.

Risanno li miei Detti Preti e Frati
di loro Religione, e fan' lamenti
al Zar. ed ei per renderli contenti
muoue contro di me alquanto i flati.

Mi sgrida questasera, e domattina
sa che i Spàlnicchi ed io ci siam' sgraffiàti.
Io uò in Sequestro, lor' son' spolueràti,
et indue giorni il Grugno si spicina.

Non altro mai si uede per le Stanze
che sangue, à goccie, e ciöcche di capelli;
Il muso sempre è pieno di piastrelli,
e la Chioma non manca di uacanze.

Ci sparte alfin'il Zar per tal' cagione,
e uuol' ch'io passi in Casa d'un'mio Padre
(ch'è il Prencipe Galitzin) e mia Madre
benedisce il Comando, e la Tenzone;

Poiche douendo sol'andare à Corte
nell'Ore dal Fran'Zar prescielte al Canto,
potro' restar'nellaltre sempre accanto
di Lei, che molto mi ama (e per mia Sorte.)

Così non ueggio i Spàlnicchi che quando
non cie' permesso assieme il disputare,
stantecche non ho' il tempo dà restare
frallor'in ozzio; e dar'à Pace il bando.

Non dormendo piu in Corte, non ui resto
che tanto ch'il richiede il mio Seruizzio;
Ondech'il litigare, e il precipizzio
s'euita; e piu non gestanmi, ne' gesto.

Son'in braccio à due buoni Protettori
che danmi buon'Consigli reiterati,
et iui passo i giorni fortunati,
senz'essere sgraffiato e auer'timori.

Matti Mondo peruerso, che li fiori
non sai dar'senza Spine, che mi fai!
Nelle Uecchie matrone li'miei Suai
uuoi ch'io troui, acciò m'habbia i miei dolori.

Gli Spalnicchi mi posson'rouinare
perchè contr'il lor'Rito parlo troppo,
ma nelle Uecchie, non u'ho altro intoppo
che quello di uedermi disprezzare.

Là si tratta d'Affar'di Religione,
è saria astretto il Zar a gastigarmi;
Quà, del malmale io posso distrigarmi,
col render'gar'per orzo alle Uecchione.

Inquelli forse è Inuidia sott'al Zelo,
e in questè poi non u'è che l'Idiotìsmo;
credendomi nemico al Cristianìsmo,
e che se m'odian'fan' piacere al Cielo.

(Badàrina uuol'dir'una Matrona.
Son'nate 'delle buone Cittadìne,
e Uedoue che sono, cercan'Fine
seruendo di Compagne a una Padrona.

Son'dette Uedouòne, sì arrabbiate
perche oli'cresce il tempo ne'han'marito;
onde accrescegli Inuidia quel'prurìto
di acerbàr 'Giouentù dà disperate.

Stanno in Corti per Guardie di Zittelle
giucche per farui qualsia altr'Uffizio,
e sotto d'unbuon'Zelo contr:il uizzio
nascondon' di Pantere sangue e pelle,

Tenendole, quai schiaue alla catena,
intutto l'Anno sempre rinserrate;
sempre corrette, et anche gastigate,
trouando sua uendetta in l'altrui pena.

Quanti uedon'ch'han'denti per Biscotto
s'odian', perch'esse stanno alla Panàta;
uedendo Giouentù ch'è incamminata
perquel'filo che alloro il tempo hà rotto.

Or'queste, che Inimiche son'giurate
contr'i sedici fin'alli trent'Anni,
ammè pure procurano Malanni,
con dispregi e parole ricercate.

Madama, ch'hà del Lume et hà Uirtude,
sà ben'che infin'dei fatti io son'Cristiano;
ma quelle (ohibò) mi uoglion' Mussulmano:
e seguon'd'Odio Greco l'abitude.

Per la minoma cosa sento il Cane,
membro dà Santa Chiesa già reciso,
in mill' cuori uil' Pagano intriso,
che non merta mangiar' del nostro pane.

Io che non lascio molto sopraffarmi
e tengo le ragioni di mia Fede,
fò che mia lingua li lor' Detti fiede,
e pronto son' con lor' anch' à sgraffiarmi.

Perquest'ogni momento la Padrona
deue gridar' con mè con quell' Ancròie;
ma s'Esse dicon' Porco dico Troie,
nè uiè mezzo à far' pace, o che sia bona.

Così tutti gl'Onori e le Carezze,
ch'in Corte del Palitzin mi son' fatti,
non fannomi godèr; che Cani e Fatti
siam' io e quelle ruide Capèzze.

(Ah Mondo indegno, falso, e traditore,
come sai la tua Gente tormentare!
Eppur'u'è dei Minchion'che disgustare
non si san'mai, ditè (che grand'errore.)

Uedesi chiaramente che non sai
far'cosa che compiùta possa dirsi;
Lo confessan'i più, ma à sminchionirsi
pochi ò nessun'ne indùci, tardi, ò mai.

Ditè si lagnan'tutti, et ognun'dice
che siei un'Impostore un'briccon'falso,
che l'Auerno ditè sempre s'è ualso
per aggiunger'il pasto à fiamma ultrice,

Che siei un'sù, un'giù, un'quà, e un'là,
un'fatt', un'detto, un'uer'Ingoannatore,
ma se ciò dice n'uerso le tre Ore,
uer'poi le quattro, in pentimento ei dà.

Ti disfido però (il mi' Asinaccio)
à potermi più far' di tai Cordoni,
mentre ti oss'io conosco tue illusioni,
e del più gran' Fauor' non daria Straccio.

Che mi puoi fare, per mortificarmi
e castigar' immè cotanto sprezzo!
Nulla; Poiché i tuoi Beni io non apprezzo,
e li tuoi Mali non' san' più toccarmi.

Io t'ho posto nel fondo della Schiena,
e pongoti all'impegno di uendetta;
Se ti temo, mi colpa la Saetta
e mi riduca in ben minut'arena,

Indi si leui l'Aquilone fiero
e troui immezzo di Campagna uasta
la detta polue, e accio non si rimpasta
la disperga soffiando un' Anno intiero.

Ma troppo ti fo Onor' a trattenermi
contè, e far' qualunq'altro discorso,
onde tiriam' auanti il nostro corso
con dire) Ch'io non posso contenermi

Con quelle Vecchie fatte d'Frascìbile;
et ancor'che quei Grandi siano stabili
in fare dimè Conto, nè sian' labili,
mi tedia l'Popol' basso, ch'è insoffribile.

Se alli Motti loro si risponde
il prender' le misure è un'impossibile;
Trattandosi di Rito, egl'è indicibile
quantoche di Rigor' quel Clero abonde.

S'il Zar (o il Prence) mostrasi seuero
contr'un'Frecco che m'abbia straparlato
sulla mia Religion, ci'uien'tacciato
d'Ingiusto, e Protettore di Lutèro.

Se stassi tuttogiorno sulle Liti
alfin dei fini Fassi poi odiare,
e stando in quel Paese, appunto fa'e
che men si roda Pan che Moscoviti.

Passiam adesso auanti, e dai disgusti
andiamon à parlar delle pazzie.
(Tutte s'vnno dà batter le Vie
d'vn cieco errore, quando non s'è Giusti.)

Il Diauolo contè Mondo nefando,
fattosi di vagá Ninfa innamorare;
e per la prima volta mi fa dare
alla face del Spirto un'fiero bando.

Questa s'è una grazziosa Verginella,
figlia d'un ricco Mercante Caluinista,
qual'degl'Inglesi, in Mosco stanne in Lista,
ed è stimata & detta l'Anna bella;

Mentre per dire l'uer'è sì perfetta
inquanto che suol'far'una Bellezza,
che chi la uede, piu niun'altra apprezza
e l'Alma a ingrigionarsi uien'astretta.

È tanto bella che sorpassa Venere;
e per darne maggior'ampia certezza
basti, che la mia gran'delicatezza
uinta ne resta, e uanne l'Cuor'in cenere.

Or'com'il Zar è amante del bel Fuoco
dei Scacchi, ed ella l'gioca à perfezzione,
spesso li si troua n'sua Conuersazzione,
mini conduce, & immè s'accend'il fuoco.

Amor' primiero, in petto d'un' ragazzo,
corrispondenza, e uisite frequenti,
come puo' mai succeder' altrimenti
che di trouarsi inuno' preso e Pazzo!

Fra Ell'e me' non u'e' mal'intenzione
e quell' Eta' ch'abbiam' non la da' ancora,
ma inbreue puo' uenir' che l'annalora
sempre Oggetto che piace et Occasione.

Risguardi ed i sospir' parlano chiaro,
e senza dirgli t'amo mi risponde
t'amo se m'ami, ma rossor' confonde
il labro in forma che s'apre diraro.

La Modestia ne tien' untempo muti;
Nessun' uuol'esser' primo a dichiararsi;
Ma l'Cuor' d'Adamo imme' sa ritrouarsi
e quello d'Eua in lei; eccoci Arguti.

Pl'equiuoci principian' maledetti,
Peste del cuore della Giouentude,
che dando scaccomatto alla Uirtude
u'introducono i Uizzj più in perfetti.

Quantopiù ci spieghiam', in non uolendo
meno crediamo d'esserci spiegàti,
e mentr'hò ben li sui interpetrètti,
per sentirli à ridir' non li comprendo.

Tanto mi dà piacer' quel'giocoletto,
che mai uorrè mostrar' d'auere inteso,
Non u'è Matto che uada e non sia reso,
e intant'à fuoco e fiamma uann'il Petto.

Eccomi mesto, ognor' cogitabondo,
inquieto, taciturno e solitario;
Doueche non è l'Anna fò il Lunario,
poichè s'alcun mi parla non rispondo.

La Principessa dammia mutazzione
sospetta Morbo immè, ò malcontento,
onde dàuera Madre ogni momento
uammi facendo un interlogazzione.

Miscanso ben, dal dirgli la cagione
che fammi differente dà qual'ero.
Poichè per dirla schietta e dir'il uero
miamaua qual'suo figlio e suo Buffone.

Passaua le giornate così liete
col mio infatigant[e] umor'gioiale,
che uedendomi dat[o] in Animale
rincresceagli il passarle poi si inquieta,

Onde non lascia ommesso tentatiuo
per scuoprir'il perche del strano effetto;
ma io al gran' Secreto non l'ammetto,
per non trouarmi del trastullo priuo.

M'accorgo ben' che, s'ella subodòra
che mi vènda qual'son'un' Amorètto,
opra sì ch'il Consorte suo diletto
fà che il giuoco sen'vada alla malora;

Non hà ch'à dire al Zar, egl'è un'peccato
che quel pover'Ragazzo si rovini;
mentr'un'Amor'privo d'onesti fini
può sempre farlo dir'precipitato.

Coli troppo mi fù raccomandato
dal suo Padron' allorche melo diede,
ed io a nome tuo gli giurai fede
o mio Souran, onde tu sei impegnato

A far che tutto ciò gli sia troncato
quanto può indurlo à qualche precipizio,
acciò con la Virtù non con il Vizzio,
al suo Signor'diquà sij rimandato.

Non hà (dico) l'mio Prence ch'à dir'tanto
e forse men'ancor 'acciò sia fatto
il seruizzietto al Sior' Casti.... matto
di non ueder' più l'Anna, e star'in pian=to;

Ond'io, preuedendo tuttoquesto,
i denti tengo stretti ne' mai puole le
la gran' Donna, che pur'quarti mi muo=ue,
troùarmi un sol'momento meno lesto.

(Amor contagio d'Alme, uer'flagello
d'unabell'Innocenza, comemai
render'tù sai contenti immezz'ai suai
quei stolti, che dilor'tù fai macello!)

Amo contal'passion 'il male mio
che cominciò ad odiar'chi mi uuol'sa=no,
da qualunque rimedio m'allontano,
perch'il stimo ueleno amaro e rio.

Dassi la Principessa ad indagare
con la sottile sua penetratiua
e tanto fà che pur'infine arriua
il celato mio mal' a indouinare.

Come diuado esco di sua Stanza,
tenendomi applicato à ricamare
per farmi l'hore ozziose diuorare
nasce un'caso, e gli dà lum^a abbastan:^za.

Stassi attenti à Telàio ella ed io,
alcune Damigelle pur'ui stanno,
e mentre ch'inseguan d'esse mi uanno
gli uò ciarlando del Paese mio.

Quel'giorno son'd'Umor'un poco iii lie=^to
e uado diuertendo la Padrona,
e mentre ch'il mio labro gli ragiona
gende quello di tutte, e Pago Equieto.

Non narrando d'Italia li Costumi
e descriuendo quant'hà in sè di bello
(idest cognit'ammè, non tuttoquello
che u'è, ma che non uidder'i miei lumi.)

Mentre estatiche uannom'ascoltando
entra una Uecchia e dice, che u'è un Messo,
qual'dà parte dell'Anna uuol'che adesso
men'uada alla sua Casa, non tardando.

Salto su ngiede, e stò per licenziarmi
da Madama con far'profond'inchino,
ma Ella, per non perder'il Lecchino
del discors'intrapreso, fà scusarmi.

Un'coltello nel Cuor, e quella scusa,
son'per farmi morir'l'istessa cosa;
Prendon'color'le guancie dalla rosa,
et in un'aria resto assai confusa.

Torna à impormi Madama, di sedere
et il discorso andar'continouando;
ma la pena e l'dispetto uan'mangiando
il mio Interno, nè sommi possedere.

Perduta la parola, sconcertato,
mi stò rodendo l'unghie delle mani,
e conun'ucro tratto dà villani
mi mostr'inun'momento trasformato.

Madama ch'è dir'uero non è un'Zocco,
uà facend'i suoi conti e somma poi
con dir, è innamorato; Dunque annoi
à trarre fuor' di pania l'buon'Allòcco.

Incomincia belbell'à motteggiarmi,
in di sul Punto uà pungendo forte
per più scuoprire l'uer; ammè dan'morte
quelle punture, e dò nell'irritarmi.

Sicqu'Ella tanto che alfin'io stufo
rispondo(con passion'ed insolenza)
dell'Anna più mi piace la presenza
ch'il starmi quà intanàto com'un'Sufo;

Se mi spinse frà Feli il mio Sourano
pazzienza, puo' dispor'di mia Persona;
ma l'istessa ragione non è bona
per poter'comandar'sul Cuore umano.

Risponde l'alta Donna, non intendo
il tuo parlare, e parmi sia Chinese;
Uanne, parti diquà, e alle tue spese
auuai quella risposta ch'or'non rendo.

(Così persa la grazzia d'una Madre,
son'lasciat'al mio arbitrio in abbandono;
Più non mi parla ò cerca dou'io sono,
ed io coltivo le Bellezze ladre.)

Mi tuffo nell'Amor' fin'ai capelli,
e se non son' dall'Anna non son' uiuo;
ma in lung'andar'mi duole d'esser'priuo
di una Sfrazzia che' fea i miei Dì belli,

Onde tento per mezzi, e per discorsi,
far'conoscer'ch'errai, e son'pentito:
ma non prende Madama mai l'partito
di uoler'perdonare i miei trascorsi.

In questo mentre nasce un'accidente,
che l'Anna prende forte Felosìa
d'una Siouin', à cui fo' compagnìa
ma ch'ad amar'io non ui penso niente.

(Felosìa nel Cuore di una femmina
e d'una Donna altiera com'è quella!
Uanno le conseguenze alle budella
poich'è sicur'ch'A Precipizzio semina.)

Ell'hà del Zar tutta la Propensione,
onde può rouinarmi se lo uuole;
Un'Fiouinotto, qual'io son', non puole
gouernarsi intal'Mar 'senza timone.

Odo minaccie e uedo toruo ciglio
se son' dall'Anna; Incasa non hò pace,
ch'ammè la tolse mia risposta audace;
onde non hò conforto nè Consiglio.

Natuexatio Intellectum, risoluo
di uolermi trar fuori d'ogn' impaccio,
e fatto in pezzi quel'nodoso Laccio
goder'il tempo in cui mia Vita uoluo.

Fissato tal'pensier', beniono il Cielo
ui son' la man' e presta forte aiuto,
col far' che d'un' Pastor' Sagr' e canuto
io cada ai piè, e ascolti il dolui Zelo.

Corr[a] un' Giorno solenne, et incui deuo
unirmi piucche posso al mio Fattore.
Scarco ben' la mia Soma al Direttore
e sento dentr'al Cuor' forte sollieuo.

Gli dico, Padre santo, amát'e caro,
io sono fortemente perturbato;
Mi ritrouo talmente innamorato,
che s'io uiua ò sia morto son'ignáro.

(E qui gli narro li miei pazzi affanni
come se gli contassi dd'un'Amico.)
Figlio, mi dice, com' intale Intrico
tu ti ua'à porre sul'bel'fior'degl'Anni!

Un'Amore per tè, succquest'etade,
non è ch'un'oncia del piu rio Ueleno,
un'serge che ti nutri entro del seno,
un'Carnefice pien'di Crudeltade.

Tu, lontano da Tuoi e dai tui Tetti
in mano d'Infedeli e di Stranieri,
potrai abbandonarti à tai pensieri
di coltivar'illeciti Amoretti!

Dovrhai più bisogno del tuo Dio,
iui più ti terrai dà Lui lontano,
e per seguir'un tuo Capriccio strano
t'Andrai esporre a dun'Periglio rio!

Se perdi d'Innocenza il bello stato
(come ti può arriuar'un giorn'o l'altro)
già pudi contare ch'il Nemico scaltro
t'abbi intutt'e pertutto guadagnato;

Peror'non si può dir'che Amor profano,
ma Ci d'untal'trastullo si contenta;
mentre frattanto tua Pietade spenta,
all'orrendo Peccato dara mano.

Caduto ch'è à peccar' tu sij' una volta
per opra sua, attè lascierà l'resto
nè dubitar' che tù non fácci présto
à far' di colpe un' empia ampia raccol:ta.

Dato di Bando allor' ai Sagramenti
correrai daspertutt' à cercar' Uizzio,
e fatto ditè al diauol' Sacrifizzio
in fin' n'andrai frà l'stridòr' di denti.

Se tù tu non dei pensar' à pigliar' mo:glie
per generar' dell' Alme all'alta sede,
à chè star' dunque à perdere la fede
dietro à sì ingiuste e perigliose uoglie!

Misera Giouentù; mi piange il Core
in ueder' tutto dì chè l'Mondo insano
(daccordo col Demonio) quidè à mano
à perdersi, per niente, e sul' bel' fiore.

Non ti fidar' sull' esser' giouinetto
e di salute moltoben' disposto,
perche può esser' ch' in due giorni esposto
tù sij in questa Chiesa, in Cataletto:

Ch fà coraggio, rompi quel Legame
ch' il Nemico t' auuinse stretto al piede;
Fatti più Onor' col dir' io son' Cristede
del Paradiso, non tuo Schiauo infame;

E per stringer' al collo la catena
all' Astuto, ch' atte tant' auea stretta,
corri al Sagro Pane intutta fretta,
e dagli sul' tuo Cuor' libertà piena.

Pregalo che tel mondi, e nuouo Spirto
crei, per sua Bontàde, nel tuo Interno;
Che chi creò per sè non sia d' Inferno,
nè si cangi l' Alloro in tanto Mirto.

Ciò fatto, uann'ai piedi di tua Madre
la Santa e sì Clemente Principessa,
chiedi all'error perdono; indi confessa
tutto l'intier' intrigo al tuo buon' Padre.

Essi procuraranno la tua pace,
Iddio benedirà le tu' intenzioni,
sarai scortato n'tutte l'occasioni,
e forse ch'ardirà tti Santa Face.

Men parto, così tutto consolato
dalle piante del Sagr.o e buon' Pastore,
e prostrato dauanti' al Creatore
detesto quant'io posso ogni Peato.

Giunto ch'io son' a Casa uado in Stanza,
e finche giunga l'Or' del desinare,
del Secondi mi pongo a scrutinare
gl'eruditi Sermoni e di Sostanza.

(Con Libbri di Pietà m' hà accompagnato
al mio partir' dà Pisa il Penitore,
acciocch' inun' Paese pien' d' Errore
mi tenga ben' instrutt' e trincierato.)

Se batte caldo ferro unbuon' martello,
e che guidato sia dà forte braccio,
sarà ridotto, quasi fosse un' Straccio,
alla forma ch' il uuol' et al Modello.

Tanta mi fà nel Cuore d' Impressione
(sou.ai Detti del Uecchio) la Lettura,
ch' appena dat.a al Corpo la pastùra
ritorno à dar l' all' Alma con Lezzione.

Eccom' innamorato nuouamente,
ma con lodeuol' titol' d' Incostante;
mentre non più dell' Anna son' amante,
ma diquel' che morì per la sua Pente.

(Non dico innamorato totalmente,
poichè il Timor non può mai dirsi Amore.
Sol potrò dir, che uedo con Orrore
ciò che pria mi pareua un'scherzo un'niente.)

Comincio à stare incasa, le giornate
che non son'obbligato andare à Corte;
Il Seneri il Pianata studio forte,
e donne n'Confessioni reiterate.

Allora sol'che ueggiomi'obbligato
à douermi trouar' à Casa d'Anna
ui uado, ma più l'Alma non ingoanna
un'Uolto che può farmi Sciagurato.

Ella, che già mi crede affascinato
per unaltra Beltade è tutta Sdegno;
E giunge la sua Collera adun'segno,
che uuol'uedermi afflitt'e gastigato.

Vede che più non curo li suoi sguardi,
mentre più ansioso non oli uò cercando;
onde più crede al suo sospetto (quando
Ogra non è che dei Celesti dardi.)

Mi perturba però quel'dolce Aspetto,
poiche l'Anna mi pare ancor più vaga;
E mentre un'Pio pensier'cura la Piaga,
un altro l'esacerba con diletto.

(L'Amor'è un'abil' Proteo à sedurne;
Prende qual'forma che oli par'e uuole,
e quand'il Cuor'disdirsi più non puole
si smaschera, e per forza uuol'condurne.

So che stimai com'un'mero giuoco
quell'Amoretto, e senza conseguenza,
aperti ol'occhi, con impertinenza
uedo ch'Ei uuol'ostar'al Diuin'fuoco.)

00045469

Inquella stanza, ch'io passaua l'ore
come tanti respir' ò batter d'occhi,
per timore ch'il diauol 'm'infinò'cchj
or 'sto' forzato, e prouo l'batticore.

Se mi parla, mi fo' d'ogni colore
e corro con la mente al Padre santo,
(regetendo l'Discorso tuttoquanto)
e se stà muta m'empio di dolore.

Uorrìa ch'il Zar sapesse l'patimento
che colà prouo, e mi lasciasse à Corte;
ma s'il facesse mi darìa la morte,
Uorrìa, e non uorrìa; Oh che tormento.

Comprendo allor' la forza che ui uuole
per far'che ceda auuertatto una Passione,
e che non u'è nè forza nè Ragione
per chi all'Occasione espor'si suole.

Conosco però ancor, che Chi è forzato
ad esporuisi contr'il suo uolere,
ottien' forza bastante, ed hà potere
di starui, e escir, senz'essere macchiato.

Un'occhio reng° atterra, e l'altr'al Cielo,
innocent'è il pensier° e 'la fauella;
sel'Anna apparmi sommamente bella
dò uno sguardo di Morte all'aspro Telo.

Per una, due, e fin' in quattrouolte
si proua à farmi guerra l'Amor'cieco,
ma ueedendo l'Timor'ch'ho' sempre meco,
s'intimidisce anch'Ei, doppo le molte.

Ch che tutto si può, se con fermezza
si fugge dalle Mondo, e uassi à Dio;
ma costanza ui uol', senno' tu ed io
sarem'sempre due Bestie dà Cagezza;

Per milleuolte ne disgustaremo,
e mille tornarem' à far'la pace;
Tù seguirai con altri il Treno audace,
con gl'altri io finirò; ma dou'andremo?)

Fugàto in fin l'Amore (grazie al Cielo)
mi trouo à poter'star'uicino all'Anna
senza quell'inquietudine tiranna,
e senza far'uolt'aspro per il Zelo.

Comincio à ritornare qual'prim'ero
et andar'diuertendo il mio Monarca
(qual'perquesto fà andarmi in quella Barca,
e non per far'il torbido e l'severo.)

Canto, mangio, racconto, scherzo, e gioco,
e torno l'alma del trattenimento.
L'Anna mi par'rigiena di contento,
e di uendetta non osseruo il fuoco.

Or'mentre nan' così gl'amori al fine
io penso far'un'sforzo attutto costo,
poichè s'al buon' impulso troppo'io osto
potre'trouar'poi chiuse le cortine;

Penso gettarmi di Madama ai piedi
e far'quanto mi disse il Direttore,
che pur'far'uolsi, ma ch'attutte l'ore
scaltra mel'impedì, conun'uà, e riedi;

Poich'allora ch'io stauo per parlare
e che già conoscena l'intenzione,
trouaua così pronta occupazzione
che campo non mi daua di fiatare.

Fattomi dunqu'unoiorno buon'coraggio,
mi prostro, con la fronte al suol'uicina,
e appena cominciato ch'ho à dir'Ulina....
di dire Ulinauàtt mi toglie l'aggio.

Uinauàtt significa Perdono,
ma Ella non mel'lascia proferire,
poiché mi uuol'alfine preuenire
col farmi di sua grazzia un'nuouo dono.

Uuolmi pertanto ancora gastigare,
posciache n'faroli intiera confidenza
della cagione dimia impertinenza
appena fiesta orecchia ad ascoltare,

Con dir; Chetati, uà, non è mi'affare
il uoler'ricercar' le tue pazzie;
Chi uuol'auer perforza malattie,
senz'assistenza merta di restare;

Se t'intrigasti, studia l'tuo Libbretto
e tirati d'impaccio come sai;
Ditai Sciocchezze nommi parlar'mai,
poiché non men' intendo, nè diletto.

(Così nicoa di darmi un suo consiglio
perch'il sprezzai allorche uolea darlo,
e m'abbandona al morso di quel Tarlo
che rende l'Cuor' afflitto e mesto il ciglio.)

Nulladimen' perchè mi tien' qual'Figlio,
mi dice di riflettere, che gl'Amori
non posson' cagionarmi che dolori,
et essermi cagion' d'ogni Periglio.

Che sia si l'Anna ouuer'altra persona
ne'douend'io pensare ad Ammoliar mi'=
non può ch'indurre à sol precipitar mi'=;
non u'essend'intenzion' da dirsi bona.

Intes'io ciò risoluo star'costante
nel Proposito fatto, di pensare
à quanto sol'all'Alma può giouare,
e delli Sagr'amenti mi fo amante.

Trouo, che non si dà miglior'rimedio
diquel'del frequentar'Confessionario,
onde più non mi struggo nè m'angàrio
d'una cieca passione in aspro tedio.

L'Anna, che crcdo sana e che non pensi
più ammè, comechè io allei non penso,
è più inferma dimai, e tutt'intenso
è il suo Cuor'a uoler'dammè que'incen:si

Che crede ch'io ad altra stia porgendo,
e che perciò gl'abbi immolàti a'lèi;
Onde giura àsestessa, a tutt'i Dei,
di uoler'dime' fare scempio orrendo.

Conun'Amica sua si consiglia;
Amica, ma diquelle che pidon'divsi
Tompicolli, dà odiarsi & dà fuggirsi,
e che della Discordia è uera Figlia.

Congiurate che son'contro diquella
che credono ch'i'ami à piùnongosso,
si danno colmidollo del lor'osso
àuoler'penetrarne le budella.

Che farem', dice l'Anna, che sensìbile le:
poss'esser'a due Amanti, ammè gioua:
Risponde l'altra (ch'è Caritatevole)
la dilui morte fia allei penìbile.

Ohòh, risponde l'Anna, quest'è troppo;
nolsoffri'l Cuor'nè il uuole la Coscienza,
e nel Monarca tal'ìnpertinenza go;
potrìa trouar'pe'l'collo ungrand'intop=

Nonò, basti l'trouare sol'un'modo
per separarli, e far'che s'ei mi sprezza
perda l'Amata ch'egli tant'apprezza,
troncando degl'Amori il fatto nodo.

Risponde allor l'Amica, la più corta
è che ti trovi, o Anna, della Fiamme
la madre, e senza che alcun' nomine
gli dica, Che s'è Mosco tutta accorta

Degl'amori indecenti di sua figlia
con l'Italo Filippuscka, e ch'agogna
ognun' veder'quarìta dà tal' rogna
l'innocente fanciulla, e ognun' bisbiglia;

Chi dice della madre poca cura,
chi grida contr'il Padre la vendetta,
chi tutto dice con il dir' che aspetta
veder'bentosto à luce una Creat.....

Basta, tu intendi quelch'io uolsi dire,
e se non lo comprendi non importa;
Seruiti di mia scuola, ma sij accorta
in metter'mal', mostrando d'auuertire.

(Uelen'non u'è che meglio facci effetto
diquel'che seme pare di buon Zelo,
e potrìa trar'le Stelle giù dal Cielo
un'Alito da odiò ò inuidia infetto.)

Fa l'Anna, à temp'e luogo, quella parte
che l'Anìca si ben'ol'hà suggerita;
Credeobbligar'la Uecchia della uita,
ma uede andar'à uuoto l'studio e l'arte,

Poichè risponde quella (secco secco)
ch'il danno è sol'diquel'che pensa à male,
che dei Pazzi dà fune e dà Spedale
sempre ne uuol'il Mondo per suo lecco;

Che spiacegli no'auerli obbligazzione
per il sommo pensier'ch'ella s'hà preso,
che d'esser'auuertìta hà mai preteso
d'un'mal'che nasce dall'altru'oppinione.

Serratomi laddentro, all'Anna corre
e dice; post'in fabbia è l'uccellaccio,
tocca attè adesso à ben'condur l'impaccio
e contal'mezzo il fatto nodo sciorre,

Acciò li due Amanti separàti
restino dall'Intrigo mio studiato.
Corre l'Anna l'Palazzo in ogni Lato,
per compir'i pensieri progettàti.

Troua (infin') la Zittella e si oli dice,
Cara, uienne comme', fà quant'io dico,
poiche' si uuol burlar'un nostr'Amico,
e ridergli po'al naso quanto lice.

La Fiouine sentendo che si tratta
di rider'col burlare non cere altro;
Cosi qual'Zuga (l'Anna) in modo scaltro
l'Agnella alle sue Zampe ben'adàtta.

Conducela german' in quella Stanza
e là gli dice di tenersi quieta;
Ue la racchiude, e corre tutta lieta
alla gran' Sala oue tutt'è in danza.

Troua la Madre di detta Fanciulla,
la trà in disparte, e mostrasi interdetta;
uuol' parlar', uuol' tacer'; l'altra l'affret-
(mentr' il sospetto per il Cuor' già frulla.) ta,

Teme nè sà dichè la buona Uecchia,
pensa al marito, pensa alla sua Casa
se fors' il fuoco non gliel' abbia rasa,
et ad'ogn' infortunio s'apparecchia.

Uedendola (quellaltra) insospettita
si uede giunta al desiato segno;
Con giurdamento gli fà far' ingegno
di tacer' tutto, costi ancor' la uita.

Giura la Donna, come quella uuole,
di tacer'tutto sempr.e à chi che sia
quanto gli uerrà detto, buona ò uia
sia la Nouella ch'ella dar'gli suole.

Comincia l'Anna à dir'inquel'momento;
Uedi unpo'adesso, o cara la mia Amica,
se contutto tu sij esper't'e antica
sà giouentù porti la barba al mento.'

Si'trouan'l'Occasioni se si uogliano,
e san'burlarsi d'ogni uigilanza;
Filippusch'e tua Figlia chiusi in Stanza,
nel forte lor'Amore piu s'imbrogliano.

'Acaso la mi'Amica gia li uidde
entrar'laddentro & chiuderne la Porta;
Non credo co'intenzion'da dirsi storta,
ma l'Innocenza è fra Scill'e Caridde.

Ju creder'non uolesti al miò buon'Zelo
allorche t'auuertij, e il condannasti;
in mill'ingerenze traboccasti,
ed ora ti punisce Giusto l'Cielo.

Uienne con mè, tè solo Testimonio
uoglio del Fatto, accio confessi e ueda,
che Ochi tocca con man' conuien' che creda,
nè taccj chi auuertisce di Demonio.

Jn ciò dicendo fà che si nasconda
in Parte che uedrà senz'esser' uista,
indi uà uerso l'Uscio, e ui fà uista
d'aprir' à forza (come niun'risponda.)

Entrata dice piano alla Fanciulla
(perch'hà timor' ch'io dall'Armario intenda)
esci mia cara, sciolt'è la faccenda,
mentre peror'non ue ne può far' nulla;

Più non si può trouar' il Slobottano
nè si sà doue diauol' si sia andato,
ma come u'è ancor' tempo al progettato
tì, col parlar' nol uoler' render' uano;

Taci pur', à Filippuscka ed à tutti,
d'esser' stata serrata in quella stanza,
mentreche u'è ancor' nott'abbastanza
per trar' dal scherzo li bramàti frutti.

Così la tira fuor', e manda al ballo;
mentr'Ella sene uà uerso la uecchia
e dice, quest'è una; t'apparecchia
or'à ueder' l'altra metà del fallo.

Chiama n'ciò dir' l'Amica (che là attorno
per esser' pronta all'opra si raggira)
e intanto che la uecchia s'arde d'ira
uien' quella che mel'tolse à darmi il scior=
no.

Mi tira fuor' dal buio e dice mesta,
ah sazzienza, seror' non può riuscire
la burla concertata, che gioire
poteua far' ognun' ch'è sulla festa;

Ma come potrà farsi' fors' ancora,
taci, nè dir' à alcun' del nascondiglio;
fà quant' io dico, e tienti pront'o figlio
à ritornarui fors' immen d'un' ora.

In dicendomi questo, fuori instradami,
et alla sala dou'è il ballo, inuiami.
La uecchia, ch'è in disparte, ben'osseruami,
e per il suo nemico allor' condannami.

Ebben' (gli dice l'Anna) son' io stolta,
son' io uisionaria, e sospettosa.'
Fiorita sul tuo naso ecco la Rosa,
e creder' mi potrai unaltra uolta.

Or'uienme meco, andiam'in quella Stanza
e uedrai, sennon u'era test'a testa!
Troua ch'è uer' la Uecchia, e morta resta
(poichè dell'Armarione ha l'ignoranza.)

S'abbandona à seder', e danne in pianti.
La uan' l'Ann'e l'Amica consolando.
La persuadon' à uoler' dar' bando
à pensier' di gran' male frai du'Amanti.

Ti dicon', che son' mere ragazzate
d'amori uani, e senza conseguenza;
ma che se non rimedia all'Apparenza
lo scandolo puo' far' di gran' chiassate.

Promette e giura allor' l'Onesta Madre,
di far' in modo tale che sua figlia
non alzi in Uolt'amm'è mai più le ciglia,
e senza che ne sappia nulla il Padre.

Tutt'a inuolta fra' duol' disperazzione,
sen' parte (con la Figlia) in quell'instante.
Resta l'Anna content'e trionfante,
per auer' fatta la Separazzione,

Qual'crede che sotra restituirmi
allei, o in ogni caso gastigarmi;
Crede ch'andrò uicin' ad inpiccarmi,
per la perdita fatta, o ad arrostirmi.

Frattant'io son'in Sala e allegramente
salto conquest'e quella, e à nulla penso,
poiché la Danza e'l mio piacer'immenso
e non è il Ritrouato fra'lla Gente.

Sia bell'o brutta quella con cui ballo,
purche sappia saltar' poco mi preme;
Troppo l'Animo mio oramai teme
di cadere d'Amor' in nuouo fallo.

L'Ora al fin'tarda, e l'esser'io già stanco
mi fan'prender'dal Zar il mio congedo;
Licenza all'Anna similmente chiedo,
per andar'a posar'l'afflitto fianco.

Mi fà mille finezze, e mi ringrazzia
per quanta uer'lei mostro d'attenzione,
poi dice; un altr'à uolt'auro occasione
di far'la Burla, ond'io ti prego n'grazzia

Di non uoler'à alcuno mai parlare
circa l'Armario e la Tappezzaria,
perche farest... io l'interrompo, eh uia,
uoi m'offendete, sò quelch'hò dà fare.

Men'uado à Casa, nè più penso à questo
(poiche' il mistero non u'hò conosciuto)
Son'contento del giorno ch'hò goduto
in continuo ballar', bench'io sia pesto.

Mi leuo la mattina e mene uado
à Corte come chiedé l'mio douere,
indi passo alla Casa addoue bere
soglio il Vin dell'Istalia, non dirado.

(Detta Casa, già l'dissi, appunt[o] è quella
dou'Anna crede ch'ami la Fanciulla;
et è d'un'Mercantuccio che à dir'nulla,
hà per mezzo Millioni, moneta bella.)

Non'io solea entrar'senz'Ambasciata
trouo che fassi auanti un'Seruitore
e che mi dice altola Signore,
seroggi la Padrona sta occupata.

Bene (rispondo) dioli che son'stato
per auere l'onor'di uisitarla,
e che uerrò dimane a ritrouarla.
Si (risponde fra denti quel Sguaiato.)

Ua' oggi, ua' dimani, sempr'alla Porta
son'ricceuto, & presa l'ambasciata;
perch'ora la Signora sta occupata,
or'è nel Bagno (e in fin, cerco una morta.)

(Comincio à sospettar d'un tal'agire
si' improprio, così nuouo, et anzi insolito;
ma piuttost'io potria leccarmi un'gomito
ch'il Fatto (che poi seppi) rinuenire.)

Com'ell'è nata di mia Religione,
così perforza in Chiesa dee uenire;
ma la uecchia sà questo preuenire,
col mutar'Ora alla sua diuozzione.

Ondeche passan'molte Settimane
senza ch'amme' uederla sij permesso,
non u'è permè piu Uino, Lesso, e Losto,
nè mi sento più dir'torna Dimane.

Un giorno, detto della Candelàia
Sur uedo la Famiglia al Sagr'Uffizzio;
Procuro allor'contutto l'artifizzio
di sdrucciolarmi allàto alla uecchiàia.

Finìta la Funzion', dico, buongiorno
cara mia Mamma, parmi sian cent'Anni
che soffro d'un'assenza gl'aspri danni,
Sur'à riuederui undi ritorno;

Che fate, ch'è diuoi, e perche tanto
lungi mi feste star' dà Casa uostra!
Ciò Chiaro e senza dubbj mi dimostra
che più non ui curate auermi accanto;

Ammè basta però che uoi uediate
che nommi sò scordar' l'Obbligazzioni,
nè intendo dir' li Pasti e Colazzioni,
ma l'Onor'di uederui uoi intendia=
te.

Vedo al mio dir' la Vecchia inbarazzata
e pare che non trovi le parole,
vedo una cera ch'amme' far'no suole
e par'pentita d'essere là entrata.

(So, che non so' quella bella frittata
ch'hà fatta l'Anna con la cara Amica,
resto di sasso, e molt'il Cuor'm'intrica
il veder'quella Donna sì mutata.)

Figlio, mi dice in fine in un'orecchia,
sappi che la mia Figlia è fatta Sposa,
onde veder'più in casa altri non osa
ne' fuor'parlare; Menti'ognuno specchia

Più gl'altrui fatti che non fà li suoi,
onde legar'le lingue fà mestiere;
e se giovar'non puoi a' hi non volere
pregiudicarle con li' passi tuoi.

Un'auolta che già sij maritata
padron'sarai di'casa, qual'lo fosti,
ma frattanto ne tien'i piè discosti,
acciò la maldicenza sia troncata.

Finito ch'hà di dire sene parte
senz'ascoltar'qual'mi darò risposta;
Io resto là di stucco à tal'proposta,
che non ui trouo il sugo, nè sò l'arte.

Come non sò che questi s'è del Mondo
un'de bei tratti ch'egli ne suol'fare,
così mi stò il Cerusel'à lambiccare
per rinuenir'd'un tal'mistero il fondo.

Infin'rimetto al Tempo il scuoprimento
e siegno la mia solita carriera;
à Casa à Corte et indi qualche sera
col Zar'dall'Anna, al suo diuertimento.

In quella Casa stommi indifferente
nè par'che u'abbi auuto mai passione;
L'Anna, ricolma di simulazzione,
par'ch'all'estint° Amor' pensi più niente.

Si gioca, poi si canta, e poi si cena,
passansi l'ore lunghe dell'Inuerno
con metodo lodeuol; nè discerno
ch'una colpa venial possa far'pena.

La Virtude del Zar mi par'austera,
e quanto più l'frequento più iò uedo
ch'hà un'Animo da Cesare, e ch'il Credo
è nel suo Cuore n'tutta primauera;

Fiorisce con la Fè la Caritade,
e con quella germoglia ogni Talento;
abbenche l'Signor' Mondo l'sui ali' Vento
ch'il decanti Virtù di Crudeltade.

Mondo, Spedal d'Infetti e di marciume,
cloàca puzzolente, uecchio Lane,
quelli che non si adattan'al tuo Pane
ti carichi d'ingiuria e sudicirume.

S'un'Signor'è pesàto, mille stridono
ch'el'è un'Ingiusto; ma quai sono quelli!
Quei ch'in tlizzio dai piè fin'ai capelli
son'dallui gastigàti: Altri il derìdono

S'eli n'è tutto dato alla Pietade,
coll'dir, che douria prender'la Cocòlla
(non stare sott'al Trono) e che satolla
n'è la Corte, di Lui, e la Cittade,

Ma quai son' questi! Quei che non ciue-
dono
che uiuono da Bestie, ch'il ceruello
non anno d'una Mosca, e che in Duello
stan'sempre con la Fede, e nulla credo-
no.

S'Ogl'è poi dato ad ogni sorte Spassi,
nemmeno s'an'mostrassi meno Critici;
Oh come far'; con Asini sì stitici!
Come far'! Lapidarli con dei Sassi.

I tuoi Seguaci, Manda mio uaghissimo,
son'uere perle da formar'Corona
alla grenobilissima Persona
di messer'Pluto, Fratel'tuo carissimo.

Se sie'Giusti, tu dici che Tiranni;
se Diuoti, tu dici Ipocritoni;
se Clementi, tu dici Buon'Minchioni.....
ch uatti à far'squartare, Barbagianni.

Ma basta, quest'amme non appartiene
e tiro auanti sulla mia Storietta;
quale dotte'uien'resa più perfetta
giacchè l'Etade uersome ne uiene.

Mi trouo qualcheuuolta à desinare
inuitato dall'Anna, fuor'd'usato;
Con la sua Amica fassi Triumuirato,
nè si fà ch'un'continouo scherzare.

Frà tre, che siamo, non si puon' contare
compiti cinquant'Anni, et il giudizzio
non riconosce ancor'suo uer'uffizzio,
e si prende il respir'per non crepare.

La Malizzia peraltro in tutti abbonda,
nè ci cediam'la mano l'un'all'altro;
Demòn'e l'Anna, io ne son'unaltro,
Stige dà cago à sè l'Amica inonda.

Per formar'un'Uelen'il più perfetto
sestàrci tutti tre dentr'aun'Mortaro;
indi una goccia del Liquore amaro
se si può dar'al Diauol', c'interfetto.

Nondimeno la Peste giu mortale
è l'Amica, che ordì quelbell'Intrico,
qual'hà un'Cuor'che non uale l'peggior fico,
che non conosce il Bene e sà far'male.

(Il garbo ch'hà in fare la Buffona
la rende al Zar, all'Anna, necessaria;
in propost'e risposte sempre uaria
e sempre conbuon'Sale e Arguzzia bona.)

Questa dunque comincia à uoler'trar=re
il Franchio dalla buca, inuece d'Anna;
e come quella il sol'pensiero scanna
di poter'dà mia bocca fuor'ritraire,

Se dalla Uecchia son'ancor'piu stato,
se riggettato m'abbia o'riceuto,
qual'dolor'intal'caso io n'abbi auto,
e se forse non sono disperato,

Cosi l'Amica uammi interrogando
del quant'è che la Figlia ho uisitato,
ed'io, per non scuoprir'che m'ha uietato
la Madre andar, dico, diquand'inquando.

No, tu non dici il uer' (mi risponde ella)
e forse ti uergogni a dir, che l'Uscio
è diacciato per tè; Amante muscio,
che ad altri (per timor) cede la Bella.

A tai parole mi fo' rosso in uolto,
e benche scherzi com' allordinario,
trouo che troppo u'è ungran' disuario
frallo Scherzo e sul uiuo l'esser'colto.

Che uergognarmi, dico, Uscio diacciato,
cosa dici d'Amante e di timore,
chi cede e chi pretese, qual furore
matricale nel sangue oggi t'è entrato!

Spiegati meglio, o sennoa sai che dire
taci; poiche non mancherò discorsi
da poter fare, senza star'à esporsi
al rischio di'esteesi o altrui ferire.

Scherziamo fraddi noi all'ordinario,
e non tocchiamo quelli che non sente;
Non so' d'Amori, e non mi'penso niente,
sicchè puoi risparmiarti il tuo Lunario.

Si scalda, e segue il suo parlar'pungente,
ed io non resto indietro dà sui passi;
tante e tante che dichiamo, in fin', che i sassi
mi'avrebber'lo parole. Ma vien gente,

Et ecco, che bisogna porsi al sodo:
L'Anno, che si gode Andella Fetazone,
fà sì, che ognuno il Visa ricompensa,
e riceve le visite nel modo usato

Prendo l'mio tempo doppo unquarto d'ora
d'andarmen'alla Corte, e licenziato
dalla Conuersazzion' parto irritato
mandando l'Anna e l'altra alla malora.

Mentre men'uo' alla Chiesa, la mattina,
con'intenzion' di dir' il fatto mio
alla Uecchia, cagion' del Scherno rio,
eccola ch'entra, & ch'ammè s'auuicina

Con dirmi; figlio, uienne questamane
dosso li Sacri uffizzj à Casa nostra;
Fà lieto Uolto, e l'buon' umor' dimostra
qual'faceste ueder' gia Settimane.

Ti prego di tal' grazzia, poiche, sapp;
che'l mio Consorte sempre mi dimanda
la cagion' del perche' dacquella banda
ou'è la Casa tu' non passi, o scappi,

Ond'oggi uuole che per suo comando
io ti conduca meco a' desinare.
Fammi il fauor', ma auuerti a non parla:
circa l'auerti io dato dannoi bando,

Mentr'egli nulla sà di tuttoquesto,
e non uorria nemmen' che lo sapesse;
poiche' bisogneria ch'io gli dicesse
le ciarle che fà il mondo, con il resto.

(Molto mi fò pregar' ma poi m'arrendo,
e sol' per poter' dir che ui son'stato,
che molto ben' accolto u'hò pransato,
e che gl'uscj di diaccio ancor' io fendo.)

Giunto colà, rimproueri a millioni
tanto dal Padre che dalla Fanciulla
sento; Mi scuso, ma non dico nulla
che l'a uecchia è cagion' di mie ragioni.

Eccon'à Mensa, e l'Umor'mio matto
ua facendo dei scherzi alla Zittella.
Vide l'buon'Vecchio, ma non vide quella
che dalla Casa già mi diè lo sfratto,

Anzi, ne sorida e cangia di colore;
il Vecchio sorida lei che ne disturba;
s'attacca ftallor'lite, e ne conturba
il nato a cagion'nostra dissapore.

Salta sù la Fanciulla e dice. Madre,
lasciateci ruzzàr'questi momenti,
nè temete di rendercì insolenti.
Ruzzate pur'miei figli, dice'il Padre.

Assoc'assoco la Zagazza ed io
ci andiamo conducendo col discorso
al nobile Festìn' del mese scorso;
ella l'ammenta molto, e molt'anch'io.

Frallaltre cose ancor, cade a parlarmi
d'una burla che fù gia concertata,
là farsi aun'Slobottàn della Brigata
ma del che, nè del chi, non sà informarmi';

Sol'dice, che per spazzio fù serrata
dentro d'un'Sabinetto, ma che poi
non ebbe effetto quel, ch'attutti noi
douea seruiù'di spasso in la serata.

Ah (risponde'io) adesso mi souuiene
che stiedi pur laddentro rinserrato
inun'Armario, attutti ben'celato,
e forse l'stesso fine in sè contiene;

Ma poi fui tratto fuori e mi fu detto,
ch'il scherzo ch'era stato progettato
si era per allora infumo andato,
ma ch'io tacessi a ognun' quant'auea
in petto.

A tal'discorso osserua che la uecchia
stà attenta, ingalli dìsce, e fassi rossa;
Indi meglio n'interroga, e commossa
ad assoluerne ambo s'apparecchia.

Conosce l'innocenza in quel'momento,
giudica assolue, e sol l'Anica el'Anna
Bestemmia, le conosce, e le condanna
per Autrici d'un'fiero Tradimento.

Uedeben'ch'il discorso è nato a'caso,
poiche noi non ci siamo piu parlati
dacequella sera; et ecco dissipàti
li sospetti ch'a Onor'storcon'il naso.

Tace però, prudente, nè c'informa
diquanto che con l'Anna ell'hà passato,
esol'mi dice (dopo desinato)
del contenermi in auuenir'la forma

Con dir. Mio caro figlio, uieni pure
à trouarne ogni giorno, che fauore
amme farai, et à mia Casa onore;
e questo mio parlar ti rassicure.

Lascia far', lascia dire, agl'Inuidio=si
ascolta, taci, e tira il conto auanti,
Innocenza ed Onor' fian' i tui Uanti
nè l'altrui rabbia sturbi i tuoi riposi.

Uedo che à tal parlar resti estasiato,
essendo differente dal già detto;
ma frai denti conuiemmi tenèr stretto
un'Segreto, dammè forte giurato.

Non mi cercar' di più, sia consolato
che nel pristino stato ti rimetto;
sij certo ch'ho per tè tutto l'affetto,
e che in mia Casa sici il Potentato.

Così si resta, e sendo quasi sera
mene uado dall'Anna, ouecche giunto
comincio a dire. Adesso inquesto punto
finito ho' un'giorno di letizzia uera.

Son'stato da stamane fin'a adesso
con Laura à Mensa e del miglior'Umore;
s'hà riso intal'maniera che un'dolore
di capo n'ho'acquistato, e tiemmi oppresso.

Si turba l'Anna e l'altra mi risponde.
E perche dunque non sie'andato à Letto!
Forse, doppo esser'stanco dal diletto,
pretendi di recar'mestizzia altronde!

Se là tu fosti sano or'sei malato,
uanne ancora à portar'colà i lamenti.
Ma io credo piuttosto che ne menti
e ch'in casa di Laura non sij stato.

Tace diquesta Casa la Padrona
(risponde) e sempre tù uuoi fav'le Cavte!
Nei mici fatti tù prendi tanta parte
che mi fai sospettar' d'intenzion' buona.

Tù ognun'misuri al bracciò di testesso
(mi risponde Colei) e inciò t'ingannj;
Troppo tù sici Superbo, e pien' di Dannj,
e credi dà tai Mali ognuno oppresso.

Che fà ammè, che tù uadi, resti e facci,
che sij uiuo, sij morto, pensi, o dica!
Di tutti i fatti tuoi io non dò cica,
e non son'quà per fare i tuoi Disgacj.

Poich'è così (gli dico) mi consolo
di trouarti uer'mè men' Inimica,
di quelche ti stimai; perche Amica
settù mi fussi, m'empirei di duolo.

Io son superbo (dici) e pien di Danni,
ma tù, di Uirtù colma, e d'Umiltade.
Se il Diauol far può il Cielo sua Cittade,
sarai la prima à batterui li Uanni.

(Si scalda la faccenda, e spinge auanti
colei con la sua lingua i morsi atroci,
con dire) Mai d'Asino le uoci
passorno i Tetti, ò ragionorno pianti,

Il suo Ragliàr non spinse alcun in Cielo
nessun lo fece scendere agl'Abissi.
Tù ti sentì scottàr dal uer' ch'io dissi,
e uorresti poter rasàrmi il pelo,

Ma nonne farai niente. Superiora
son troppo à quanto dici, e che puoi dire,
onde chè ti consiglio à frenar l'ire
e star tene intua Micchia, alla buonora.

Stanne ti nella tua (gli rispondo)
giacchè non sai parlar, ò parli male.
Un'Asino, ò una Vacca, sempre è uguale
nell'essere di Bestia in questo mondo.

Io però son'Cattolico Romano,
e ti siegui la Setta Luterana.
Mè i'reggon'Sacramenti, o mia Befana,
e ti siegui il furor'd'un'Cago insano.

Queste parole pungono talmente
Colei (ch'è Luterana) e si l'accendono,
che più in Lite ch'in Scherzo i Detti pendono,
e se non giunge il Zar gli caccio un'dente.

(Hà una lingua ch'hà il filo assai tagliente,
la mia non può dirsi delle buone,
onde sennon siam'posti in soggezzione
ci sgraffiàm'quella Sera certamente.)

La presenza Real'ne ricompone,
ma l'Animo lauora attutt'andare;
Cotanto l'ho' saputa penetrare
co'mici Motti, che uatine in Conuulsione.

Ell'ha'un'Amante, ch'ha'di Bravo il nome,
e pensa far'insorte ch'ei mi offenda,
e tant'aggira e spinge la faccenda,
ch'egli comincia a meditare il come.

In primis è poltron' com'è un'Pidocchio,
e sà ch'io marchio con due Seruidori,
Il Zar e il Prence l'empion' di timori,
onde non può pigliar'che ungrande scròcchio.

Tutto uabben', ma la poltroneria
è dituttì li punti il principale;
cosicche s'Ella il sprona a farmi l'male,
pronta è' la lingua ma la man'resta.

Promettendo gli uà di uoler' fare
in maniera che resti uendicata,
e che nel stesso mese una seruàta.
sarà quella ch' allei uuol' dedicare.

Or' mentre son' le cose in questo stato,
cioè, che l'Anna è punta da mia indifferenza,
che l'altra di resstivo mi uuol' senza,
e quel' Poltrona uuolmi stritolàto,

Il Caso (men' codardo) si auualora
e, daccordo conte' Mondo cinghiale,
d'un' minacciato mal' men' fà un' reale;
uedendo che Colui non troua l'ora.

Ne' un Luogo in Mosco alquanto segregato
dalla Città) che una Città può dirsi;
mentre à milliaia là uedonsi unirsi
le Famiglie, di quest'e quello Stato.

Dicesi la Slobòtta, et iui alloggia
(com'io dissi in principio) il Forastiere,
sia mercante, Soldato, ò Caualiere,
ed ognuno iui uiue alla sua Foggia.

Il Francese, l'Persian' (se ui fan' stanza)
l'Olandese, l'Todesco, e l'Indiano,
ognun'seguendo uà dimanimmano
del natiuo Paese la sua Usanza.

Colà son' li Banchieri, e li Mercanti
delle Merci che dicon' d'oltramare,
la si trouan' le Cose le piu rare
dellequali li Russi so' ignoranti.

Ui son' tre Chiese, sol' per tre nazzioni;
la prima l'Apostolica Romana,
la seconda n'è quella Luterana,
la terza di Caluin' dà l'Instruzzioni.

Là uansi prouuedendo i Moscouiti
di ciò ch'è Forastiere, et è utilissimo
il detto Luogo attutto; Il Zar benissimo,
frequentando lo uà à tutti Inuiti.

Sui della detta Anna è la Magione
doue (dissi) col Rè passo le sere,
là mine detta Amica, che le nere
intenzion's'hà permè, fuor'di Ragione.

Se là si fanno Nozze, ouuer'Festini,
se Cene, Pransi, o altri Ritrouàti,
il Rè è un'dei primi frà i Inuitàti
(benchè gli gridin contro i suoi Equiti.)

Non è che colà ogogni il diuertirsi,
(poichè non è d'Amore uagabondo)
ma per indurre i Sudditi, del Mondo,
à uiuer'come gl'altri, e ripulirsi.

Uuol'che si stimi ed ami il Forastiero,
non che si sprezzi e dica Mussulmano;
e uedolo (dor)far'al suo Sourano
uuol'ancora ch'il facci il Caualiero.

6

5469

Vuol' bella Società de in Mosco ancora,
non che le Donne stiansi rinserrate,
che si passin' d'Inverno le Serate
senza che d'Occio o Sonno Ognun' si muora.

Vuol' che le Lingue siano imparate,
e che si sappia ou' è Spagna e Francia.
Che s'intenda un' Discorso, ennò una Ciancia,
e che le Dame ancora sian' Versate.

Insomma Coli frequenta la Sloboda
con un' fine ch' in tutto è di lui degno.
E difatto si vede in breve il Regno
di Gente ben' Vigliacca, e resa Dotta.

Non gli basta, che i Russi si siàn' bravi
li suoi Sudditi in Guerra, e ch' il Suede-se
possa tal' Verità veder palese,
ma vuol' che non spauriglino li lor' Avi,

Quali vacchiusi sempre inuna Stanza,
senza Lettura, e con la Pipa inbocca,
tutt'il Verno; tempo che la neue fiocca,
si stauan, senza Fiuoco e senza Danza.)

Tornando adesso al fil'del mio discorso;
In Slobòtta m'arriua un'Caso stretto:
Se da Tomba non è, è almen da Letto
e da starui di Mesi un'lungo corso.

Passi assunto occasion' che il Secol'corre
dacchè li Luterani han'Chiesa in Mosco.
Inuitan' li Romani, et ancor'nosco
la Setta di Caluin' à Festa corre.

La Maestà del Zar con sua Presenza
Onora in detto giorno la gran'Spesa;
Con'pompos Banchetto poi uien'resa
compitita la Giornata; nè me senza.

5469

Canto in quella Funzione all'tutto Petto,
e ne riceuo cent'Ungheri d'oro.
Mi fanno piu piacere che un'Alloro
concesso ad'un'Marzial'il piu Prouetto.

Mi trouo al Desinare, e ppo'al Festino,
che fa passarne in Danza intiera notte.
Fo iui il Parasito e il Don'Kisciotte,
or'uuoto Piatti, et or'le Dame inchino.

Uestito tutto d'or'dà capo à piedi
della Stofa dal Kam ammè donata,
mi par'd'essere l'Sol'della Brigata,
bocca, che muoi'! Fasto, e che piu chiedi!

Contutto ch'i'abbia bene desinato,
non lascio già pertanto di cenare;
Siccuo tutta la sera po'a'ballare,
finche (per dir'cosi) io perdo il fiato..

Passata mezzanotte, e sendo stanco,
mi risolue a partire e ritirarmi
alla Magion', per al riposo darmi;
mentre, mal'regge il capo, e meno il fian=co.

Dico à Camàr (un'de mie'seruitori)
che conduca la slitta prontamente;
Sl'ritroue inbriaco, e fuor'di mente
per far'ch'il suo douere ben'osserui,

Ond'ei uien'con la slitta, ma non bada
à metter'al Cauallo il morso inbocca.
M'assìdo, e al Caualcante dico, tocca,
perch'amo finir'presto lunga strada.

Sl Bucefalo mio è inspiritato
e surtroppo'hà bisogno di buon'freno,
onde uola (non passa) sul terreno,
sentendosi dal Morso liberàto.

Eccoche uuol'il mio Destin' proteruo
ch'un'Razo d'Artifizio sia gettato
in aria, all'improuuiso, e dime' allato,
Kaun'Luteran' Ragazzo, ò qualche Seruo.

Il Cauallo diuien'cacciato Ceruo,
gettasi all'altra parte, alla Campagna,
distende il uentre ne' del fren'si lagna
perche nol sente, e libero hà ogni neruo.

Quant'io posso procuro di frenarlo,
ò almen' uoltarlo per la uia di casa
uer'la Cittade; ma in Campagna rasa
deride quella man' che uuol guidarlo.

Fugge dal fuoco che gli fè spauento,
e come la Slobotta è tutta in festa
ne' di trar'Razi e sbarrar'schioppi res=ta
così uer'l'altra parte ei uà qual'Uento.

La Slobotta mi lascia al destro lato,
Mosco dauanti al naso; ma è distante
da Slobotta unbuon' Miglio, et indi tante
sen' slontana, che fammi disperato.

Uedendomi in pericol' sì euidente
grido soccorso quant' ho uoce in petto,
ma niun' odo nè uedo, e sol' soletto
mi ritrouo intal' stato, intal' frangente.

Fuor' tosto dalla Slitta io gettato
mi sarìa uolentier', ma non permesso
mi uien' dauun' Panno: ch' al mio Treno annesso
mi tien' cinto (pe' l' freddo) e ben' legato.

Cade (infin') la mia Barca rouersciata
e strascinato son' per molti passi:
ma liberato Slitta e Cauallassi
con quel' diquoi' da cui sarà portata.

Resto (da neue auuolto) sulla neue,
senza sapermi l'oue ch'io mi sia.
Se fosse il giorno, l'occhio scuoprirìa
doue sian case e doue l'piè gir' deue,

Ma in scura notte, in luoco così aperto,
con'freddo, dà Dannàti immezzo al diaccio,
senz'un'che possa trarmi d'all'Inpaccio,
qual'meraviglia se men'stò la incerto!

Pur, uedo ancora un'Razo (maledetto)
che uien' dalla Slobòtta inauia tratto,
cosicche acquellauualta io uolgo l'atto
il piede, e qual'Lacchè mia corsa affretto.

(Correr'sugger'la neue, ò sull'Arena,
è'unnon uolere auanzar'mai il passo,
uoler'abbellagosta faisi lasso,
sudàr', morir' di sete, e d'ogni pena.)

Se non ho' fatto ancora cento passi,
ch' ho fuor' la lingua e uò cercando fiato.
Il sicide dalla neue uien' gelato,
e di diaccio ogni membro orora fassi.

Li freddi in quel Paese san' far' Sassi
quei l'Uomini ch' à lor' troppo s'espongono,
li Ladri à fare un' Miser' non si oppongono,
e gl' Orsi soglion' dar' di brutti Spassi.

So, che piuuolte intesi quest' à dire,
mi uedo già trafitto o' diuorato,
e mentre do' nei pianti, abbandonato,
sento dietro dimè fischiar' nitrire.

Conosco che son' Slitte e ammè ne uengono:
(poiche col fischio sogliansi animare
i Caualli il lor' corso ad affrettare)
ma non so', se di Ladri il rango tengono

Se quel di Passaggieri ouuer Villani;
per potermi fidare à dir soccorso;
onde al Suolo mi stendo sopra il dorso,
alcuni passi dal Camin lontani.

Ciò faccio per non esser osseruato
in caso d'Assassini, e intanto ascolto
i lor discorsi e uò leuando il uolto
per ueder se poss'esser aiutato.

Scuopro (in fine) che sono una Ilantina
di Slitte, che conducon delle Legna
al Mercato di Mosco, e Pente degna
che assiste il suo fratel, non l'Assassina.

Pastò brat (altolà) grido ai Villani
e corro in sì oridando alla lor uolta.
Ah presto (dico) presto, senno sciolta
sen'uà l'Alma dal Corpo; Siate Umani,

Siate Caritatevoli so mici Fratelli
col soccorrer a tutt'mobili che'n gelata,
che aggiacciar ogn'hor d'hivernal luogo
e ch'intanto Orfo uisgoveal fragati;

Conducetelo uosco all'Abitato,
nè temete di buona Ricompensa,
Inteso questo, niun di loro pensa
à domandarmi il che mi sia arriuato,

Ma dalla Carità de ognun commosso
procura di far'si, ch'io sia assistito,
mentre bene conosco con' che smarrito
e diacciato mi son, à s'uno ongosso.

Tutti uann'assistendo per far'presto,
poiché non ho di uita che un sol'filo;
e se tosto non giungo in caldo Asilo,
di quel'poco di Spirto perdo il resto.

Repartìte le Legna succquell'altre,
men'uado assiso sulla Slitta uuota.
Fischiai il Villan' la Sferza in pria y'uota,
gli gromетto e s'lusingo in forme s'altre.

Il'altri si lascia indietro, poiche carchi
non sonno mai seguir' la sua Carriera.
(Intal' bisogno, e perso com'io era,
tal'Seruizzio chi u'hà che non rimarchi!

O buon' Bifolco, o Carità de uera,
o caro Moscouità galantuomo;
per tè io uiuo, e son'ancor'a un'Uomo,
per tè godei finquì la Primauera.

Mondo, diquesti tù ne conti pochi,
ò se ne conti son'i tuoi nemici;
Troppo in malfare forti le Radici
t'hai barbicàte daggertutti i Lochi.)

Quand'io uedo l'gran'tratto della uia
ch'aurei douuto far' fin' alle Case,
dico detto l'timore che m'inuase
ch'auanti d'arriuar' morto sarìa.

Corre quantomai può quel Caualletto,
ma affè che piucche corre piu mi pare
che cresca il uiaggio che nè rest'à fare,
e cresce con la pena anch'il dispetto.

In fin s'arriua al primo dei Tugurij
che son' al principiar' della Slobòtta;
Dà il Contadin' nell'uscio una gran' botta,
e pare ch'il Padron' uer' noi s'infurij.

Ah, attuor'i poggiàlui, io grido allora
(cioè ui prego, aiute) & il mio detto
intenerisce acqued buon' uomo il petto,
e corre d'l cogno acceso salta fuora.

Vede che un'vestito tutto d'oro,
è sopra la vettura d'un'Villano,
che arriva là n'untempo così strano,
e sente che gli dice, ahimè mi moro.

Osserva, ch'ei da scender'non hà lena
dacquella Treggia sullaquale arriva,
che per parlare manca di saliva,
e che per farsi viuo hà molta pena.

Crede dà man'di Ladri sia scappato,
e che sia perlomen'stato ferito;
Onde mi'accoglie tutto intenerito,
e nella sua Casùccia eccomi entrato.

Diacciato son'e tutt'intirizzito,
ma dalla Stufa'alfin'son'ristorato.
Butirro, pane e miele presentato
mi viene dall'a Donna del Marito.

Non mi dispiace questo lor pensato,
e fo che di quel par ne sia arrostito
(contutto ch'io sia pieno à tocca dito,
perche non son tre ore ch'ho cenato.)

Do nel butiro, e miele, e men fo sazzio;
ricevo una tazzetta d'acquavite,
loco il mio Destin' un poco più mite
poco più penso al mio sofferto strazzio.

Con un'Ungharo dov' Colui ringrazzio
(ancor con'io già tanti in mia Saccoccia)
m'offre dell'Acquavite allor'la Boccia,
e d'una altra Ungaretto accetta il dazzio.

Arrivan'là quegl'altri Paesani
con'le lor'Slitte, e li fò bever'tutti;
dubbio gratitude vedo i frutti,
poiche mi baciano mani, piedi, e mani.

Mi fo' condur' dalloro alla Cittade;
ma perche mancan' Ore à farsi Giorno,
non ueo lio far' à Lesa il mio ritorno,
sucqueSta Sfitta iuStanta: Soucirta de,

Poiche la Sentinella deue aprire
la gran' Porta primaria, et io non uoglio
che si scuopra, e risaSSia quell' imbroglio,
e che mia Libertà uada à ferire;

Stanteche l'Prence alZar il potria dire,
e far' ch'io piu la notte non stia a Spasso;
ed io, che di ballare mai sua' l'asso,
deua proibizzione tal' soffrire.

Onde penso aSpettar' che fatto l'giorno
possi entrare senz' esser' osservato,
e l'atto l'atto in Stanza Sdrucciolato
dormir' qualch'ore, per non esser' storno.

Mentre penso così, penso pò ancora
che la Slitta e l'Cavallo ch'io hò perduto
savan'cagione che verrà saputo
tutto l'Affare, il male, e la malora.

Mi vuolgo al Contadin' mio Conduttore
e dicoo, Senti, settù puoi mai fare
ch'io rienghi il mio Cavallo a ritrovare,
conta d'aiuti 'dieci Ungheri (Uh Signore!

Dice ch'andrà nomare a un' Contadino
inque' Paesi, o' nominargli un' Cristo,
son'un' indegno, infame, e son' un'tristo,
seppini accquelli ch'à Quel'non fann'Inchino.

M'interrogue del dove l'hò perduto,
dell'Oro, ifcame, e unole nuova Istoria,
indirizzi avanti, e dassi intiera gloria
con Dienii, conta pure che l'hai già avuto.

(Istoria Continua)

Ri dico allor' dove lo dee menare,
et ogni precauzzion' ch' ei deue auere,
acciò nulla si uenga à risapere;
M'intende bene, & fammi respirare.

Frattanto eccone giunti in uicinanza
del Quartiere dou'hò l'Alloggiazzione,
et io, per secondar' la mia intenzione,
mi fò sbarcàr' dentro ad un Forno (o Stanza)

Dove i Pasticci cuoconsi ogni giorno
tre Ore auanti che ne uenga il Lume,
et indi per le strade u'è il Costume
d'andar' gridando buon' Pasticci attorno.

Somministrami un tal basso sensiero
il non saper' addoue mi ficcare
fintanto ch'in la casa possi entrare
senza ch'il Stor.g. debbami uedere.

(Stor.g. Sentinella.)

Con altr'Uuoher' che dono albuon'Uillano
Ci'ratto sene uà sull'accordato,
con dire, Speua Suu' che consolato
sauai Diman; hai già l'Cauallo in mano.

Appena là inquel'Forno son'entrato
mi uedo attorno un'numer'di Garzoni,
gridando, Pasticciètti, ah son'Suu buoni....
Ma in gridar'ognun'resta, e gerde il fiato.

Fruntal Luogo comun'tal'uestìto
alcun'agl'occhi lor's'è mai mostrato;
Il Cuoco lor'Padron'resta estasiato,
per un'sì strauagante mi'aspettìto.

Signor (mi dice) l'Ora t'hai sbagliato,
Poiche non'ti'è un'Pasticcio ancor'di cotto;
ma ti prometto ben' che (sopra sotto)
in men'd'un'ora un buon'n'auuai gustato.

Tenevoglio far'uno espressamente,
giacchè d'entrar'quaddentro m'hai grazia:
Spero che si vesti contentato,
dà lodarmi pertutto ed altamente.

Non sapendo che dir, rispondo, Sia
come tu dici. Certo ch'ho mancato
nel contar' l'Ore, ma che far? Sentato
men'stavo quà aspettand'un compagnià.

Mi dà un'Sgabello, ed appoggiato al muro
io mi vad'inquel caldo ristorando.
Van' Colore lo pasta rimenando,
et il Sonno a mìdi lumi fà far'scuro.

M'addormento sì forte, che non sento,
cosa si faccia ò dica tanta gente;
l'orecchia i guidi di Colui non sente,
ch'Ei dà per risvegliarmi, e getta al vento.

(Fine 2. Sentinella)

Discollàrmi allafin' prende ardimento;
apro gl'occhi, e mi trapuo sott'al naso
un' Pasticcio fumante (o strano caso)
gon'nell'ingegno ed eccomi al Cimento.

Contutto ch'è ben' piena la mia barca
l'odor' del compostino non mi spiace,
onde sbocconcellando (in santa pace)
non ne lascio sul Piatto men'la marca.

Frattanto uà sorgendo l'Aurora,
ed oh diqual' rossore il uolto è tinto.'
poiche mi ueda tutt'attorno cinto
da' nobiltà (che tutt'il Dì lauora.)

Qual'grida due Pasticci, chi ammè sei,
et ammiran' intanto mia figura.
Intanto là men'stò sulla Tortura,
finch'è tempo d'andar' doue uorrei.

Chi mi tocca la stofa, del Uestito
(con le mani unte) per uedere s'è Quo,
e chi della Fusciatta il bel lauoro
uuol' maneggiar (senz' auer netto un' dito.)

Assediato daun' mondo di Canaglia
fra sbirri, Uetturini, e Macellari,
che stan' mangiando i lor' pasticci cari
sto' qual' ferro ristretto da' tenaglia'.

Io, che non uoglio esser' conosciuto,
dà Statua la fò, senza parlare;
e soffro il tutto (non senz' arrabbiare)
fin' che unaudita il Giorno sia uenuto.

Grazie al Cielo, gur' ilien' Raggio Solare,
e sono le Campane tutte in mossa.
Dalla Turba mi strigo attutta possa,
che appena mi dà campo dà passare.

Perch'ho timore che qualcun mi segua
per sotere indagàr chi diauol sia,
uer'una Slitta à nolo prendo uia,
u'entro, prendo le Redini, ed hò tregua;

Così niun sente dire al Uetturino
uà quà, uà là, in questa Strada o in quella,
et intanto mi ual'arte sibbella
ad ingannar l'istesso Signorino;

Mentr'ei non sotrà dir'(dosso tornato
acquel Posto per far altre uetture)
Cuoco, ui posso dar nuoue sicure,
Colui è il Dal', Colà io l'hò sbarcato,

Poich'essendo a una Chiesa dismontato
lo pago, lo licenzio, et ei uà uia;
Dalla Chiesa ammia Casa, appena fia
che cento passi alcun s'abbia contato.

Suelto men' corro, et entro inosseruato
fin' in Camera mia, poiche segolto
nel sonno è ognun', tutt'è in silenzio inuol:to
e già il mio intento sgeno secondato.

(Secondato le zucche.) trouo un'Seruo
sour'una delle sedie stranaccàto,
qual' à forza damme uien' risuegliato;
sbauiglia, e stira d'ogni braccio il nerno.

Quando che alquanto in sè è rientrato
getta un'grido con dir' ah siete uiuo!
Taci (gli dico) sie'di senno priuo!
Guardati ben' dal dir' quelch'ho passato;

Poichè non uuo' ch'il Prence... ch (dice infret:ta)
ch ch'à obbedirmi non uie' più modo;
Camàr, il mio Compagno, hà sciolto il nodo
che uoi uouresse far'all'Istorietta.

Sappiate che allor (ci mi soggiunge)
che il Cauallo scappòmmi sì infuriato,
dammè solo uoi foste scquitato
per quanto d'un' Cauall' la forza giunge,

(D'un'diquelli però dà Seruitori;
quai son' piccioli, maori, e che la Biada
non uedon' che talvolta sulla strada
allorche stà là esposta ai Compratori)

Onde ui scquitai per lungo tratto,
per darui se potea alcun' soccorso;
ma la uelocità (col lungo corso)
del uostro Diauol', diemmi Scaccomatto.

La Bestia uà, ch'il diauol' sela porta
con uoi che seco uassi strascinando;
e contutto ch'io uada procurando
di scquirui, uà in mè speranza morta.

Mentre stò irresoluto del che fare
odo le strida di Camàr, lontano;
Uer'lui men'corro, e l'trouo steso al Piano
che si dibatte, e non si può leuare.

Cos'è (grido) Camàr! Son'quà Compare,
cos'hai, perche il Padron' non hai seguìto!
Ma egli è sì inbriaco, e sì stordìto,
che non m'ode, e risposta non sà dare.

Leuati sù gli dico, ma non puole,
e infin' m'accorgo ch'hà una gamba rotta;
Corro à chieder Aiuto in la Flobòtta,
e si conduce quà (com'il Ciel' uuole.)

Sparsesi là frattanto il Caso strano,
e quà fanne rumor' la Sentinella;
La Moglie del storpiato s'arrouella,
e corre à risuegliar' nostro Decano.

Il Decàn (dei Staffieri) fa chiamarmi
cuuol' dirutt' il Fatto informazzione;
gli narro quanto ch'hò a cognizzione,
& qui in Camera uengo à ritirarmi.

Camàr uolse seguirui (il Souerettо)
ma l'Accquauite l'fè cader di Sella
e si rosse una Famba: appunto quella
che per montare è prima à dar' effetto.

Quest'è quantoche io dir' ui possa,
ne'uiè dà dubitare che Su'Altezza
non abbia allor d'adesso ampia contezza
del mal', del morto, funerali, e Fossa;

Onde n'è uano il poter' più sperare
di uoler' quest' intrigo si celato,
anzi credo ch'il Prence aurà inuiato
già dappertutto a farui ricercare,

Poichè l'Decano n'auerà informato
il Maggiordomo, e quelli po'S. Altezza;
onde potete star'in sicurezza
ch'il Caso non può star'più sotterrato.

Or ditemi (soggiunge, à braccia incroce,
la schiena al muro, e un'piede sopr'all'altro)
ditemi ungo', ch'il bramo sour'Ogn'altro,
oue n'andaste, allor'che uostra uoce

Perdei, nè uiddi più ombra di Slitta!
Com'escisti d'Affare, ch'è seguìto,
come condurui à Casa ui è riuscito!
Narratemi la Cosa come scritta.

Senza dargli risposta e pieno d'ira,
tirami i stiualetti allor'gli dico,
sia Dama, Caualier, ouuer'sia Amico,
non mi tronchi il dormir se allungo tira.

Conquesto fuor' di Camera lo caccio,
e dammestesso tutt'il resto spoglio.
(Vedete, se inquell'Ora stav'là uoglio
à render'Conto accquel' bel' Mostaccio.)

Postomi in Letto, sì m'inuade il Sonno
che ne disfido stanco Can' barbone.
L'Ora poi tarda fà, ch'il mio Padrone
a risuegliarmi mandi (seppur' sonno.)

Dopo auermi chiamato e auermi scosso,
fò tanta forza che mi r'endo in uita.
La Predica à sentir'io uò, compìta,
e con Sentenza che mi scarni all'osso;

M'immagino ch'il suo Cominciamento
aurà, dal mio Capriccio sostentato
di uoler'quel'Caualllo indemoniato,
à costo di Consigli sparsi al Uento;

Che poi si passerà, al mio volere
star'sempre fitto inle Conuersazzioni
della Slobotta indi ai tasti buoni,
circa del Ballo e Cene, in notti intiere;

Per ultimo già sento la Sentenza,
qual'è d'una ben'stretta Clausura;
e intanto ch'io ciò penso, ed ho paura,
del mio Giudice giungo alla Presenza.

Questo uostro restar (comincia à dire)
tuttanotte fra Cene e fra Festini,
u'hà fatto poi incontrare alfin'dei fi=
quella sorte ch'ognun'potea predire.

Potete però il Cielo ringraziare
d'esserne escito à cosibbuon'mercà=to
ch'esser'douuui rotto o'assassinato
et Coli u'hà uoluto preseruare.

D'or'inauanti (esenza r'eplicare)
r'estarete alla Corte finch'è giorno;
indi sronte farete qua ritorno,
ne'ui saran' Festini, dà ballare.

Sua Maestade accorda il mio pensiere,
e questamane il tutto s'è discorso;
mentr'ognun' sà del Lupo il fiero morso
che stanotte u'hà fatto sostenere.

Le nuoue ch'in Slobotta si eran'sparse,
tant'eran' differenti che peggiori
diquelle che stamàn' hò date fuori,
ma il uostro ardir'patriale meritâ'e.

Qui finisce l'Padron'di predicare,
e ui soggiunge quattro parolette
Madama; ma sì calde, e sì ben' dette,
che uaglion'ger scimila, e dà stampare.

Uniti poi, mi fanno raccontare
minutamente tutt'il caso strano;
Tutto gli narro, fuori che il villano
dal Pasticcier m'ha douuto lasciare;

Mentr'io non duò che arriuin' a scoprire
l'intenzione, in uoler'celar l'Affare;
Oltrediche doueami uergognare,
e pria che dirlo, amato Duca morire.

(Benche immaturo, sò considerare
cosa si uoglì dir'auer l'Onore
d'esser distinto dà sioggran Signore,
fin'à uolersi Padre far'nomare.

Poi, un'che stà col Zar attutte l'ore
e che può dirsi sua Conuersazzione,
sentir', ch'hà auuto un'genio si bavone
di cacciarsi inun'Forno, fra ll'odore

Di orasso, di fasticcj, e che riposa
in simil' Luogo, tutto cinto e stretto
da Canaglia, che fassi unbel' diletto
di ungerli il Vestito! Oh bella cosa.)

Mirimandan' in Stanza, perche vedono
tantosto farmi rosso, e ingallidire,
minacciar' ognitanto di svenire,
e netto dalla febbre nommi credono.

Obbedisco dicuor', che gia crepare
misento d'una smania inesplicabile,
e giunto là mi trouo miserabile
nè sul Letto hò la forza dà montare.

Mi spogliano, e son' posto al mio riposo.
Mi dice un' Cameriera, che il suo Signore
ha ordinato pronto attutte l'ore
un' Pollastrello, in brodo sostanzioso,

Onde non ho che a dir'quando lo uoglio,
ma che prima uiè la Minestrina,
cotanto ben'composta e leggiera
che puossi offrire aun' Prencipe del Soglio.

Al sentirmi parlar' di Commestibile,
quasi oli getto il fù Pasticcio in muso;
Onde, tutto sconuolto, Loro, e confuso, le
gli risgondo, mangiar'è ammè impossibi-
Non dico adesso (replica l'Minchione
che il mio uentre non sà come si stia)
ma della mezzanotte intendo pria
basta di Minestrina unsol'boccone.

Uà, lasciami dormire (gli risgondo)
giacche manca sigoco a farsi sera.
Ciò detto, penso che la strada uera
sarà, finger'un'sonno ben'profondo.

Così mi pongo a starmen'acquacchiato,
perch'il Stomaco infatti mi tormenta;
(Quel'maluiaggio Pasticcio fà, ch'io senta
quasi direi (Le Smanie dà dannato.)

Prendo pertant'il sonno, e per due ore
non mi muouo dal posto in cui mi posi,
ma dall'indigestione i miei riposi
uengon'stvrbàti; Ed ahi, che fier'dolore

Mi sorprende, mi fiede, e m'assassina!
Di Uenti scatenàti un'aspra guerra
tutti in battaglia il Uentre insè rinserra,
e Colui mi prègòn'la Minestrina.

Acquel'solo sentirla nominare
mi corron'alla gola le budella;
riconosco ogni Cibo, e in specie quella
Uiuanda fatta l'ultima à mangiare.

Vorrebbesi Natura pur'sgravare,
ma è quel Souerchio, che il calor'sopprime,
onde si'latormenta, e si'la opprime,
ch'è costretta a lasciarmi ben'penare.

(Che si burla! Contiam'il Desinare
si'lauto, qual'fù fatto il giorno auan-ti
dai detti Luterani Festeggianti,
e doue ch'io m'empij dà crepare;

Indi contiam'il Pasto raddoppiato
nella Cena, allaqual'mi portai bene,
quel butirro col pan'che poi ne uiene,
eppoi il Pasticcio! Un'Can saria malato.)

Qual'Serpe uò uoltandomi pe'l Letto,
e Pare che la Morte si auuicina.
Ecco la maled..... Minestrina,
che mi'progòn'quel Seruo maled.....

Uà, ti prego (gli dico) dammi quiete,
e lascia che mi uenga l'appetito,
ch'allora ti farò far'auuerti....
Signor'nò (m'interrompe) non sapete

Ciò che uuol'dir', non prender'nudrimento
dopo tant'ore e sul bel'fior'degl'Anni,
doppo auere sofferti tanti danni,
di Dieta, esercizzio, e di spauento;

Dalla Slobòtta à quà uenire appiedi
forse ch'auuoi auranne bisognato,
fors'anche senz'auer'ièri Cenato
e....(l'interrompo) Chetati, e ammè credi

Che tu non puoi sàper'il mio bisogno;
Uà lasciami in ripòso, e dimattìna
prenderò la tua cara Minestrìna,
mentre di Cibo adess'io non agògno.

Intanto che ne andiamo disputando
ecco il Prence, che uien per uisitarmi.
Fli dicon che non uolsi mai cibarmi,
e uien'la Minestrina per comando.)

Uuol'che perforza io mangi insua presenza,
osto quantoche posso, ma mi astringe;
Al cucchiaro eglistesso la man'spinge,
mel'porge e dice, uoglio l'obbedienza.

Appena quattro sorsi n'ho ingobbiato,
mi cuopre un'sudorètto ch'è di morte;
perdo l'lume deol'occhi, e se per sorte
non fà natura un'sforzo, son'spirato.

Ridotto d'un'Cadauere in lo stato,
non uedo più nè odo; Ma il Pasticcio
prende la strada e fà che quel Bisticcio
cessi, col ceder'piazza à'uita e fiato.

Vien'fuori il primo, e secco tira dietro
quantoche fin'allor'l'hà retto ilcollo;
Fin'nell'ossa sconuolgesi il midollo,
profilo il naso, e gl'occhi fò di uetro.

Presto (grida l'Padron') dell'acqua calda.
Corron' dieci à portarne una scudella.
Fatto che s'hà il lauàcro alle budella,
si raddoppia l'uscita e il Conto salda.

Pe'l'forte soranio cessan' le Agonìe,
ma resto d'una quiete dà Letargo.
Lasciami il mio buon'Padre assiù d'un'Argo,
con Ordin' ch'ogni moto in me si spìe.

Il Sonno, gran'rimedio attutti i Mali,
m'assale e intal'maniera i Sensi lega,
che se mi lauorasse anche una Sega
l'ignorarian'li spiriti uitali.

Modo non u'è che seralcune ore
sposs'alcun'asserir'che uiuo io sia.
La Padrona, per far'un'opra Pia,
sen'uiene à uisitarmi (e mi fà Onore.)

Domanda cosa fo; Risponde ognuno,
che dormo sempre dopp'il sgrauio fatto.
Si sueoli (risponde'ella) à qualsia patto.
Filippuscka (gridando uà ciascuno)

Filippuscka, chi Filippuscka, sua Altezza
è quà in Persona, alò, uia su risueoliati.
Sento, ma dilontan; uorrìa dir'chetati,
ma i Sensi stann'ancora alla Cagezza.

Chi mi tira, chi scuote, e chi tentenna,
chi raddoppia le uoci e quasi fischia;
onde dal sonno l'Spirto alfin'si suischia,
et ogni sua Potenza si riassenna.

Aperte in fin' le luci, riconosco
la mia Signora (dico' Madre vera)
onde col Cuor' ripien' di fè sincera
gli giro in Volto un'sguardo meno fosco.

Che fai (mi dice) come ti ritroui
al presente, dal gran' male sofferto.'
Crediam' che potrà farti meglio esperto,
affinche tù un'peggior' non ne rinnoui.'

Io il disinuolto allor, sorrido e dico,
Che mal'hò io sofferto dà dir'graue!
'è dà Poltron' far'd'una paglia un'Trane,
e se dissi mi moro, or'mi disdico.

Tutto ch'io mi desio è di dormire,
perchè non son' due ore che stò queto;
Come che! (grida allora tutt'il Ceto;
ch'il Prence m'hà lasciato per seruire)

Che dice di due ore! n'hà dormito
ben'sette, e come un' di uita priue.
Se dell'Altezza uostra quà l'arriue
non succede! sei mesi stà assopito.

(Ah Mond'indegno) subito comprendo
che temon' di restare in Sentinella
quei Caualli dà Basto, non dà Sella,
ed alla lor'Malizzia la mia accendo.

Se non uuole ch'io dorma Uostr'Altezza
(dico) m'è necessaria Compagnìa.
Onde niun' di costoro uada uia,
per fugàr' d'un'Cetargo la certezza;

Poiche sento un' interna tal'uiolenza
di cauarmi la uoglia di dormire,
che s'io credessi ancor' douer' morire
direi, si dorma, e se si muor' pazienza.

Oh s'è così ci risponde immantinente
un', che di desertare auea più uoglia
non è douer'tenerlo in siggran' doglia
qual'è, di far'uegliare un' sonnolente.

Accordan'gl'altri ch'Egli dice bene,
e che bisogna dare alla natura
quel'sallieuo che chiede, e più sicura
è quella guarigion' che dallei uiene;

Ma che più necessario m'è il star'solo,
ò tutt'al più con un' che stia là queto;
che il Sonno non uuol'legge nè diuieto,
oltre dichè suo seior'al morbo il uolo.

Uedendo ch'Essi mutan' di Parere
accordo li lor'detti, e cangio anch'io;
trouandoui del tutto il conto mio,
ch'è di dormir', più che mangiar'e bere.

Dà in fin' la Principessa la sentenza,
con dir, si lasci dunque riposare;
Se si sueglia e ui chiede dà mangiare
gli si dia pur, sennò, ch'ci resti senza.

Conquest'ella sen'parte, e in libertade
mi lascia acciocche il sonno ammè richia-mi
ma non fà ch'il sospiri ò troppo brami,
poich'appena è partita egli m'inuade.

Proue però un'riposo fatigante,
che benche mi consoli pur'mi affanna.
Mentre sogno, che un'Orso soraffia e azzan-na
il mio ventre, e quant'hà innante;

Che u'è mezza la Corte Spettatori,
ch'io gridò attutta gola aiuto Gente,
ch'ognun'mi guarda, e non gli cale niente
che quell'Animalaccio mi diuori.

Conun'forte scrollòne io mi risento,
e mi tolgo al soffrir' cotanto male;
Ma dall'Immaginario ad'un'Reale
io passo, e soffro un'non minor' tormento.

(Nel mio dormir' i'era già assalito
dà dolor' d'Intestini, il più spietato,
e perciò mi sognaua diuorato
senza speranza d'esser'assistito.)

Ritrouomi sì pieno di dolori
che mi conuien' gridar' dà disperato;
con panni e cener' uengo fomentato,
e là parte il perchè fà saltar'fuori.

M'assal'una Diarea, e sì furiosa,
che priuo mi riduce di sostanze;
Sudor'freddi, uertiggini, e mancanze,
succedon'l'un'all'altre senza posa.

(Che Pasticcio fermè ch'è stato quello,
manoiato sendo pieno, e succquell'ora!
Uh che fiero disordine, in malora,
oh che colpo fatale, e che flagello!)

Ecco ch'in termin' di uentiquatt'ore
non ho' fiato dà render'un' huongiorno,
se mi muouo mi gira tutto attorno,
tutt'è queto et io sento gran'rumore;

Un'che muoua una sedia, ò sputi forte,
che parli unpocopiù che sottouoce,
che schiàcci con i denti anche una noce,
può ridurmi sul punto della morte.

Dimando, perche suonan'le Campane!
misi risponde, non è uero niente.
Richiedo, perch'ho attorno tanta gente!
Un'risponde, son'solo com'un'Cane.

Se di cibo trapèla ammè l'odore
basta, per far che mi senta suenire.
Non dico più lasciatemi dormire,
perchè non uà più al Capo buon' Ualore.

Uien' inquesto frattempo l' buon' Uillano
che mi saluò la uita, e dimè chiede
(tenendo del Concerto intiera fede,
di non dar' il Cauallo in altra mano.)

Ammè condotto, uedemi inquel'stato.
Uorrìa pur'dire hò l'Animal'quà meco,
ma sapend'il discorso auuto seco
si tiene n' lontananza e riseruato.

Ammè lo chiamo. Egli s'accosta al Letto
e mi fà cenno, ma io chiaro dico;
Palese è già (mio caro) il bell'Intrico,
e puoi parlar' dauanti attutti schietto.

Ebben' (Ci dice) tu deui sapere,
che il Cauall'arriuò dentro un' Villaggio
senza Slitta, nè altro d' Equipaggio
che la Briglia, e l' Collar' che deue auere.

Entr'una Stalla si cacciò, fra Vacche,
e preda sì si fè del Contadino,
qual' al mi' arriuo già trouai uicino
à uolerne del prezzo empir' le sacche;

Mentr'era tutt'affatto intenzionato
di condurlo quà a Mosco sulla Piazza,
e poich'il uidde della miglior' Razza
uolena esporlo al giuggrande mercato.

Ili dissi allor', che tu m' auei mandato
à prenderlo, perche ti apparteneua;
ma uedendo che non ti conosceua,
del Falitzin nomai l'alto Casato.

Allor' uolle eglistesso presentarlo;
e per brama di buona ricompensa
ci l'hà condotto quà. Adesso pensa
cosa uuoi far', se uuoi ricuperarlo.

Gli dico ch'il conduca nelle Stalle,
gli dò quell'Oro che gl'auea promesso,
altrettant'acquellaltro uien concesso,
così sen'uà contento, e par'che balle.

Per un'buon'Mese guardo Stanza e Letto,
poichè ridotto son' in stato tale
che ritrouasi in mè un' Ospitale,
tanto debole son' e tanto infetto.

L'Itterizzia mi rende tutto d'oro,
nè per questo più uaglio d'un Quattrino.
Maledico ogni Cena, ogni Festino,
che procurato m' han' sibbel' lauoro.

Vien'mezza la Slobotta à uisitarmi,
uien' l'Ana con l'Amica, ed è contenta
Colei, che la sua Rabbia uede spenta
per il desìo che s'hà di miser'farmi,

Mentre mi uede sì battuto e sfatto
che altro non mi manca ch'il spirare;
e il Caso l'hà saputa uendicare
più ch'il suo Amante forse no'aurìa fatto.

Eccomi in fin' deltutto Risanàto,
e fra Dirota, buon'Riposo, e Regola,
non resta del Malore in mè una fregola,
nè si conosce più quelch'hò passato.

Tutto uabben', ma eccoci à dolori
forse piugorandi delli sostenuti.
(Mondo, Cas.o di tutti i più Cornuti,
non uuoi ch'io resti mai di scene fuori!

Quante men'uai facendo, e d'ogni sorte,
essure non ti stanchi d'inuentare.
Men' hà d'Arene e stille il uasto Mare
che di Naggiri tù, per darmi morte.)

Qual'altro sia Commercio m'è uietato,
che Corte, Chiesa alle sue ore, e Casa.
Circa l'Cauallo, m'è la barba rasa
poiché n'una Capretta è commutato.

So che amauo l'andar'a precipizzio,
uccidendomi alla Slitta un'Caual'sotto
ch'appena hà forza per andar'di trotto,
m'arrabbio, e frego, per un'tal'seruizzio.

Ch'ueramente, ſpiuuolte aueua detto
à Su'Altezza il Scudier, che quel'Caualle,
ch'io uolsi auer' perforza, e feci fallo,
m'aurebbe ſosto ungiorno in Cataletto,

Ma io, testardo, il uolsi; Perche al corso
non aueua suo pari, e senza sferza
saria andato dà Prima fin'à Terza
dà Mosco a Roma. ma poi n'ebbi il mor-
so)

Quella Chinea (d'Alleſsandro Magno)
bestemmie mi fà trar' quanti fà passi,
se lo sferzo s'arresta e duro stassi,
se il lascio al suo uoler' uà come un'Rag-
no.

Per andare dà Casa fin'à Corte
si contano due grosse e buone miglia,
et Ci (senza stupor) da inarcar' ciglia)
miiii conduce in sedici Ore (e à sorte.)

Per andar'alla Chiesa, e trouar'Messa,
comeche uiè maggiore lontananza
mi leuo à mezzanotte, con speranza
che miui sorti intempo (uh che Badessa!)

Posso lasciar'le Tedini e dormire,
ò dir'l'Uffizzio andando, tor'tabacco,
soffiarmi, e cercar'pulci; che per Bacco
non u'è tema che pongasi à fuggire.

Uà dritto dritto dietro al Caualcante
(purch'egli uada pian') e a testa bassa
non si cura ueder, peroue ei passa,
se cammina all'indietro, o'se uà auante.

Non u'hà d'un'Orologio una lancietta
ch'abbia moto sì lento et inuisibile.
Un sol'grano non sente d'sfrascibile,
poiché, più sferzo, men'il passo affretta.

Sempre sen'stà come s'ell'i pensasse
à grandi Affari, o'fosse Senatore.
Crediamo che d'un'fulmine il rumore,
ancora ch'il cogliessi, lo destasse!

Ohibò; Troppo'hà di flemma, per trouare
alcuna cosa che l'inciti al moto.
Della biada per lui il Sacco uuoto
mai nonne uà; non hà conchè sgranare.

Se li Stalloni, sol'per compiacenza,
non oliela biàscian' prima allui di darla,
ch'i'arrabbi s'ei la tocca, e sol'guardarla
bene non può, poich'è di uista senza.

Il figlio di suo figlio, hà auuto figlj
dai quali mille figlj ne son'nati.
Quei figlj so'altri figlj han'generati,
quai han' dà trentamila (e passa) figlj.

Caualli non incontra, che suoi figli
non possa dir, perche son' di sua razza.
Quanti Caualli uan' di Mosco in Piazza,
tutti son' figli de suo' auuti figli.

L milleuolte Padre, e settemila
Nonno, Bisnonno, triplice Nonnissimo;
Onde se non si' mostra uelocissimo,
n'è cagione dei Secoli la fila.

Or' uedendomi à pena condannato
di frustar' sempre, e sempr' andar' piu piano,
al spesso escir' di Casa leuo mano,
nè uado ch' oue gia son' obbligato.

Mondo crudel', come le sai far' tutte
e come ben' à farle tù ti prendi!
Prima al contento innalzi, et indi rendi
Colui che rise, senza Guancie asciutte.

Incontro con il Zar e tutt'i Grandi,
e prouo n'quella Corte buon'Destino;
poi quando credo d'esser'Prencipino,
pugni, sgraffi, con Titoli nefandi.

Li Boiàri mi fan' mille finezze,
le Dame, uh, socomen'che nommi leccano;
Poi i Spàlnicchi mi pungon'e mi beccano,
le Vecchie con l'Ingiurie fan'carezze.

Nel primo de mie'Amori, tù m'alletti,
poscia mi fai cadere in mille pene;
L'Amata con l'Amica, cento Scene
van'facendo d'Intrighi maledetti.

Un'Cauallo mi cade nelle mani,
che fa il maggior'dituttì li mici spassi.
Inun'momento, fra mille fracassi,
perder'mel'fai. O Rè delli Villani.

Asin'è piu di tè chi intè si fida,
Asin' e Porco, s'Asino non basta;
Il Pane che tù dai è d'una pasta
che dolce assai', ma alzare fà le strida.

Tu non ti prendi incollo i tuoi Seguaci
per tenerteli al Sen' alti dalterra,
ma l'tuo braccio solleua, e poi disserra
lasciando giu cadèr; poi ridi e taci.

Eccomi sempre mesto e pien' di noia;
perchè sento ol' Inuiti per Festini,
e contuttoch'al Zar io faccia occhini,
manda lusinghe, e prieghi, tutt'al boia.

Ognun' tripudia, salta, e sol'io deuo
come Monaca starne in Nouizziato.
La Minestrìna (oh cara) lo Stufato,
lungo'di Rosto, ed acqua cotta io beuo.

Se almen'trouassi Libbri a poter'leggere,
ma io non ho' ch'il Segneri e l'Granata;
e ad un'che legga tutta la giornata,
cinquanta Libbrerie non potrian'reggere.

(Fortuna che mio Padre, al mio partire
da' Pisa nel Baule me'gli pose;
che senz'aquesto, oh quante ore ozziose
aurei nella mia Stanza or'da' soffrire!)

Fra un poco di lettura in attenzione,
e un poco di Ricamo da' Madama,
passo il tempo. Rinforza in mè la brama,
di darmi al Serio et alla Diuozzione.

(Mondo ladro Assassino, questauolta
t'ho' colto, e se gia Scherno tuo mi festi,
or'per grazzia del Ciel'fia che tu resti
Scherno di mè. Fuida di gente stolta.)

La Solitude fassi mia Maestra,
e m'apre ol'occhj al Ben'ilpiu sicuro;
fammi uedere il stato mio oscuro
incui sriafui; e inaltro ben'm'addestra.

Il Direttore dellamia Coscienza
conosce ilbuon' desire e ui pon'mano.
La Principessa è in giubil'sourumano,
uedendomi contento in sua presenza.

Eccomi ritornato nel mio Umore,
e forse matto moltopiù dimai;
Ecco scordàti Pransi, Cene (e Fuai)
attal', che a ritornarui auria dolore.

A Letto mene uado alle giust'ore,
non mi scaldo, a saltare e non strauizzio,
alla Corte ui uado se'l'mio Offizzio,
e fo' uita tranquilla, senz'Amore.

Mentr'io uado così passando i Giorni,
ecco ch'il Zar dichiara Ambasciadore
il Prencipe Galitzin (mio Signore)
e uer'l'Italia fà ch'Egli ritorni,

Poich'à Cesare l'manda. Ond'io sentendo
questa sermè tanto felice nuoua,
mi confio, qual'Piccion che coui l'uoua
per giubilo, ed al Ciel'grazie ne rendo;

Mentre conquell'istesso che mi ha tolto
dammia Patria uev'là farò ritorno.
E doppo li sei Anni il lieto giorno
uerrà, che dai Parenti sarò accolto.

Piuuolte gia m'aueua funestato
il pensiero, del come far'quel'uiaggio
tutto solo, e contal'ricco Equipaggio
ch'alla Corte del Zar' io m'hò acquistato.

Così uedendo ch'inoran' Comitiua
per rifare sarò d'ueloran' Cammino,
per dar'nel Pazzo quasi stò uicino;
tant'inlà l'mio Piacer'si spinge e arriua.

Quando poi sento, che la Principessa
sur'col suo Sposo andranne a ueder'Uienna,
o allor'sì, che l'mio Cerueł' tentenna
e che diuengo la Pazzia istessa.

D'Anna l'Amica (mia Nemica fiera,
quella ch'hà procurato farmi torto)
uedendo à sue speranze aprirsi un'Porto,
per entrarui ne prende la Uia uera.

Fà tanto, tanto priega, che risoluere
io fò Madama, à darli quell'Udienza
ch'ella dice, douersi per coscienza
concederl'à Chi Fatti uuol'riuoluere.

(Ma Fatti, che riguardin' l'altrui Bene,
e ch'a schiuare il Mal possa seruire
il riandarli; non che sol'scuoprire
possin' gl'altrui Difetti, ò apportar pene.)

Destinata una Sera, eccoche uiene
la Giouine, ed è ammessa in Gabinetto.
Chiede à Madama il farmi stare à Petto,
acciò ogni Punto attesti ciò contiene.

Giunt'io colà (pien' di curiositade)
non uedo l'ora che cominci à dire;
non potend' immestesso rinuenire
se sia uendetta, Amor, necessitade,

Che l'abbia spinta ai piè della gran'Dama,
con tanti prieghi, e tale precauzione,
come se il Capo d'una Sedizzione
scoprir'uolesse, ouer' di Vita Trama.

Doss'auer' fatte mill'e sini sproteste,
dichiarazzioni, smorfie, e storcimenti,
comincia à dir'. Di nobili Parenti
io nasco (o gran'Signora) e uel' Atteste

Questa Carta, che qui espressamente
ho portata per farl'esaminare,
Ah dunque non uogliate Condannare
chi ui supplica, ò della Impertinente.

Nella Slesia uiuente è il Padre mio;
la Moglie è morta, ed è restato solo;
altre Figlie non hà, non hà un'figliolo,
così di noi non u'è che Lui ed io.

La di lui Suora uiue qua in Slobotta,
e moglie fu d'un'fù già Capitano.
Figlj non ebbe; et il mio Fato strano
udise, ch'in Slesia fosse un'tal' la Motta

(Franzese, e grande Amico di mio Padre)
quale per Mosco disegnò partire.
Con quei mi fè la Zia quà venire,
per non star'sola, et essermi qual Madre.

Per abbreuiarla, e non tediar'cotanto
l'Altezza uostra, uerrò più alle strette,
e gli diro'. Che il Caso ammè si dette
d'innamorarmi bene (non alquanto.)

Onde fra l'forte Amore, e l'Amicizzia
che con l'Anna contrassi, in la Slobòtta,
chiappa l'amor'pe'l Padre forte botta,
e a non pensar'più à lui il Cuor s'inuizzia.

Dopo passàtiott'Anni Ci mi richiama,
perche mia Madre è andata sottoterra;
ma a satisfarlo facci buona guerra
di restarmi quà Sposa ardente brama.

Un'Fiouin' Slobottàno (taccio il nome)
mi fà sperar' che m'ami, anzi m'adori;
ma frattutti del Mondo i falsi Çori
un' più falso trouar' noa saprei come.

(Anna (Amica) ancor' lei hà la sua parte
di falsità de, et Alterigià hà molta;
onde gira di quà, di là poi uolta,
la uecla è, lasciar' Fioco, e trar' uia Car=te.

(Qui narra quell'intrico, ch'io già dissi,
dell'Armario nelqual'io fui racchiuso;
Come della Fanciulla l'istess'uso
fù fatto, acciò sua Madre ne spartissi.

Racconta tutte le parole, e i passi,
ch'hà detto, e fatto, per uenire à fine
che la Uecchia prescriuami un' Confine
acciocche lunge dassua Casa io passi.

Il Giuramento che gl'han fatto fare
di non dir quant'ha uisto ad alcun mai.
Poi narra tutt'i motti, sprezzi, e guai,
ch'han fatt'i nostri sangui s'ingrossare.

Confessa, ch'hà tentato uendicarsi
e ch'il suo Amante gliel'abbia promesso,
ma ch'ei n'accusa il Caso ammesso,
qual'gli tolse l'piacer di satisfarsi.

Che l'hà scoperto in fine, un'Uom bugiardo
un' Ciarlatàn, un'Traditore, Infido,
un' rompi C..ago, un' pieno di Cupìdo,
un' Rodomonte in lingua, e in cor'Codardo.

Insomma, tutto scifra in quella sera
quanto pria dissi che m'era arriuato,
ma che prima nonn'ero sì informato,
ed or'conosco ogni cosa uera.)

Chiede à Su'Altezza un'umile perdono,
s'in mè ha tentato perdergli il rispetto
sapendo dacqual Casa son' Protetto;
indi passa a intuonar 'un altro Tuono

Con dir. Che merta ben'sua Confessione
sincera, uolontaria, e non forzata,
che resti la sua Supplica grazziata;
e siane suo flagel' la Confusione.

Questa sarebbe, che Madama auesse
la Clemenza di farla Cameriera.
esibendosi à fargli da' Foriera,
Interpetre (nel uiaggio) e ciò uolesse,

Purche la tolga di Moscouia fuore
e più non ueda il Slobottàn' nel muso;
e che seppoi di lei non uuol'far'uso
la lasci in Slesia à' braccio al Penitore.

0045469

(Così Colei dà fine al suo discorso,
e à testa bassa attende la Sentenza.
Ma ui uedo un rimorso di Coscienza,
qual'gossa auer' doppo una Strage un Orso.)

La Principessa, doppo ciò ascoltato,
così risponde, tutta sussiegàta.
Dunque tua Confession'non è forzata,
se uieni à farla doppo auer'tardato

E uieni a farla (dici) uolontaria,
mentre d'ottener' Grazie t'hai intenzione!
Del Giouine tu sai ch'hò Protezzione,
e serui contr'allui di Fazzionaria!

Il tuo Amante tu ingegni ad affrontarlo,
e sai ch'Egli dipende da un'Zar Pietro!
Questo uuol'dir, un rio uoltarsi indietro
e auer'nell'ossa del Fastigio il tarlo.

Chiedi d'esser Forciera nel mio Viaggio,
e miti fai costoro ciecai affatto!
Nobiltà non ti conosco in quant'hai fatto,
e miti vanti per digran Lignaggio!

Ma orsù; non voglio starti a far Processo.
Sol perche le tue colpe palesasti,
perchè nel mio Perdon tu confidasti,
quelche bramì dammè, ti fia concesso.

La Clemenza distingue un' Grandenato,
quando di perdonare si discorre;
Ma gran rischio quel Tale sempre corre
se cade un altra volta nel Peato.

Sarai intutt'il tempo di mè appresso
che restaronne in Vienna Ambasciatrice,
indi il restar in Patria, a far felice
il tuo buon Genitor, ti fia permesso.

Finche presso dimè tu resterai
dattue Azzioni potrai meglio informarmi
che dalla Cauta, ch'ei tu vuoi mostrarmi
e i tuoi Natali allora mantterai.

Dai Fatti meglio mi farai conoscere
per qual'tu vuoi dammè essi'stimata,
e dalla tua Condotta, buona, o' ingrata,
che fav'doupò ditè mi farai intendere.

Qui si prostra Colei, e bacia il manto.
si parte consolata, e mè ringrazzia.
L'accompagno alla Slitta, tutto grazzia,
con passi à Minuètt, e bianco Fuanto.

Tornato dà Madama ecco la Predica
(che già m'ero benissimo aspettata)
quale mi fà, più lunga e assaettata
che non un'Missionario la Domenica.

Vedi (comincia a dire) in quai frangenti
ti pose un Amoretto mal pensato!
Se tosto ammè l'auessi palesato,
sottratto t'auerresti à sciocchi euenti;

Ma tù, qual suole timido Ammorbato,
fuggisti del buon Medico la Cura,
ondeche la prodiue al mal natura
fece il corso ch'io m'era immaginato.

Fortuna tua che non fu dispeggio,
ma non che non l'auessi meritato.
Ancora di lattar non hai lasciato,
e capace d'Amori io già ti ueggio!

Se seguiti così, sarai unbel Fiore
e molti col tu'odor ne infetterai;
La uita in Uizzio e Danni passerai,
e chi uiue n'tal guisa, così muore.

Tu, che m'ostenti uera Religione
e condanni la nostra per Errorea,
come non uuoi ch'io creda, che sij Idonea,
qualunque tua sofistica Ragione

Se uiui come non ui fosse un'Dio,
che uede e pesa il minomo pensiero!
E questi d'un'Cattolico l'Sentiero,
puossi mai dir, esser'Cristiano, e Pio!

Ammassar'Confessioni, e Ricadute;
Adorazzioni, e Incensi ad'Idoletti;
Propositi e ricerche di Diletti;
Manna Celeste, e perfide Cicute!

È questa la Uia uera, per Saluarsi,
d'andar'nella Uirtude uia crescendo,
andar'il buon'esempio ognor'spargendo,
ed un'uero Cattolico mostrarsi!

Han'forse li Romani altro Vangelo
di quel'ch'abbiamo noi, ouuer'tu solo
ti sicì fatt'una Legge (tutta Dolo)
che conosca la Terra ennon il Cielo?

Tu non fai che gridar, che siam'dannati,
e che tua Religione è sol'la uera,
indi fiorisci in la tua Primauera
sterpi, spini, e ueleni disperati.

Se io auessi creduto à tue parole,
et auessi pensato a soggettarmi
al tuo Capo Romano; cosa farmi
dourei io adesso? Giudichi chi'l'puole.

In questo primo Amor, non uifu un'male
da poterne temer'un'Abbandono;
Ma credi forse auer'comprato il Dono
dell'Assistenza, in uiuer'da Animale!

Finor 'fur 'debolezze d'un' Cuor' Uano,
ma oia intutto cominciasi dal poco;
Cresce delle Passioni sempre il foco,
et alla Perdizzione dà poi mano.

Questa (che fù tua picciola) Caduta
può seruirti a fuggir 'ogn altro fnciampo;
ma s'al Demonio tieni apert 'il Campo,
di Dannazzion' puoi fargli Ricenuta.

Ch uergognati, e datti inanuenire
a uoler 'seriamente procurare
tanta Malizzia di contraccambiare
in Spirito, ch'al Ben' possa seruire.

Se tù pretendi a far 'il Missionario
(come ai Spàlnicchi fare pretendesti)
meglio coi Fatti tue parole uesti,
poiche' dal dett'al fatto è un gran disua-
rio.

Và dunque (caro l'mio Predicatore)
prima procura conuertir'testesso;
Aspetta di auer'barba, e non adesso
uoler'far'dà Ministro e dà Dottore.

Refletti accquelle cose ch'io t'hò dette,
poi accquelle ch'hai fatte, e uà à dormire.
Ritorna ammè Diman'; sassimi dire,
se la tua Religion^e Amori ammette.

Men'sarto, piu spelàto d'un'Pulcino,
ruminando quei Detti (tutti sale)
Appartamenti passo, e salgo Scale,
tutto riconcentrato, a Caso chino.

Per mia Sorte Diman'è Dì festìuo
e della Grande Madre corre un'Giorno;
Il Ceruell'à bottega fà ritorno,
e con li Sagramenti mi Tauuìuo.

Fia dat'ho' bando à Desinari e Balli
nè più lor'souuenire mi tormenta,
onde risoluo per una Polenta
uender'degl'Amoretti il dalli dalli.

Acchè serue (gens'io) passare gl'Anni
del piubbel'di mia uita in uani Fuai!
Son'io quì in Terra per nonn'escir'mai,
ossur'per acquistarmi Floria, ò Danni!

Cos'è, questo mio andar'sempre girando
in cerca d'ogni sorte Uanitade!
(Dice gurbet'Madama) son'le strade
queste, d'uno che gensi al come al quando!

Forse che Giouentù Morte rispetta,
e forse del morir'sarò auuertito!
Forse pria di morir'sarò pentito
e la mia penitenza sarà accetta!

Quei ch'arriuano tardi adun'Banchetto
si essponon' à trouare sol'dell'ossa.
'e grand'Sgarre, un'Ignoranza grossa
sferav.'Floria sfiorando ogni Biletto.

Iliuer'trenta, quaranta, sessant'Anni,
immézzo d'ogni sorte di Piacere,
et all'estremo punto poi uolere
batter'ueloce uers'il Ciclo i Uanni!'

Bisognarebbe ben'ch'il Creatore
quella auesse dimè necessitade
ch'ho'io di Lui, e che la sua Pietade
seruisse dd'animar'il Malfattore.

Che direbbe lassù un'San'Francesco,
un'San'Pietro d'Alcantala (altri Santi)
entràti là frà patimenti e pianti,
uedendo ch'io u'arriuo grass'e fresco!

Che direbber' Caggiù tanti Dannàti,
caduti forse conun' sol peccato,
uedendom' andar' sù, tutt' incipriato
e carco di Biglietti spasimàti!

Tutto ben' satisfatto in le Passioni,
carco di Femme, Onori, e profumato!
e il Diauol' che direbbe, che dannato
s'è ger un sol' pensier! Tai Reflessioni

Fan' che mi scuoto, e che alla Magione
fò ritorno all' escir' dal sagro Tempio
men' dissipato (ger non dir' men' Empio)
e risoluto contr' ogni Passione.

È uer' che ger allora non Caualeami
che quella che si dice far' l' Amore;
ma comedie non è la men' peggiore,
s'ho quella posso dir' niun' altra man=
cami.

(Mondo mio bello, or sì tene fo' una
che ti farà guardarmi a denti stretti,
mentre ti potrai frigger 'ol 'Sdoletti;
Coiquali tu sai far' maggior' fortuna.

Fremi, t'instizza, fammi quelche uuoi,
l'Affare è fatto, nè mi uolto indietro.
Adamó non poss'esser', sarò Pietro;
idest se... (basta, intendermi tu puoi.)

Beati quelli che si... (per 'Soprani)
per il Regno dei Cieli! Io tal'uogl'essere,
e se necessità uirtù fa intessere,
dicuore à tal uirtù darò di mani.

Forseche penserai à uendicarti
(oh ne son'certo) ma io spero in Quello
che adesso die' del lume al mio ceruello
ch'ei non uogli la Preda abbandonarti.)

Tutto si può, se s'alza gl'occhi al Cielo,
e si dice di cuor' Padre, assistenza.;
Fà che di Te m'imprima la Presenza,
e per goderne togli ai lumi il uelo.

Eccomi tutt'unaltro, e tutt'affatto
mutato dà qual'fui, in buon' desio,
di badàr'a mie'fatti e seruir'Dio,
nè stare con gl'Amori a far'e il matto.

Che almondo ui sian'Anne, oppur'Luise
Francesche Caterine (e ancor'Pancrazzie)
che sian' belle quai Soli, e tutte Grazzie,
che m'amin' tutte assieme, ouuer'diuise,

Ch'io cresi se m'importa; Dià a sposarle
modo permè non u'è; dunque che farne!
Acchè perder'il tempo e in pene starne!
La meglio è uiuer'quieto, e abbandonarle.

S'accosta intant' il tempo decretato
alla partenza, uerso la Fermania.
Chi uiaggiò gode, e chi nol'fece smania,
chi brama di partir, chi esser'lasciato.

Quei che furon' col Prence fuor'del nido
non uedon' l'ora d'esser'fuor'di Porta,
ma gl'altri, già si contan' oente morta,
priua di spene di tornare al Lido.

Credendo andar' in Terra di Pagani,
inimici del Ciel', in mala Fede,
quasiche non si troua un', che non crede
che sarà scorticato e dat'ai Cani.

Quelli' ch' hanno già uiaggiato uan' dicendo
la uerità per farlo aprire gl'occhi,
ma appunto aprire? questi miei finòcchi;
prendon' diloro ancòr' Concett' orrendo,

Mentre gli uon' loday Paesi strani,
quandoche ſoa' ciechi di pieni d'Uomini
che ſol' l'Infedeltà de nuttrano e domini,
et infin' basti il dire Buggiuuani.

Assisto quant'io posso chi ben parla,
con dar' delle Ragioni conuincenti;
ma mi secco la lingua, e perdo i denti,
stante che Uerità non uuon' trouarla.

È uer' (gli dico) che uostra Cittade
è delle grandi che nel Mondo siano.
Che l'infinite Torri in l'occhio diano,
e che di Popol' piene son' le Strade.

Che uiè di Nobiltade, un' mondo intiero,
che la Corte si ue dà un gran splendore
Che uiuete con Dio, e attente l'ore
Orate, e digiunate in modo austero.

Ch'il Sesso femminil'uiue modesto,
che non si sà che sia Concubinàto;
Ch'il Claustral'si uede riseruato,
che la Giustizzia è retta, e fatta presto.

Che (in fin') frattutt'il buono ch'io u'osseruo
uene trou'un', dà dargli tanta lode,
che non u'è Panegirico, ossiu'Ode,
ch'il possa più lodar'con più di nerbo;

Questo gran'Buono s'è, che l'uostro Idioma
sà ben' lodar' il sommo Creatore,
ma non hà Termin' che gli tolga onore,
e che accresca al Dannato più la Soma;

Idest non u'è Bestemmia nel Linguaggio
del Moscouita, e il Nome Sacrosanto
di Quei che ne diè uita, e n'ama tanto,
non sentesi nomare con oltraggio,

Onde questo sol punto m'innamora
di un tal Paese, per non n'esser mai;
Ma se uogliamo dirne pò i suoi Fumi,
son questi (e s'io ne mento, adesso muora.)

Ingrimis. La Cittade è un'mezzo mondo,
ma di Legno construtta in maggior parte,
vari son gl'edifizij, poca l'Arte,
e le Torri non pescano gran fondo.

Quando s'accende l'fuoco, non contento
sen'uà di Cinquecento, e mille Case;
Et oltreche le Strade lascia rase,
lascia di gran famiglie in rio tormento.

La Plebe, che riempie le Contrade,
è piena d'Asterigia e ingertinenza.
Se uede un'Forastiere, co'insolenza
gli dice, Can', rigien' d'Infedeltade.

Circa la Nobiltà non so' che dire;
poiché trouata l'ho tutta Clemenza.
Del Zar, accrauerei la mia Coscienza
s'io non dicessi il ben' che si può' dire.

Il Sesso femminil'sta ritirato,
ma qual' ritiro questo annoi ne pare!
Star'serrate quai Schiaue, e lauorare
quantoch'è lungo il Dì senz'auer'fiato;

Auere più paura ch'un sol' Uomo
s'accosti accquelle Stanze che due Orsi;
Star'sotto delle Uecchie ai' duri morsi,
nè sentir' mai parlar'd'un' Galantuomo;

Douersi marìtare, e non sapere
se gobbo sia lo Sposo, ò pur'sfiancàto,
s'hà denti inbocca, se n'appesta l'fiato,
o's'il suo Umor'potrassi sostenere.

Circa la Religion', ui potrei dire
che siete molto forti in l'esteriore.
Potete digiunar 'sessantott'ore,
ma il Prossimo sapete mal'soffrire.

Dannate tutti, e si liberamente
come se stesse auuoi il far'la Sorte.
Chi non è Greco! uà per strada storta,
è un'Bussurman, al fuòco, non ual'niente.

Siete ricolmi di Superstizzione,
e questa fà che intutto ui schiuiate
dal toccar'ciò che tocca un'uostro Frate,
quando non è di uostra Religione.

I uostri Poppi poco u'instruiscono,
perch'essistessi molto poco intendono.
Non uison'Libbri; onde sennon leggono,
del uerbo nescio con ragion'patiscono.

Toglietene li Libbri delle Chiese,
ò delle Case doue u'hà Orazzione,
non n'auet'uno che ui dia Lezzione
diquant'è fuor'di Mosco, e l'fia palese.

Aspettate unpochetto, d'esser'fuori
e di ueder'come si uiua altroue;
Scommetto che darete qua le nuoue
d'auer'cangiato Pruni per Allori.

Conqueste et altre ualide Ragioni
io uado quella gente illuminando, do
ma perdo il Frasso & il Brodo atterra span:,
poiche miei Detti non si uuon'per boni.

Di quaranta che sono, destinàti
à'seguir lor'Altezze in Ambasciàta,
toltine dieci intutta la Brigata
tutti glaltri si mostran'dissgràti.

Queste (Mondo briccòn) son'tue Finezze;
Per rendertne più amabile la Sposa
cela dipingoi brutta e dispettosa,
per sorprendertne poi con le strettezze

Incaso di douersi separare
goduta qualchetempo che si sia.
Ond'io già uedo quella Compagnia
tornare à Mosco e posa più trouare.

Inuece della Birra il Uin' trouare
al prezzo istesso, e forse del migliore;
poter'andar' à spasso attutte l'ore
ogni Donzella, e più racchiusa stare.

Pan'nero in bianco paa' poter'cambiare,
uestir'di seta, e non di pura Tela.
Di Clima, Frutte, e Spassi la sequela
so' bene che non possono tediare.

Sarà tua Cura, il sò, ò Mondo indegno
il far' che i lor' costumi à sdegno prendino,
acciò l'interna Pace affatto perdino
tornàti che saranno nel lor' Regno.

Vedi, se sia ei rinuero Turbolente,
e s'è uero che oadi intor' la Pace;
Filippuscka già n'pianti si disface,
per douer' lasciar' Mosco e starne assente.

Ogn'ur'adesso sen' ritorna in braccio
ai Parenti, alla Patria; Accomiatato
dacchi tant'ama, e sà che ogn'ur'è amato,
e non ui giungerà mendico e straccio,

Ma ricco (per sua Etade) e ben' uestito
quant'esser' possa un' nobile Barone.
Sà ch'il Souran' l'attende à Protezione,
e ch'il uorrà distinto e riuerito.

Che il Zar lo uuol' mandare ben' munito
di Carta scritta in Raccomandazzione,
dichiarandolo suo (per Affezzione)
qual' fosse Figlio al Fonte di lor' Rito.

Sà, che faranne pena agl' Inuidiosi
che saran 'in sua Patria e nella Corte,
che i Sauj goderanno di sua Sorte,
e che uedrà gl' eguali irispettosi.

Sà, che torna in Paesi più sereni,
di Stagion' regolate, e Clima amabile,
colmi d' ogni Delizzia immaginabile,
e Paradisi (s'può dir) terreni;

Oue nascon' bell' Arti, e conosciute
ui son', Et oue son' infin' tutt' i Contenti.
(Sure (o Fantasìa dei uiuenti)
la Varietà uuol' tai Ragion' battute.

Ammè piace la Scitia e son'Toscano,
la Toscana più piace al Moscouita,
la Persia s'è una Francia al Maronita,
il Franco è più contento nel Persiano.

Tutti siam'più felici oue non siamo,
perch'oue siam' non siamo mai contenti;
mentre la rimembranza degl'euenti
fà, che del Ben'presente non godiamo.

Sempre sentirò dir; Ah già tant'Anni
fù la talcosa che mi diè piacere.
Oh quanto ch'io godei, acquelle Sere.
Ah se qui fosse, Pier, Martin', Giouanni.'

Ma mai intendo à dire (ò rararamente)
oggi ho'goduto, uengo di'godere,
godo inquesto momento, e il mio godere
non può esser'maggior', perch'è presente.

Doue non s'è si corre col pensiero,
e se si fosse là si staria male:
L'Amicizzia che s'hà di Ser'Pasquale,
non ual'quella che s'ebbe con Ser'Piero.

Così, quelche n'è in Fatto si disprezza
e quelch'è immaginario si sospira,
succquel'ch'è in lontananza si deliva,
si gode sempre, e sempr'in amarezza.

Li Mali sì, che sembrano più graui
quelli che son'presenti, dei passàti;
Et un'che s'abbia i Calli riseccàti
dirà, ch'è men'dolor'quel'dei trè Iraui.

Mondo; ne vendi Pazzi perche instabili,
e mostri sempr'il Bene in lontananza;
Si corre di goderlo con speranza,
e godendol'ancor's'è miserabili.

Basta, infine tu siei un' B. etcetera,
piu sporco, d'un' Macèll' intriso Desco;
e chi ditè si fida, sta piu fresco
che una piaga coperta da uerd' edera.

Lascia ch'io tiri auanti glaltri pezzi
della mia Istoria, ch'i tuoi Fatti accusano;
e se molti i Fauori tui ricusano
son' Sauij, poich'alfin' non son'che Sprezzi.)

Uà dunque il Prence al Zar per il Congedo=,
e per farn'altrettanto io uado seco;
Tutta la pena al Cuor'ui porto meco,
e qualche Goca al Zar nel Uolto uedo.

Al suo piede mi prostro e dico. Addio
mio buon' Padre e Signor, conuien' lasciarti.
Spirto non ho' bastante à ringrazziarti,
e sol' dirò. Ti ricompensi Iddio

Per tant'e tante Grazzie che ammè festi,
per l'estrema Clemenza che mostrasti,
per l'infinito Ben' che ammè donasti,
e Compiacenza che giammè tu avesti;

Poichè gli miei errori compatisti,
le mie ingiurie simulasti,
sempre nommen'ch'un'figlio mi trattasti,
e infin'io posso dir'che m'arricchisti.

Che potrò far'per tè, qual'dare segno
di tanta Gratitudine dovuta!
Ah, se tanta Bontà permè hai uta,
ti faccia erede Iddio innel suo Regno.

(Qui le lagrime l'dir'più m'impediscono,
e son'intanta copia che m'inondano.
Sul'labro del Monarca i Detti abondano,
e la Superbia mia assai nudriscono.)

D'una gran borsa d'Or' fammi munire
con dir, ch'è un'Don'ch'Ei manda al Padre mio.
Un'altra appresso dammi, acciocche io
nelle mie uoglie men'possa seruire;

Onde di quell'altr'Oro accumunato
non ho bisogno di toccarne un uiaggio.
Per ringraziarlo mancami il coraggio,
così men'uo (piangendo) licenziato.

(Uiua la Uerita; Lascio un'Monarca
pieno di buon'e uiua Cognizzione,
Contuttoche sia corsa un'Opinione
contraria; che il Grand'Uomo spesso incarca.

Chi là si ritrouò nel tempo mio
potrà disingannare chi è in errore;
Mentr'Ei non daua à se che poche ore,
e tutt'elaltr'e, al Stato, al Studio, e à Dio.

00045469

Fia, il Mondo sempre fà dei malcontenti,
fatti che gl'hà, gl'induce sò'à ciarlare.
La rabbia gli transporta à denigrare
fin'i Santi che sono frai Viuenti.

Egli non uà contento più, che allora
quando con la menzogna uà aggrauato
quelli ch'è di Clemenza e Virtù ornato.
Essure u'è chi l'ama! Vh che Malora.

Che si burla! Chi u'hà, che possa fare
quanto fè Pietro Zar, e in breue Spazzio!
Dalla Francia, Germania, e dal gran' Lazzio.
le bell'Arti e le Scienze fè chiamare.

Senza suggerimento; di sua Mente
sceglie ogni Buono scieglier'e uolere.
Immen' d'un' Anno uolse in Mosco auere
quel'Commercio Ciuil' che uiè al presente.

Volle veder' lasciato ogni Costume
del viver', che gli parue un po' ridicolo;
sprezzando Ribellion', altro pericolo,
come suol' ogn'ingaccio un'gonfio Fiume.

La Societade in Mosco egl' introdusse,
e il Conversare all'uso di Parigi.
L'Uomo di gran' Valor' vedea i luigi,
e lo sapeva amar, fusse chi fusse.

Le buone Azzioni sapea ben' premiare,
e soprattutti amava l'Uomo grato.
Quei che sapeva esser' Scelleràto,
altrettant'ei sapeva gastiga....

Ma che pretend'io adesso mai di fare,
con una penna così mal' temprata!
Dar'quella Lode forse, meritata,
ad'Un'che m'è impossibil' l'Encomiare!

Ch basti il dir, ch'ei segge permutare
inbreuetempo tutta la sua Gente
di Prugni in Rose; e la sua uasta mente,
non fe' dà Ouidio (col Fauoleggiare.)

Addio mio Mosco; Dou'io uissi tanto,
sempre benuisto e sempre bentrattato.
Perdono à quelli che miui han'sgraffiato,
alle Uecchie perdono; e con il pianto

Che se'l dolore questo Cuor'uendemmia
ti lascio. Sai perchè soffro cotanto
in staccarmi dattè! Perch'hai il Uanto
di poter'dire, quà non si Bestemmia.

(O Terra che mi sembri il Paradiso,
mentre del Grande Iddio il sagro Nome
non u'è oltraggiato. Ed io partirne! Come,
come potronne andar'dattè diuiso!)

00045469

Eccoci in Viaggio; e in grande Comitiva
si passan' le Giornate allegramente.
Ma tu Mondo (qual'mosca) ingertinente
fai, ch'un fiero disturbo attutti arriva.

Il Cocchio in cui si stà la Principessa,
si rovescia, incorrendo attutta posta.
Spezzasi ad Essa un' braccio; ed una Costa
se non può dirsi rotta, almeno è fessa.

Pongonsi tutti in gran' Consternazzione,
ma sin di tutti il Prencipe; e poi io.
Chi strilla, duolsi, e chi ricorre a Dio,
e mè n'inuade la Disperazzione.

L'Eroina di tuttinoi si ride,
e con sì gran' dolor' mostra Costanza.
Un' Chirurgo (ch'è nosco) dà speranza,
poich'il Seno n'è quello che decide;

e comeche non troua che sij offesa
quella parte in maniera dà temerne,
s'obbliga per il resto d'ottenerne
l'intiera guarigion', del tutto illesa.

Conuien' restare in misero Villaggio
confinàti, per molte Settimane.
Appena u'è da auer' butirro e pane,
e per ottener' altro costa un' Viaggio.

Allor' conosco ben', e intieramente,
di quella gran' Signora il Cuor' Eroico
(che tù Mondo dì resti Cuor' da Stoico)
mentre nel suo Martìr' ride, e non sente.

La tratta quel Chirurgo da Tiranno,
per tentare s'il braccio è ben rimesso.
Par ch'ei mancogi un leone, ouuer un Fesso,
per quelli sia l'dolor che attorno stanno.

(Una Dama, che stiè sempre serrata
dacche naccque perfin'accquel'momento,
qual'fù Uso in Moscouia; il rio tormento
simula quasi fosse una Soldata.)

Trouasi (grazzie al cielo) alfin'sanata,
ne' si conosce d'esser'mai caduta.
Per confessar'la Razzia riceuuta
uuol'd'Orazzione tutta una Giornata.

Ardon'le Cere auante a un'Crocefisso,
et il suo Pof. non fà che, incensare,
leggere sopra un'Libbro, e declamare;
mentr'ogni Frecostassi, attento, e fisso.

00045469

Io sò che quel'non è un' bestemmiare,
ma che son' Orazzioni, bell'e buone,
indrizzate aun' sol' Dio in tre Persone;
Onde dommi quei Voti a secondare.

La Giouine, ch'è fiera Luterana
(quella ch'or'è connoi, fù mia nemica)
par'che stia frai Carboni, o sull'Ortica,
non sapendo che farsi (oh che Befana!)

Mi deride, perchè inginocchiàto
uò Rosarij e Te Deum recitando;
mi dice, adulator'empio esecrando,
che l'altrui Idolatria hà secondato.

Come, che dici! (allor'io gli'rispondo)
sici tù Cristiana, o' cosa diauol'sei!
Cristiana son'risponde, ma uorrei
pria morir'ch'accordarmi al Greco immondo.

Tù, che sici un' Cattolico Romano,
e abbenche Socomeglio dilor'sia,
Sur'dà male à malanno che ui dia,
odiar' douuesti il loro Rito insano.

Malanno dia attè fra carne et osso
(rispondo al suo bel' fatto Comglimento)
se Lutèro t'aspetta al suo tormento,
perchè t'attàcchi ammè, cos'io ne sosso!

Esci diquà, sennon ci puoi restare,
uatten' a spasso, uà a spiantar dei cauoli,
uanne a Lutèro, uà contutt'i diauoli,
e lascia far del Bene a chi l'uuol'fare.

Le uecchie, che ci sentono altercare,
si uoltano, fan' cenni, e ne minacciano;
Ma infine la Lutèra fuori scacciano,
osseruando ch'è lei che dà daffare.

(Colei mi mostra, in tutte l'occasioni,
che contro me si troua il sangue guasto.
Io non l'ho buon' per lei, e ad ogni tasto
ch'ella mi dia, donne in conuulsioni.

Troppo in Mosco ci siam' esacerbati,
e troppo ci siam' dati della neue;
Onde se stare assiem' troppo si deue,
si sentirà che ci siam' pettinati.)

Fatte quelle Preghiere, proseguiamo
il nostro uiaggio uerso di Uarsauia.
Ui si arriua, si parte per Breslauia,
e a Uienna sani e salui giungiamo.

Non si sente chiamar la mia Padrona,
tant'in quella Città che nella Corte,
che col nome di Bella; Ognun hà a sorte
(per poterla neder) farsi corona.

Se passa per le strade, ognuno dice
al suo vicino; Olà, fatevi fuora,
presto, ch non tardate alla buonora,
ecco passa la bella Ambasciatrice.

Gli sfarzi, di Livree, e Argenteria,
d'Abiti, Femme, e numerosa Corte,
di Banchetti, e Festini a aperte Porte,
fan'conoscer' Galitzin, e chi sia.

Scriue il Prence in Toscana al mio Signore,
e gli dà parte del su'arriuo à Vienna;
che seco m'ha condotto, pur'ogl'accenna,
e mi tien'pronto d'una sua al tenore.

Scriuo anch'io al mio caro Genitore
con dirgli, che mi accenni quelch'ho a fare;
se partir'prontamente, ossur'restare;
bramoso di obbedirlo di buon'cuore.

Mi risponde, ch'io resti fin'allanto
ch'in Musica far'possi buon'progresso,
giacchè fui tolto ai Studj, nell'istesso
tempo che cominciauo a sciorre il Canto.

Il medemo contiene la Risposta
che manda l'mio Sourano al su'Inuiato
per dare al Prence; Ond'egli consolato
ne resta molto (e amme dolor'non costa.)

(Lasciai il Zar con gran'rincrescimento,
ma per lasciar'il Prence, e sua Consorte,
se ardiro dir' che temo incontrar'morte!
puo'esser'che non segua, ma non mento.)

Untal'Orsini, Musico di Corte
il più Celebre ch'hà lo Imperadore, re
uien'scielto mio Maestro; e per suo amo:
m'instruisce, e mi fà degno di sorte.

Li canta d'untal' metodo, che mai
s'è inteso sevancora esercitare:
mi riesce il poterlo iungo'imitare,
la uoce ho' alta, chiara, e senza guai.

Indue Anni riesco unbuon'Soprano,
e a Cesare dauante so' azzardarmi.
Canto alla Mensa, ognun'si dà a lodarmi,
e comincia Superbia à darmi mano.

(Mondo assassin'tu ridi, e n'hai ragione;
poiche sai ben'ch'estremo di letizzia
occupa tua mercè fiera mestizzia,
e sai ch'ho affar'conte, rio mascalzone.)

Mentre dunque comincio a entrar'nel mondo
(idest comincio ad esser'nominato)
che Cesare à sua Corte m'hà Onorato,
che non u'è Dì ch'ammè non sij giocondo,

Che in Uienna ricominciò il mio Pasato,
che Nobiltà richiedemi a cantare,
ch'il Principe figura mifà fare,
e che dammolti uengo Regalato;

Che tutto negl'Onori mi rifondo,
che la mia Uanitade è in Consolato,
che fò dà Panimede (o'dà Squaiato)
e che cominciò infine a farmi tondo;

Conuiemmi d'un'dolor'sentire il fondo;
Dolor'che dei maggiori non puon'darsi,
e basti il dir, ch'è quel' di separarsi
dacchi s'ama dicuore, e con buon'fondo.

Conuien' ch' io lasci i miei Benefattori,
et è il Douere quelloche mi astringe.
Comanda il Padre; et il Comando spinge
à Uienna conun' foglio (ahi, che dolori!)

Soffre mali di Sotta il Genitore
da gran tempo, ma affè che questauolta
l'hà preso ners'il Petto; Onde risolta
s'è la Moglie si à dir. Non ai rossore

Di lasciar'un tuo figlio sulle sorte
di Casa (siguò dir) senza curarti
di riuederlo almen', e consolarti,
auanti ti sorprenda cruda Morte!

Il Cielo ccl'conduce fralle braccia
dà sillontani e rigidi Paesi;
Felici gia potrebbam'esser'resi,
e un'Interesse dall'amor'lo scaccia.

Ch'ei canti meglio ò peggio cos'importa,
quando si sà che sua fortuna è fatta!
Più lasciarlo lontan' è cosa matta;
che ne farò, s'ei torna e ch'io sia morta!

Il Granduca l'attende per premiarlo,
com'ei promise quand'il mandò uia.
Dunque togliamci a cquesta pena via,
fallo uenire, e lascia collocarlo.

Così parla la Madre mia amorosa,
e fà ch'il buon'Marito mi comandi
che subito l'Congedo mio domandi
alla Scitica Coppia, alta, e grazziosa.

Or'sì l'hai uinta o Mondo, or'sì mi rendo
e dico. Che tù farne puoi la uita,
odiosa, sopportabile, ò gradita,
e che tutto dà Tè.... pensier'orrendo,

Dove diavol' transportami Passione!
Dattè! Dattè digende sol' Quelli ch'è stolto,
che crede che tu gossi, e gossi molto,
quelli che Dio non hà nè Religione.

Tutto da Dio (e non da Tè) dipende.
Mente la lingua ch'altrimenti dice.
Egli può farne far' vita felice.
Egli ogni Ben' ne toglie, ed egli il rende.

Tu! non sei che un'Opra di sua Mano;
Opra bella però, degna d'un' Dio,
ma che appena Creato, desti in Rio
e cagionasti il mutamento Strano.

Dattè depende tutt'il nostro Male.
Pertè sol si trascura il Ben'eterno.
Dattè incantàti corresi all'Inferno
dov'esser'stati sempre in un' Spedale.

Adunque dissi male (e mi ridico)
quando dir'uolsi hai uinto, or'si mi rendo.
Deriderc'e scoprirti io sol'pretendo,
e stimo il tuo Poter 'meno d'un'fico.)

Leggo l'Ordin'Paterno. Ah Sel'mi scorre
dà capo à piedi intutta la mia uita.
Uedo ch'unuer'dolor 'niega l'Aita
che suol'portare il pianto à chi l'suò sciorre.

Mi assaltoono pensieri, d'abbandono,
di lontananza, di maipiù uedere,
di Credenza anche in Ciel' di non godere
i due Sciti, perchè son'quelche sono.

Dico. Piu non uedrò Chi tanto Bene
mi fè, qual'stato i'fossi un proprio Figlio!
Creder'deuo in continouo Periglio
(chi mi beneficò) di eterne pene!

Qual dunque sotrò auer'Consolazzione
in questa cosi amara dipartenza,
se della maggior'Spene resto senza,
ch'è, di sagerli in Uia di Saluazzione!

Gli perderò per Anni; Ah uia, pazzienza
se acquistarli io potessi in Paradiso.
Ma douer' in eterno star'diuiso
dallor', io deuo crederlo in Coscienza.

Quest'è dolor'ch'ogni gran'duol'sorpassa,
quest'è uera cagion'da amaro pianto.
Cosi mi'uo' crucciando, e uola intanto
il tempo decretato, e l'ora passa

Incui il Douere ad obbedir'mi sforza.)
Uado, qual'Condannato, à dir'Addio
al Prence; muouo un'passo, indi Restìo
per muouer'l'altro il piede non ha'forza.

Ui giungo pur, ma appena ch'io lo uedo
mi sento soffocar', e torno indietro.
Pieno di confusione, e dolor'tetro,
quasi à Disperazzione il Campo cedo.

(Fà ciò che sai, dice il Mondo, questi
son'i miei Frutti, e tù deui assaggiarne.
Inbraccio ammè tù siei, e ricusarne
tù non potrai finch'Ossa e Carne uesti.)

Il Tempo fugge, e deuo licenziarmi,
non u'è rimedio costi quelche costi.
Si facci dibuon'grado, oppur'mis'osti,
al duro passo io deuo ritrouarmi.

(O uera Immago della cruda Morte,
come ti riconosco inquesto Passo!
Ad untal'accidente se mai lasso
di pensar'io saro', sarà mia Sorte.

Mondo; s'ogni Mortale dai tuoi Frutti
ritrar'sapesse antidoto al suo male,
non sareste di pazzi uno Spedale
e felici attue Spese savian' tutti.)

Il tempo fugge, io torno ancor'à dire,
e facci o' dica non potrò euitare
(come disse il Sior'Mondo) l'assaggiare
questo suo Frutto, simile al morire.

Piccàto dalle fatte Reflessioni,
non uoglio ch'il Sior'Mondo dimè rida
com'il farebbe, dando in pianti e strida,
in sucnimenti, smorfie, e contorsioni;

Onde, preso l'Coraggio che in prestàto
dalla Pieca mi uien' contro l'Indegno,
mi spingo in Stanza al Prence, e fommi Impegno
di mostrarmi buon' Tartaro Soldato.

Signor' (gli dico) adesso atte' dourei
Far' conoscer' la pena ch'ho' in lasciarti,
e il' uoglio far; ma per assicurarti
che maggiore è di quel ch'io dir' potrei

Uoglio tacer. Ognun sa' dare in pianti
(e dio ui diedi ancor') per bagattelle;
Così non fuò mia pena sembri acquelle
che soglion' millantare i ciechi Amanti.

S'io fossi men' Cristiano, direi adesso
un' Arietta composta espressamente,
con ingeto sì forte e sì ueemente
ch'aun' Ateista sol'sarìa permesso.

Principiarei per un' Recitatiuo
(per rendere più tenera la cosa)
e con un' Uerso che apparisse Prosa
esprimerei il mio dolore aluino.

Ah Idol' mio (direi) e diquest' Alma
unico Bene, perilqual' respiro;
M'è dolce qualsiuoglia aspro martìro
soffrir' per tè; Dacquel' spero sol' Palma.

Tu sei il mio nume, e tè io sol' ad.....
Per tè mi sarìa dolce eter.....duolo.
Tù mìa Felicità, tù sol' mio Polo;
Saro' felice, se per tè sol' moro.

Aria.

Tanto creschino i martirij,
finche a forza di sospiri
scossi il Cuore sventurato.
Sadi, à nascer' poi ritorni
nuouo Cuore à nuoui Giorni,
ma soggetto al stesso fato.

Così (Signor) Poeta sgiudizziato
andrei belbello ungoco bestemmiando;
e forse forse andreine aumentando
con dir. Se ser.do tè, che sol' beato

Puoi farmi, e senza te.... ch uia lasciamo
(anche dascherzo) il dir' così indegne,
et à chi dei Romanzi sotto insegne
uà militando, Detti tai doniamo.

Tu diuoto ne siegui il Rito Fiesco
ed io quel' di Cattolico Romano
onde non puo' piacer' dolore insano
che per sfogo bestemmie porta seco.

Ti diro' dunque. Padre, Iddio comanda
ch'io gresti ogn' obbedienza al Penitore;
et ancorch'io lo facci a cregacuore,
pur', lieto deuo ber'questa beuanda.

Diquanto seme festi, il Creatore
ren derrattene sempre la mercede.
Sempre lo pregarò con uiua Fede,
che t'inuada lo Spirto illustratore.

Addio, mio Padre e gran Benefattore,
addio Signor, ti lascio... (e qui mi taccio,
poiche un nodo all'osòfago fa impaccio,
e mi perturba interno un qual tremore.)

Cado assue piante, e il mio piu dir è questo.
Egli s'abbassa e uuole rileuarmi.
ma forza non ho tanta da rialzarmi
s'egnon men'prestan le sue braccia il resto.

Postomi in piede, egl'entra in Gabinetto
ed io l'attendo fin che torni fuora,
ma uedendo ch'a scriuer tarda un'ora
men'uado in Stanza, e geltomi sul Letto.

Dò nelle lagrime, et allicuo il Petto
in parte daecquel peso che l'assòma,
ma mentre così il duol' il pianto doma,
à tornar' dal Padrone sono astretto.

Uolo al Comando, e quanto m'è permesso
procuro ricomporre gl'occhi e il uiso.
Al uedermi sprovompe inungran' riso,
con dir. Ou'è il Soldato, amme promesso!

È questi (rispond'io) or'il tuo Figlio.
è presso al Padre, e non in Tartaria.
Diman', forz'è ti l'asci e uada uia.
e tu ridi, perch'hà bagnato t'ciglio!

È uer' che gran costanza ti promessi.
Uerissimo, ch'atte la dimostrai.
Ma uer'è ancor, che tregge m'inoltrai
e ch'al saldar dei conti poi non ressi.

Orsù, son qua (Signor) e sol'ti priego
a non mi far'del Dolce; A stragazzarmi
ti supplico bensì, per animarmi;
senno, quanto mantai or'tutto niego

Per questa uolta fatti il tuo Fermano,
(che l'Ambasciata fece al Kamme Tartaro)
con trattarmi in un'modo alquanto barbaro,
settù mi uuoi Soldato ueterano.

(Così scherzando porgo il uero metodo
che può seruire ammè di forte Antidoto;
mentr'uno stile dolce, o unaltro Fluido,
possoa'fare un'Eraclito, ò un'Democrito.)

Ti feci ammè chiamar (Egli mi dice)
per mandarti à trouar'la Principessa,
ma con patto, ch'ammè facci promessa
di non fargli il Pagino e l'Infelice.

Solo uuò, che ridi e canti, e la giornata
in buon'Umor'à lei facci passare,
mentr'oggi incasa douerà restare
e tutta sola, essendo incommodata.

S'ell'è indisposta, come (gli rispondo)
soffrir'potrà ch'io buffoneggi e canti!
Fà quelch'io dico, e non pensar'piu auanti
(mi risponde'egli quasiche sfracondo.)

Gli prometto obbedire, et ci sen'esce,
perche aun'Pranso quel'giorno uà inuitato:
Solo uado da Madama, e appena entrato,
sei uuuo ancor (mi dice) oh mi rincresce,

Mi era stato detto (ah lingue false)
che andaua urlando come un'Cagnoletto,
Chiedendo attutti, Arsenico, o un'Stiletto,
e t'era uccìso in fin, Medi che Salse.

San'fare i Cortigiani, quando i pazzi
danno occasione di poterle fare.'
Ma grazzie al Ciel' che tu le puoi disfare,
con il farli mentir', parer' Ragazzi i

Mentre siei uiuo ancor', nè uedo ol'occhi
che testimon'mi facino di pianti;
Onde non darò fede daccquiauanti
alle Ciarle d'ognun' nè ai suoi Pastocchi.

Ammè spiace però, per dirla schietta,
che tù come si disse non sia uccìso:
Sett'Anni son' che uedo il tuo bel'uiso
e ne son'stufa. Cantami un'Arietta.

Comprendo ch'ell'hà uoglia di scherzare,
e si'tormi ogni mezzo di far'Hai.
Così mi dò à cantare o Amati Hai....
Idolo del mio Cuor....Viscere care....

Nume ... Fato ... Destino (et altre cento
Ariette, tutte piene d'eresìe.)
Comincio poscia à dirne delle mie,
composte in Moscouitico suo accento.

Fli canto. Dai sarò̀cca biëla bocca,
stala Sdriùsckum danzauàtt.
Ai Uarò̀na, stava Rò̀na,
sriscla tò̀cces somesciàtt.

(Cioè. Mentr'una Fazza, candidi i due lati,
si Stava col suo Caro undì saltando;
inuidiosa Cornàcchia e Uecchia odiando
la loro union', gli uolse disturbàti.)

Quando le molte Strofe, che ne seguano,
della detta Canzone i' ho finìte,
ne uò cantando d'altre (ma sulite
da termini, che Fè quasi rinnegano.)

(Li Moscouiti, molto non si attaccano
nelle lor' Poesie altroppo tenero.
Li Poeti Cristiani io tanto uenero;
ma li Cristian' Gentili, il Cuor' mi ammàccano.

Quel salire piu alto delli Tetti
per arrichire una Passion' di termini,
e scordarsi che siamo puri Uermini
per poter' cosi usar' di tutti i Detti,

Migar' Cosa malfatta e detestabile;
Cosa che chiama il fuoco dallontano,
che puzza di Ateista, ò di Pagano,
e ch'à Ragion' dee render' Miserabile.

Un' Moscouita che sentisse a dire.
Cara, t'adoro, Tu sol' sei mio Nume,
Ouuero, nominar' l'Autor' del Lume
in un' Arietta, crederia morire.

Onde quelle Canzoni ch'io là intendo
mi dan'norma à comporne di consimili;
e abbench'io facci uersi compatibili,
sur'uado qualchemmolta diuertendo.

Quella ch'io sogra dipsi, non è mia;
è moscouìta. Ma la cantilena
uifeci sul'mio Stile; eSSoi la sena
mi diedi' infarne dùmia Poesìa.

La Lingua del Paese è bella assai,
il Uerso corre, è facile la Lima;
e dacche riescìmmi il far'la prima,
à farne una dozzìna non sudai.

Canto (dunque) n'quel'giorno, e uò schezzando
tantoquant'il rispetto mi permette.
Mangìo ben', beuo meglio, e diciSSette
ore colà mi stò, buffoneggiando.

Le Damigelle son storpiàte affatto,
dai gran' suoni ch'addosso m'han menato;
Poiche a una i cagelli ho' spolverato,
unaltra n'ho ar[illegible]affàta (come un'Fatto)

Ad unaltra la scuffia a undici ore
gl'ho posto (come accenna la lancietta
d'un'Orologio) unaltra s'assaètta
perchè contraffo' lei e il suo Amatore.

Le uecchie, che là son', non lascio intatte,
col farli ingertinenze quante posso.
Mi maledicon' fin' dentro dell'osso,
e mi gettan' al cago lor' Ciabàtte.

Stanco, stanche, e stancàta la Padrona,
adesso (ella mi dice) diamci al sodo;
Al fettin' e' uenuto alfine il nodo,
restar' priui' dourem' di tua Persona.

Và dunque, uanne in nome del Signore.
Ci ti saluu', conseruu', e benedica!
Del gran' Santo di Bari ti sia amica
la Protezzion', sertutto, et attutt'ore.

(San' Niccolò di Bari, appress'ai Moscouitti
e' intal' uenerazzion, ch'appo Maria
non u'è Apostol' o Martire che sia
più festeggiato. E ciò' son'tutti uniti.)

Cio detto. Tira fuori dal suo dito
un' Anello di molta conseguenza,
con dir. Prendi. Tal'dono non ti fo senza
che accordi ancor'ammè il mio Partito.

Questa Semma contè sempre n'auvai,
e guarda di lasciarla un sol'momento.
Uuò che sempre mi serua di Contento
il sagure, ch'ammè tu pensavai.

Come (giurò) tu amme pensai d'dourai!
Non forse con pensieri disperàti,
ma con altri ben'moltopiu assennàti,
e come dammè adesso intendevai.

(Mondo, senti boccon' di Lezzioncìna
che contro te' uà a farmi la Padrona.
Trì, che pretendi à Dotto di Sorbona,
dimmi, se sai fav' Pan' dital' farìna!)

Lasciata tuttaquella Frauitade
che conuien' alsuo Frado, e preso affatto
d'una Madre l'amore e il dolce tratto,
Figlio (mi dice) uuol' la Caritade

Ch'io t'auuertisca. Fuggi gl'Amor' uani
Perch' oltre che pertè son' indecenti,
sempre inquieto uiurai, ei tuoi momenti
tui non savan; nè l'Oggi, nè il Dimani.

Onde acciò ti ricordi del discorso
che adesso uoglio farti, non sij tardo
à portar sull'Anello un fisso squardo,
incase abbj bisogno di soccorso.

Ogniuolta darassi l'occasione
che ti senta solletico entr'al petto
guarda (c'tasta) l'Anello, ed in tristret:
pensa ammè col pensare à mia Lezzione.

La tua facilitade a innamorarti
(alla tua etade) puole undì condurti
ad incontrar' fiere cadute od urti,
inquesta Uita, e forse pò' à dannarti.

Che far'uuoi tù di Femmine, se dice
il mio Prence che unqua dei sposarti!
Come non dourai dunque uergognarti
di intessere un' Amore che non lice!

Qual'fine mai può auere' untal' Amore,
se non hà per oggetto il Matrimonio!
Come della tua vita il rio Demonio
profittar'non saprà delle breu'Ore!

Dopp'un'Impegno caccieratti in altro,
e doppo quello sarà il terzo pronto;
Così, tirando auanti il tuo gran'Conto,
guadagneraimi il Seduttore scaltro.

All'età giungerai assai prouetta,
mai non perquesto ten'accorgerai.
Di fare un'nuouo Amor'procurerai,
per l'assuefazzione maledetta.

Amante farse inultimo morrai,
e col tu'Amore scenderai giù abbasso.
Cupìdo doneratti a Satanasso,
et in Eterno inuan'ti pentirai.

Cosa uuoi far' di Donne, co' tui Amori!
Ponn' esse forse renderti felice!
Se sapessi lor' fondo, lor' Radice,
t' empieresti in guardarle di timori.

La piu bella non uale un tuo sospiro
(parlo di Donne, che i sospiri accolgono,
che negl' amori tuttodì s' auuolgono,
e che perciò son' piene di Raggiro.)

Una Femmina tal'; tù dei sapere,
che apparirti sapra' casta Diana,
et auendo diecì Anni di Befana
mostrerà ch' il tuo Bel' la fà cadere.

Dira. che mai si trouò ad amare,
e che non sà come gl' arriui adesso
di douere soffrir' che atte' permesso
sia, così francamente alle parlare,

e parlare d'Amor. Che non comprende
come un' Destin' la sforzi à non difendersi,
che sente una violenza che ad arrendersi
la spinge (e mille ti dirà simil' faccende.)

Se ti conosce alquanto generoso,
non dubitare che non troui il modo
di sciogliet' attua borsa il fatto nodo,
e ch'in mungerla uogli auer' riposo.

Ridotto che ti aurà in consunzione
sarà pronta la scusa per lasciarti,
e se minaccierai di uendicarti
pronta ti farà dar l'espedizzione,

Con dire al nuouo Drudo, che tua rabbia
nacque contro di lei, perche sorda
fù acquanto gli chiedesti, e perche corda
non uolse auer' datte ge'entrar' in Sabbia.

Ch'adesso, che la uedi acconsentire
al Fato che per lui a amar'la sforza,
minaccj cacciar'l'Alma fuor'di Scorza
altuo Riuale; Ond'ella il dè auuertire.

Quelli, insentir' che tu lo uuoi distendere,
farassi il primo à darti sulla testa;
Poiche non uorrà attendere tal'Festa,
lasciandosi ammazzar', per non offendere.

Così, iltuo Tempo dissipato aurai;
aurai seruito al Diauol, niente à Dio;
morrai inuno stato intutto Rio;
e un' Mai, un' Sempre, allor'conoscerai.

Seppoi tu ti credessi auer'trouato
una Uestale in Donna rispettabile,
qual'si mostrasse sol'alquanto Cabile
per esser' di Vaghezza e Canto ornato!

O quanto restareste mai ingannato
daccquesta falsa tua Suggosizzione.
Una Uestal! Abborre ogni Ragione
che scusar'possa il Cristal suo offuscato.

Donna ch'ha Fede, e che risente Onore,
ammira il Buono e ne ringrazzia il Cielo;
Pensier'non sà nudrir'che soffra Uelo,
e coglie frutto buon' dà qualsia fiore.

Ama tu'Abilitade! Ebben', l'ammiri.
Piaccoli il Personal! ne lodi Iddio.
Iant'il Fiume, l'Torrente, quant'il Rio
dritto uà al Mare, ancorche si raggiri.

Perche le Doti, ad una Creatura
dà Dio concesse persua maggior'Gloria,
douranno generare un'empia Boria,
Attacco periglioso, o'Intenzion'scura!

Ch bagattelle (figlio) bagattelle;
Chi ti dice che t'ama perche sici
arricchito dal Ciel di Doti, e dei
esser perciò ado... (ch bagattelle.)

Ancorche una Donna ti uolesse
star attorno, per farne dite un Santo,
saveste pazzo; Quando ch'altrettanto
un'Uomo Dotto fare lo potesse.

Fuggi dunque (deh fuggi) questi Lacci,
che tu non uedi, ma che son tenaci.
Fatti della Uirtude un dei Seguaci,
uiui sol per morire, e fuor d'Impacci.

Com'il tu'Impiego puo piu facilmente
portarti inbraccio all'Occasion, d'oonaltro,
così io ti priego, nè dattè uool'altro,
che sij pronto all'Anel'à dar di mente,

Con dire. Questo dono ammè fu dato
da una Madre affettuosa, con il Patto
che con l'occhio o il pensier'ui corra l'atto,
sul procinto di essere Incantato;

Acciò, pensando al perche mel'diede,
souuenir'io mi possa del Sermone,
e mi ricordi, ch'anche un' Salomone
(con queste Bestie) à Tuotoli n'andiede.

(Così mi parla, e tanto caldamente
che ueggio nei sui occhi le fauille.
D'untal' Discorso penetran' le Stille
dentr'al mio Cuor, rischiarasi la mente.)

Finito ch'hà di dir, la Saggia Donna,
uede che l'ora è tarda, onde m'inuìa
a Cena (se n'hò uoglia) o in Stanza mia,
poichè uuol'metter'giu e Busto e Gonna.

Non credendomi affatto Congedato,
obbedisco al Comando e parto lieto.
Men' vado pe' l' Cammin' (detto) secreto,
e rincontro Chi il Prence auea mandato

Assunto da Madama, per cercarmi
e far' che presso Lui tosto men' vada.
Entrato appena, ammè si volta e bada
comun' breue del giorno esame farmi.

Gli narro quant ho' fatt' e ciò ch' ho detto;
Ch' ho' cantato, discorso, e fatt' il matto,
poi gli mostro il Regalo stato fatto;
Ma il tutto in fretta. Ci vuol' andar' à letto.

Tieni (mi dice) quest' è quella Borsa
che dietti il Zar, per darla al Genitore.
Custodirla ho' voluto dal tuo Umore,
che ad un' Indio in un' Dì darìa la cor-
sa-

Talequal'è, ben'chiusa e sigillata,
ti deui altuo buon' Padre presentarla.
Un'de miei Camerieri a collocarla,
uerranne teco, accio' sia ben'saluata.

Questaltra ch'io ti do', potrà seruire
inqualche tua indigenza, o in farti onore
ouunto n' Patria che sij, senz'il dolore
di douer' men' deglaltri comparire.

Questa, che n'è la terza e ch'è disciolta,
douràseruirti per il uiaggio (à fare)
e piucche auràil ceruel'di risparmiare
più accrescere potrai latua raccolta.

So che Madama ti auerà parlato
soura un'Capitol' molto bisognoso.
L'ora è già tarda, ond'io treggo non oso
parlarti allungo, sour'altro seccato.

Pur' non tiuuò nemmeno defraudato
de gl' atte necessarj auuertimenti;
Cosicche in breui ma pesanti accenti
ti dirò. Che deui esser' piu oculato

In gettar' tutto l'Oro, come fai.
Dà generoso à sazzo ui'è distanza,
e tù lo fai conoscere abbastanza,
onde forseche mal' la finirai.

Se il Zar regala, e se non hà misura
in uoler' arricchire il terz' e il quarto,
egli dai Zari uien', d'un' Zar è parto,
e di Zar fara sempre la Figura;
Ma tù, diche ti mischj à regalare,
e regalar' finche ti resti niente!
Onde poi tenestai zitto e languente,
finche torni la Borsa ad ingrossare!

S'il fai, ser auer' in sen' gran' core
il cor'ti resterà, ma nudrimento
chiederan' l'altre parti, e se di uento
pascerle sol potrai! Schiauo Signore.

Se ti piace il uederti corteggiato,
semina pur, non mancan' gl'uccellacci;
Ma se uedon' in campo poi dei Stracci,
il Corteggio in Timon' ecco uoltato.

Chi ti esibì sestesso allorche auesti,
ti niegarà dell'aecqua se null'hai;
e se gli conti tue miserie e guai,
risponder'ti saprà, affoga, o beui.

Uuoi de'nemici! Imprestà, e poi richie-di.
Uuoi degl'Ingrati! Fa seruizio, e dona.
Ti più si disfaran' di tua persona
sestu 'gl'obbligherai; Amme tu credi.

Tien'conto dunque, e lascia dir. Che sici
un'Auaro, un'Dannato, un'Uom'crudele;
Dà pure ai Poueretti; e tai querele
dona tutte a tuoi Amici farisei.

Se uuoi donare, dona con profitto
e metti tutt'al Cento per unsolo;
Che sì, ch'il buon'Banchier'farati à uo:
portare in Casa al Padre, tutto dritto.

Terminata così l'Ammonizzione,
prende il cammino che à Madama guida.
Uedendo ch'ei mi lascia do'inlestrida;
ma à Madama lo tira l'attenzione.

Diman'deuo partir', cosicche temo
di poter'più uedere alcun'di due.
Sto per corrergli dietro; ed ecco il Bue
del Camerière (ch'hà un'sonno estremo.)

Andiam' (mi dice) l'ora è molto tarda
e far'un tuo Baule adess'io deuo.
Veddo ch'hà l'Oro inbraccio, ond'io riceuo
una finezza ch'il mio ben'riguarda.

Giunti in mia Stanza, fà quanto gl'impose
il suo Signore, e il trouo molto pratico.
La borsa che seruir' dè al Conganatico
ci lascia fuor', ma l'altre son'ascose.

Finisce col lauoro il sbadigliare,
sen'uà con dir' addio à Bomattina,
entra l'mio Seruo, e porta una Gallina
entr'alla Zuppa; Dice, uuoi cenare!

Straggo una coscia mordo, e poi la getto;
L'Anim'afflitto, al Corpo più non pensa.
Tutti è stranuti fine dò alla mensa,
mi fò spogliare e gettomi nel Letto.

Comincia l'mio ceruello a lauorare,
nè uiè rimedio di poter' dormire;
uolta riuolta, dommi a riuestire
e aspetto l'Alba (che non può tardare.)

Ecco ne spunta; Ed io men'uado in Chiesa
per assistere al Santo Sagrifizzio.
Ma quell'io più non son, pers'hò il giudizzio,
nulla so'far'di Ben', tutto mi pesa.

Cantan'li Sacerdoti il Mattutino,
leggonsi molte Messe, ed io frattanto
or'stò pensoso et ora dò nel pianto,
assiso dentr'aun'Banco, a capo chino.

Ecco il Sior' Cameriere (di Su'Altezza)
sen'uiene a dirmi; Che già tutto è'lesto,
ch'il tempo pressa, che mi sbrighi presto
(e il tutto conun'muso da Cagezza.)

Perche hà dormito poco (il gouerino)
hà rabbia con la Chiesa e chi u'è dentro.
è uenut'in Carrozza, ed io ui entro
(poich'è uenuta à torre il Prencipino;

Prencipìno però ch'è ormai spirante,
uicino a rinunziar'il Principato,
mentr'il Mondo una pillola gl'hà dato
che, per render'Piaceri, è unbuon'Purgante.)

Uedo che non si uà uers'il Palazzo
ma si tira allauolta della Porta
(detta d'Italia) ond'alla cara Scorta
dico. Che fà il Cocchiere, e egli pazzo!

Perchè pazzo! (risponde il Mammalucco)
Quest'è la strada dritta e piu spedita
per andar'uerso della Fauorìta,
ou'è il Calesse. (Resto allor'di stucco.)

Che Calesse, gli reglico tremante,
perchè nol fai uenire a Casa nostra
senz'andare così correndo Fiostra!
Io uuò ueder 'li mici Padroni auante

Poi partirò. Frida al Cocchier'che uolti;
io uò così, attè deue bastà..... Pace
(mi interromge Colui, con mina Trace
perchè dal sonno hà gl'occhi ancor'stranolti)

Pace dei darti; L'Ordin'ebbi iersera
diquanto far'douemo inquesto giorno.
Uano saria à Casa il far'ritorno,
partire e auer'pazzienza, è la più uera.

(Stregito quant'io posso, ma più modo
non u'è di fare che io sia ascoltato.
Quell'Allocco s'è mezz'addormentato,
mi lascia dire, e in Cocchio stassi sodo.)

Giunti, e trouati pronti i Postiglioni,
mi spinge entr'al Calesse e dice, addio.
Addio Compare gli rispondo anch'io,
uanne à dormir', confettati i ... polmoni.

(Quell'Animal, perchè per mia cagione
ha' douuto uegliar' una Nottata,
à far' Bauli, e far' che sia legata
la Robba, indi seruirmi qual' Padrone,

Si mostra pien' di Stizza. e dispettoso
neggun', per non mi dar' consolazzione,
mi narra l'Ordin' dato e la ragione
per laqual' i Padron' ueder' non oso.

Io la penso però e credo questa,
cioè; che temon' tanto ch'io m'affligga,
che pianga, strida, urli; e sì trafigga
ad ambo per un'Anno (e più) la Testa.

Mondo, gioìsci pure, esulta, e ridi,
M'hai reso un'Infelice; Or'siei contento!
Mi pregavi tu forse altro tormento,
ossu'à questo la tua rabbia affidi!

T'inganni (caro amabil'Cinghialetto)
se pensi coun'ragazzo auer'daffare;
Quelli che aue uuole sà inspirare,
può dirassegnazion'empirne il petto.

Mi par'che tu non pensi (o t'hai scordato)
che u'è Chi suole immezzo ai grandi affanni
che ne sai dar, ritrarci e far'che inganni
gli giudichiam', e tu restar' burlato.

Chi uà à filare (caro il mio Squaiato)
e impara meglio à far'i fatti tuoi;
Quelli sol'Infelice render'puoi,
che sen'uiue dà Dio distaccato.

Com'Eoli non mi ha' ancor'abbandonato
(per sua Misericordia) e ch'io lo cerco,
può esser', ch'il tuo fango ed il tuo Stel....
se m'ha' intriso, non vendami acciacato.

Io lascio è uer'a desso il Principato
e uado forse a uiuer'da Pastore,
ma l'un'e l'altro puon' durar' breui ore,
ch' in faccia a eternità puon'dirsi un'fiato.

Uaggur'facendo meco i fatti tuoi.
Son'già in Calesse, e perdo i miei Padroni.
Lascia ch'io dica adesso mie Orazzioni,
poi tornerò a' Ciarlar'quantoche uuoi.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

000454

0045469

Cod. it.
392

Frutti del Monte.

Esperimentati da G. B.

Tomo Secondo.

ad
3679

Frutti del Mondo.

Esperimentati da F. B.

Tomo Secondo.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

(C'torniam' à bottega, e seguitiamo,
Compar' Mondo mio caro Cimicione,
l'Istorietta galante, e che ragione
di odiarti mi darà col tempo. Andiamo.)

Mi parto, e so' che spiace mia partenza.
Sò, che nutro nel Petto un cuor' ch'è Pirato,
che desiar' di più non può un' ben' Nato
sulla Terra, che Onor', retta Coscienza;

Onde piango et esulto auntempo istes-
so,
mi forzo a render' mite il mio dolore
col pensar' alla Madre e al Genitore,
e fò dituttо per tenerlo oppresso;

Ma ei m'assale, se si vede vinto,
con pensiere più alto e sì mi dice;
Che (Moralmente) io vedrò infelice
Chiunque da eresìa s'en'và tinto.

Infelice; e persempre! Qui all'or'cede
ogni mia forza ed ogni reflessione.
M'assale con Dolor, Disperazzione,
ma corre al mio soccorso Santa Fede.

Questa sen'uiene con la Carita de,
qual' m'insinua ad Orar per l'altrui Bene.
La Speranza sollieua in fin' mie pene,
e dei Giudizzij adoro Immensitade.

Fissate tutte in Dio le mie Speranze
m'acquieto col sperar' la Conuersione
delle dammè lasciate due Persone,
che m'arriechir' di Spirto e di Sostanze.

Asciutto il pianto (che mi par' inutile)
mi uolgo ad Orazzion' per lor' Saluezza.
Così si tempra alquanto mia amarezza,
credendo di potergli' apportar' utile.

Giungo a Venezia, e trouo già auuisa-
to un' Mercante, per Ordin' di Su' Altezza,
acciò non sol' mi faccì ogni finezza
ma che intutt'e per tutto sia spesato.

Quelli mi toglie tosto dal Leon' bianco
e uuol' ch'io sia alloggiato in Casa sua.
Bocca che uuoi, Bolsa sorte tua;
di Carezze e Delizzie sono stanco.

Non mi dice ch'hà Ordin' di pagare
quanto ch'in Merciaria andrò compran-
do,
mentre melo dira allora quando
non auerò più uoglie à satisfare.

Egli fà i prezzi, paga, e fà la lista
con dir, ch'il fà perche non sono pratti-
co.
Scuopro infine il mistero, e resto estati-
co
d'una Clemenza si eccessiua à uista.

(Barbari i Moscouiti! Chi lo dice
mi par'che dica mal' ma male assai.
Tutta la Carità, nei più trouai
e dell'Onor', profondo in sua Radice.

Per auer'dato il Prence sua parola
al Duca Tosco, di trattarmi bene;
tutte per mantenerla dassi pene,
nè manca in una Circostanza sola.)

Trattato dal Mercante alfin'del tutto
risolue uer'Toscana prosequire,
e fatt'il Conto delle spese Lire
con una Confessione il rendo asciutto.

Scriuo una Let..(ch piuttosto un'Tomo)
al buon'Padre, Padron, Benefattore;
gl rinouazzio, e lo supplico di cuore
à uoler'creder' che non son'più Uomo,

Poichè dacch'il lasciai li gosso dire,
che in alcune ore m'è noioso il uiuere,
in altre bramerei di farmi uccidere,
e il restante non genso che a morire.

Soggiungo alcune righe in Moscouito
acciò le facci leggere a Madama,
con dire, ch'il mio Cuore è pien'di brama
di trouarla in quel'Bene ch'è Infinito.

Fra Serio e fra buffone empio più carte,
e nel recarle or'rido et ora frigno;
ora fò l'Arlecchino, ed ora il Cicino,
il Missionario, il Buffo (et ogni Parte.)

Giunto son'à Fiorenza Calletta o Mondo,
or'è il tempo di farne delle sporche;
Ma io spero mandarti sulle Forche
quanto sei lungo, largo, grosso, e tondo.)

Disceso dal Calesse in l'Osteria
procuro di uestirmi, per andare
prontamente l'Granduca à ritrouare;
ma il Sior 'Oste dal farlo mi trauìa.

Doue uolete andare succquest'ora
(mi dice) forseche non uolete desinare!
Nemmen'un'Cane puossi ritrouare
che dalla Casa adesso uada fuora.

(Rispondo) uogl'andarne pria all'udienza
del Padron', poi uerronne quì a cibarmi.
Auer'Udienza adesso! (ei dice) parmi
che del Fatto no'abbiate conoscenza;

Nemmen'se foste il Rè dell'Inghilterra
potreste lusingarui di uedere
il Granduca adequest'ora, et ottenere
aperta quella Porta ch'il rinserra.

Perche mí dici questo (gli'risgondo)
non sai Chi'sono, e ch'egli'giá mi aspetta!
Oh s'il uedete (dice) una saetta
mi tolga adesso uia daccquesto mondo;

Quest'è l'ora ch'ei dorme, enon permesso
uien' di uederlo á Chiunque sia.
Restátene pur'quieto in l'Osteria,
e uado á preparar'minestra e Lesso.

(So, che mieratanto assuefatto
a entrar'dal Zar allorche lo uoleuo,
malamente dell'Oste adesso beuo
quel'ragionare, che migar'dá matto.

Appena giunto, questo mi credeuo;
ch'il Granduca uenisse á'rincontrarmi,
che una Sedia eglistesso auess'á trarmi,
con'dir', o quale Onor'oggi riceuo!

Ma uedo che la Scena è gia mutata,
e ch'io douro aspettare che l'Udienza
si dia, com'è l'uso là in Fiorenza,
attutti gl'altri che l'han dimandata;

Onde mi metto in pace a desinare
e aspetto il tempo; indi ben'mi uesto,
mi getto, m'inciprio, e tutto lesto
mi porto l'mio Sourano ad inchinare.)

Presentomi al Gran Cosmo, allor'Regnante.
Miriceue Clemente il Santo Uecchio:
M'interroga, e ad udir'presta l'orecchio
dei Uiaggi fatti le Uicende tante.

Ma perchè la materia è sì prolissa
e maggiore n'è ancor' curiositate,
ad uditmi in sua Uilla in quell'Estate
per più e più giorni tal'Udienza fissa'.

Presentogli del Zar la carta scritta,
indi quella del Prence. Egli ne scorre
con l'occhio l'un'e l'altra, e mi discorre
con un'Umanità niente prescritta.

Com'Egli è sostenuto di natura,
e massime coi Sudditi; La Corte,
uedendo un'accoglienza un poco forte,
pria d'inuidiarmi d'adular procura.

Beato quelli che mi può accostare.
Chi domanda se il Uiaggio è stato buono,
chi se l'Abito ch'ho del Zar è un'dono,
chi quell'Anello quanto può costare,

Chi diquanti Millioni io son padrone,
chi diqual'Rango io son fatto degno;
chi s'è uer' che le Case sian di legno
in quel Paese, e se cangi Stagione.

Chi quante Miglia da Fiorenza à Mosco,
se ui son' Fiumi ò Mari dà passare.
Chi uà la sua Sonoranza a palesare
con dimande dal Rationem agnosco.

Altri m'adùlan' circa il Personale.
chi dice, uh come siete fatto bello,
chi mi gon' di Narcìso al paralello,
chi dice che in Amor' faro' gran' male.

Un'dice, che il mio tratto è' da incantare,
aggiunge unaltro, ch'è da far' morire'.
Un'uorrebbe del Canto mio gioire,
unaltro uorria il' ballo mio ammirare.

(Ctù Mondo, che dici! Che restare
non ho' che pochi mesi fra coloro,
per in Sterco ueder' canoiato l'Oro
e in Uituperij tante Lodi rare.

Lo cred'anch'io, pezzo di briccone,
così risponder' suole chi sà farlo,
mentre quest'è farina del tuo sacco,
con la quale al mortal'cuopri il giubbone.)

Doppo'auermi grazziato il mio Monarca
di sibbuon' trattamento e sua Presenza,
comun' Ordin'mi dà dassè Licenza
di far'la via che Montelugo varca,

Acciò l'Alfèa (famosa) ei Genitori
io riueggia, consoli, e mè conforti;
Di Lontananza oli trà franchi i torti,
con l'acquisto di Beni et anche Onori.

Così men'parto. Giungo all'Osteria.
Fò far'il Conto all'Oste, e dico, Addio.
Schiauo risponde caro Padron'mio.
Prendo le Poste uerso Casa mia.

Mentre ch'il Postiglion'schiocca la sferza
e con lo sgiron'sforza i Caualli al uolo,
menesto'nel Calesse tutto solo;
E in solitude l'Uom! Pensa, non scherza.

Contutto ch'io non conti i cinque Lustri,
per la mia età mi posso contentare;
Penso alpar' di'qualch'altri, se Operare
non so' per dare à luce Fatti illustri.

Uado dentro dimè e ammè dicendo.
Ecco le cose Umane come uanno;
non par'dipiù d'un'ora, non qualch'Anno,
ch'io la Patria lasciai; Or'miui rendo.

Ma questo saria poco, mentre il Tempo
se ratto permè uola il fà per tutti;
Quelchè mi dà à pensare s'è, che i Frutti
non son'ol'istessi se commune è il Tem-
po.

Sior Filippuscka, andò finora bene
nè dolerui potete della Sorte.
Foste auuezzato à ueder farui Corte,
e li Contenti equilibrar le Pene.

Fost'in un mare di Conuersazzioni,
Feste, balli, Banchetti; e dappertutto
non potè rimirarui à ciglio asciutto
l'Inuidia, sen d'astretta à Adulazzioni.

Auesti Oro à gettar come l'Arena,
carezze ch'una l'altra andò incalzando,
padron di ordinare l'come e il quando,
sempre di Nozze e mai lugubre Scena,

Ma or eccoui qua; Calò la Tenda,
son spenti i lumi, e uuoto già è l'Teatro;
Quel che fece dà Rè torna all'Aratro,
ed è tutta mutata la Faccenda.

Per giorni uì uedrete corteggiato,
finche saprete raccontar' qualcosa.
In casa, stimeranui Figlio ò Rosa
per qualche mesi, eppoi un' Fior' seccato.

Chi ui farà le uesti carche d'Oro,
chi' le Fusciàcche cariche di perle!
Chi ui farà ueder' ol' unoheri à Ferle
e ui farà padrone del Tesoro!

Qual' Monarca terraui com' un' Figlio,
qual' Prence uorrà dirsi uostro Padre!
Qual Principessa ui farà dà Madre,
chi uorra gastigare un' torno ciglio!

Chi ui uorrà ueder' sì risguardato
perchè appartenente ad un' Regnante!
Il Zar, per il Granduca fu Zelante,
ma l' Granduca à far' ciò non è obbligato.

Siete un'Suddito suo, e come tale
non sarà poco se ui darà Pane.
Forse sarete astretto com'un Cane
à lauorare, per compir' l'Annale;

Messe, Vespri, Compiete, e canta pure
finchè ui sarà fiato dentr'al petto.
O Mondo, qual'ti prendi empio Diletto
le Giornate à cangiar'di chiare in scure!

Tu non prendi l'Mortal'fralle tue braccia
per tenertelo caro, in sollevarlo,
ma per poter'd'uncolpo giu gettarlo
e fargli dar'atterra della Faccia.

Quandoch'ha'rotto il naso, tela ridi
e lo dimostri à dito ai tuoi Seguaci.
Ma che sei cagione à Loro taci,
e per l'istessa strada anch'essi guidi.

Si uedon'tuttogiorno tue bell'opre,
ognuno le conosce e le condanna;
Ma ognun'dcor, accieca, guida e inganna
quel tuo Forse (che intutto ti ricuopre).

Forse (si dice) ammè sarà propizzia
la Sorte inquesto et inquestaltro Affare.
Così, s'intriga l'Uom' senz'osseruare
che inciò che opri tu non u'è Giustizzia.

Che diauol'mai di Pazzi, che noi siamo!
Si uede che tù sici un'Impostore,
si dice che tù sici un'Traditore;
e sempre contè stretti cenestiamo.

Mentre così men'uado speculando,
mi uedo entrato dentro alla Cittade.
Passo per l'Arno, giro per le Strade,
e trenta (alpiù) Persone uò incontrando.

Esco di Mosco, si rigien' di Gente,
et entro in Pisa, quasi spopolata:
Mi sembra che la Peste ui sia stata,
e fa che Ipocondria si risente.

Nulladimen' quel riuedermi giunto
nella mia Patria, m'empie di Contento.
Uedo la Casa, e un uer'gioir risento,
s'apre la Porta, e u'entro com'un'Unto.

Corre la Madre, e mis'attacca al Collo
gridando, ah Figlio, pur't'hò racquistato.
Corre la Serua, e puzza di Stufato,
poi corre il Seruitor, di Uin'satollo.

La Balia, ch'al suo Seno m'hà allattato
e uiue ancor, sen uiene con il pianto;
Nè badando che hà la Rocca accanto,
con essa quasi un'occhio m'hà cauato,

Poichè uolando uien' per abbracciarmi,
e gridando lei pure, ah figlio mio
pur 'ti riueggio, pur 'mi trouo anch'io
aunta l'piacer, non manca di sbauàrmi.

Mi portan' su disteso per le scale
alla stanza, che m'hanno preparata.
Chi mi toglie l'Mantèl', chi la uelata,
chi la spada l'cappello, e chi il stiuale.

Chi mi domanda se uuò forse bere,
chi se uoglio piuttosto dà mangiare,
chi se della camìcia uuò mutare,
e ognun' mi porta sedie per sedere.

Ecco ch'arriua il Padre, e siam' dinuouo
alle laorime, abbracci, ed espressioni.
Mi getto auanti lui inginocchioni,
chieggio Benedizzione, e pianto piouo.

Il Fratello (maggiore ammè in etade)
ven' viene pur' correndo, a braccia aperte.
Tutti mi dan' testimonianze certe,
d'affetto, d'Amistà, di Fedeltade.

Tutti perduti in la felicitade
non u'è chi pensi à torre giù la Robba
di sul'Calesse; e il Postiglione addobba
con le Bestemmie Pisa, e sue Contrade.

Sento, fin' di mia Stanza, l'Oresìe
che conte'il Ciel' colui uà uomitando,
ond' infretta la mancia giù gli mando,
acciò uada à Fiurar' sull' Osterie.

Fà spegnar' mia Madre buona Mensa
et inuitar' ui fà due care Amiche;
Uengon' coi loro Sposi (Sposi antiche)
e mostran' se l' mio arriuo fioìa immen-
sa.

Poniamoci a Cenare, e si comincia
à dar nelle dimande attutt'andare.
Io che muoio di fame e uuo' mangiare,
rispondi breue, tira al Piatto, e trincia.

Quelle due Donne non han' mai uiaggiato
ne' mai ai loro giorni un' Libbro letto,
onde il lor' picciol' debole Intelletto
gli fà auer' il Discorso assai scempiato.

Mi ricercan. S'è bella la Zarèssa,
e se Moscouia è forse la sua Pisa.
Com'ella uiua, e s'è uestita in guisa
com'è la nostra Tosca Principessa;

S'in quel' Paese ancora si maritano
come dannoi si fà, s'è Caualiere
di San'Stefano il Zar; Se là, la Sere
dell'Inferno, alle ueglie ancor'si inuitano.

Se uison' delle gulci, e se là inquietano
(nell'estate) altrettanto ch'in Toscana;
S'anno Chiese, se messa, se Campana,
e s'il Battesmo ai Banbini uietano;

Se con la Rocca il Lin' le Donne filano,
e se con la saliua il file inbauano;
Se col sapone i Pannilini lauano,
e se per portar' per le pria le infilano.

Se ancora là, nel Letto si distendono,
ouuero dormon' ritti ò à sedere;
Se si costuma ancor' mangiar' e bere
ser'e mattina; e se la Carne uendono;

Se l'Ore a un'a una uisi contano,
ouuer' se tutte auntratto son' suonate;
se con l'uoua si fanno le frittate;
se le Scale si scendon', ò si montano;

Se la Camicia arriua fin'atterra,
oppur'gli cuopre fin'ammezza uita,
se sela metton'quandoch'è cucita,
e s'anche abbasso com'al Collo serra;

Se si fanno la barba coi Rasoij,
se si lauan'le mani, ò solo il uiso;
Se con farina e acqua il Pan'è intriso,
s'aran'la terra i Manzi oppur'i Buoi.

S'in malattia danno i Seruizziali,
e se gli dam'à bere, ò come in Pisa;
Se per ridere danno nelle Risa,
e se al naso si pongono gl'occhiali.

Se cuciono con l'ago, e nel cucire
se passa prima quello ouuer'il filo;
Se i lor'Medici san'che cosa è Chilo,
che tanto in Pisa senton'nominare.

Se di cimici abondano i lor' Letti,
com' in Pisa ne son' talvolta pièni.
Se v'è' Fonghi che diàno i Veleni,
e s'han' manìco i loro Scaldaletti.

Se v'è Sol' in Leone là l'Ogosto,
e se quando fà caldo uisi suda;
Se rinfrescasi quelli che s'ignuda,
se col Spiede si gira là l'Arrosto!

(Così, con tai dimande, uan' stancando
la mia pazzienza; Abbenche non rispondo
che sì e nò, ma fisso men' stò al tondo,
e a misura che l'empio il uò uuotando.)

Li Mariti, com' han' più di Ceruello,
ch' hanno studiato, e molti Libbri letto,
ridon', inuece di sentir' disgetto
di quell' Ignorantìssimo duello.

La mia Signora Balia, ancora ella
uuol' fare (come l'altre) sue Dimande;
frallequali non è la meno grande
quella, d'interrogarmi. Se Sorella

È la Moscouia, del nostro Granduca;
poi mi richiede s'ell'è alta e bella,
se col busto si spreme le budella,
e se gran' Cresta cuopregli la nuca.

Se uiua è la sua Balia e se l'onora,
se uiue di Salario o' Caritade.
Se i Poueri domandan' sulle Strade
(come dannoi.) se l'Artigian' lauora.

Se le Maglie colà si uedon' Preone
che
Sria dian' al mondo i lor' figliuoli.
d
Se le mense, han' Touaglie e Touagliuo-
li
e s'à far' fuoco adoransi le Legne.

Se lá si muore allorche s'è spirati,
oppur s'aspett'à farlo il giorno appresso.
Se ser far'brodo usan'Caine allesso.
Se s'usa in libertà dar'l'anda ai flati.

(Com'ella suol'patirne, ciò gli preme
d'intendere, e uorrebbe ch'io dicessi
che si lascian'anday, anche si stessi
dauanti il Zay; che si risgetta e teme.)

Contai Bestialitadi, è giunta l'ora
che sentonsi a suonare i Mattutini.
Licenziansi dannoi i buon'Uicini
e uanno à Casa loro (alla buonora.)

S'io uoglio andar'in Stanza, conuien'prenda
un'lume con le belle mie manine,
con l'istesse mi cani le scarpine,
mi spogli, et entri in Letto (oh che uicenda!)

Il Seruo dee seruire il Signor' Padre,
che n' hà necessità perch' è Fottoso.
La Balia deue mettere al Pigoso,
com' è douere, la Signora Madre.

La Serua dee la mensa sparecchiare,
portar 'alla Dispensa, e alla Cucina
torre il fuoco, cacciarne la Farina,
acciò non dorma dentr' al Focolare;

Cosicche il Signor' Prencipe (saluatico)
trouasi priuo dell' Olà suo solito.
(Ma non è male, vendevassi domito
il suo Orgoglio se auràmen' Comganatico.)

Appena la mattina son' suegliato
corr'on' dammè la Serua, e il Seruidore,
con dir. Buongiorno o caro mio Signore,
uolete auer' un' Brodo! è preparato.

Che brodo (risgond'io, già arrabbiato)
che mi state à sgezzare il Chitarrino!
Tè, Caffè, Cioccolata, e Rosolino
son' le beuande ch'ho finor'gustato.

À tai nomi, si guardano nel uiso
e non comprendon' cos'io uogli dire.
Mi pregan'ch'io ritorni ancor'à dire,
e dan' daccordo inun'solenne riso.

Diquesta robba (dice il seruitore)
non credo inquesta Casa sene troui,
ma se uolete bere ungaro d'uoui
gli potrete auer'subito, Signore.

Ah pazzienza, piuttosto (dico) questi
io prenderò intal'caso; uagli à torre.
La serua, ancora lei, con lui corre,
per mostrar'ch'a seruirmi ambo son'lesti.

Uoui freschi! Un'malanno; Son'antichi
fin'ad auer'ognuno il suo Pulcino.
Con le sfreghiere (infin') col mio Quattrino
fo' tanto che mi'compino dei fichi.

Con del Pan'fresco fo' la Colazzione,
e frattantoocomincian'i lamenti;
Chi'chiede in Caritade Lire uenti
per farsi per il Uerno un'Fabbanone

Con dirmi. Che il Salario è troppopoco
e ch'in dieci Anni non hà apparte un'Soldo;
che andar'potea à seruire l'Sior'Bertoldo
Palafiti, qual'Casa è' il miglior' loco,

Ma che auendol'mio Padre risaputo
gli promise un'miglior trattamento,
qual poi con le parole n'andò al Uento;
e che perciò deue esser'sommuto.

45469

L'altra dice. Eccoquì, questa Fonnella
si troua dieci Pasque sulla gobba.
Denari sin non uedo, nemmen'Rabba
dà farne una, siubbrutta, nessiubbella.

La Padrona m'hà detto milleuolte,
Lucrezzia aspetta, quand'io questa lascio
telauoglio denare. Cintanto, un'fascio
di Stagioni son'scorse dà raccolte.

(Insomma, tant'il seruo che la Donna
tirano à trar' dammè qualch'Ungarett=
to.)
Per il'Fabbian' tré immano allui ne metto,
et allei tré per farsi la sua Fonna.

O'gliar'poco, ouuer'non han'mai uis=
to
alcun'di loro un'Ungaro in sua uita,
mentre uedo la Serua assai'contrita,
e alsai'si mostra il Seruitore tristo.

Nel prender l'Oro guardan' mio Bagaglio,
quasi dicesser. Co'unatal' Ricchezza,
uedete un poco conqual' Ristrettezza
dà le mancie a suoi Serui, sto Sonaglio!

Affè di Bacco che l'ho' indouinata,
Tali son'i pensieri di Coloro.
Proromge il Seruo in dir, quant'equant'oro
sarà ne'quei Bauli, o Crezzia amata!

Se uenesarà Somma! Lo cred'io
(risponde la Cuerezzia) ma all'aprire
diquei Bauli spero, che soffrire
troppo non ci farà il Padron'mio;

Uedrai (soggiunge) s'io non dico il uero,
abbi solo pazzienza fin'Domani,
e poi, sennon cen'empie ben' le mani,
di che fui da Ubriaca il mio pensiero.

(Io, che sento Color' fare discorsi
che scuoprion' l'Interesse maledetto,
tutt'il mio sangue in orgasmo metto;
Saven domi di stare fraddue Orsi.

Ond'ambo caccio fuori couna spinta
e resto sol' in Stanza. Bestemmiando
tè Mondo rio, traditor', nefando,
ch'esponi l'Uom' d'Onore a Gente finta.)

Ecco il Fratel, che uiene a uisitarmi
mentre uò preparando dà uestirmi.
Uede un'Baule aperto, e si dà a dirmi
se uiè per lui qualcosa dà priuarmi.

(Ah, questi il compatisco; poich'è giusto
ch'un'Fratello, che uiene dà far'uiaggij
e ch'è si corredato, dia de saggij
d'affetto al suo German; e con gran'Gusto.)

Una Stofa, che già ol'hò destinata,
tiro subito fuori e oliela dono.
Uado a trarre le Borse d'onde sono,
e d'Ungheri gli gorgo una brancàta.

Contento come un'Marte, mi ringrazzia
nè cessa di lodar'ilbel Regalo.
(La somma d'Oro ch'hò, à niun'giogalo,
goiche uedo ch'al mondo niun'si sazzia.)

Pria di uestirmi mi risoluo a andare
dammio Padre, à cercar'Benedizzione.
Uerso la Madre ancor'tal'hò Attenzione,
indi m'àccingo Messa ad ascoltare;

A mia Stanza gercio' men'fo' ritorno;
e uuò uestire un'Abito sfarzoso.
Posto ch'io son' in ordine (da' Zgoso)
uien'il mio Uecchio à rendermi il Buongiorno.

Traggo fuori il Borsone, sigillato,
che d'Ordine del Zar deuo donarli.
(Non gli spiace, nè cerca di contarli;
satisfatto del caro Pondo auuàto.)

Mi contempla, mi oira, e mi riuolta;
Considerando la magnificenza
dell'Abito, che fà grand'apparenza,
e la sua meraviglia mi par molta.

Cio' ch'adesso uedete (allor'dich'io)
è un'nulla o caro Padre, ma aspettate,
che tutte le mie Robbe abbia spiegàte,
essoi uedret.... Ah peramor'di Dio

(M'interromp'egli) cosa mai pensate,
d'andar'forse uestìto in simil'quisa!
Quelche stiè ben' in Mosco, non è in Pisa
l'istessa cosa. Ch uia, uoi mi burlate.

Qui in Corte colà; quà siete à Casa,
e d'un'pur' Cittadino siete Figlio.
Là, stupor' non facciui all'altrui ciglio,
e quà tosto l'Inuidia i cuori inuàsa.

Mossa questa unauolta nei Patriotti,
siete spedito; muouonsi le lingue.
L'Inuidia, merto alcuno non distingue
e spinge fuor'dal seno atroci Motti.

Ecco l'Inimicizzie, che ne nascono;
la Pace necessaria ne disturbano,
la commune Concordia ne perturbano,
e gli Odij infine sempreuiè si pascono.

Per esser'stato uoi oltr'i Confini
potete uoler'far'sioggran'Figura!
Sul'Cago ui trarrete don'Impostura,
e auuete contro tutt'i Cittadini.

La Modestia o mio Figlio è necessaria,
per non escir dal Rango in cui nascesti.
Lasciate ch'il Granduca l'modo appresti,
di farui far una Figura varia.

Collocato che siate in qualche Posto,
e che siate veduto in Corte Accetto,
o allora sì, consento e vi permetto
mostrar il fumo unito al buon Arrosto.

Spogliate dunque un'Abito sì ricco,
e vestitene unaltro più posato.
Credetemi; vi parlo da Pensato,
e conoscer il Mondo assai mi piacco.

Siete Figlio d'Onesto Galantuomo,
e ciò vi basti per alzar la Fronte.
Lasciate far gli Sforzi à quei ch'un Fonte
vorria vantar più alto del primo Uomo.

Li Costumi iui deuon' portar' alto
e vendervi distinto frai Viuenti,
non quattro Straccj; che viempir' di Venti
Sonn'un' Pallone, perche facci il salto.

Veggio ben', o mio figlio, che restate
mal'sodisfatto delle mie Ragioni;
Ma il Tempo farà farui Reflessioni
simili à queste, e forse piu pensate.

Osseruo che in cio' dir' egl'hà turbate
le luci, per timor' di contristarmi,
onde, benche non manchi d'irritarmi,
obbedisco, e le Spoglie uan' gettate.)

Poich'è cosi' (gli dico) riuestirmi
douro' di nuouo, pria di casa escire;
Mentr'Abito non ho', da poter' dire
che possa con modestia riconoscermi.

Fa subito chiamare il suo Sartore
(il buon'Uecchio) e del Panno fa portare;
Fa sciegliermi il Colòr, poi fa tagliare,
Calzoni, Sottoueste, e Giustacuore.

Per poter'la misura ben'pigliare,
mi dice il Sarto ch'io mi ponga un'Abito;
mi uesto; e la Ricchezza gli porge adito
a intal'guisa col Padre fauellare.

Mi consolo con uoi, o mio Padrone,
che abbiate un'Figlio di sì forte Possa.
Ho' quarant'Anni, e forse andro' alla Fossa,
nè tal'Abito uidi di ingran'Funzione.

Quest'è dei meno ricchi (allor'risgondo)
et inciò dir'ne tiro fuori unaltro;
Ne spiego due, ne disfo' poi unaltro,
del quale l'Or'ne cuopre quasi l'fondo.

Quando poi quel del Kam uede spiegare,
attonito più sà quelche si dire;
Muto mi reuerisce, e uà à cucire
il uestito, che inbreue mi dee fare.

Il mio Uecchio, smarrito alfin' mi pare
e dicemi. Mio figlio, ti so' dire,
che se in Pisa così uorrai uestire
ci farem' tù, ed io, assai burlare.

Dimè dirassi (e diran' moltobene)
che son' un' Pazzo, col lasciarti fare.
Tù, il Sior' Marchese ti farai nomare,
ti rideranno dietro, e faran' Scene.

Rifletti, tene priego, à quant'io dissi,
e risparmiati il fare un atal' mostra;
Semmò, alle lingue farai far' la Giostra
credilo amme', che giù dite già missi.

(Ciò detto se ne gaute. Ed io là mesto
mi pongo a ripiegàr le inutil' spoglie,
appunto con quel cuor' con cui raccoglie
il Villano sua messe in puro Agresto.)

Poco contento della gran' Lezzione
che mi hà fatta l'mio sauio Genitore,
men'resto si ripien' di nero Umore
che così midò a far' meditazzione.

Dunque non è permesso aun' Cittadino
mostrar' ch'ei funne altroue ben'accetto!
Temer' dunque dourà più il Patrio tetto,
che quello dello Scita ò del Kinchino!

M'era forse quà meglio il ritornare
Spezzente, pien' di Ebbria e disonore!
O Mondo infame, indegno, e traditore,
sono queste le Palme che sai dare!

Contro quei che non sà sennon errare
ti scateni, e lo cuopri di rossore,
s'altri conduce vita in buon' tenore,
egualmente lo tratti, e fai penare;

Un'spingi al Male, e nel'incoraggisci,
ma mentre t'obbedisce il mostri à dito;
altri non ti' seconda, e tu più ardito
lo confondi, lo strazzij, e lo schernisci.

Mentre così mi'stò considerando
uien' il Fratel', e dice. Cosa fai!
Sessiu tardi, la Messa non aurai;
Son' gia due ore ch'io ti stò aspettando.

Ti racconto l'istoria dolorosa
e per laqual' uestito non mi troua.
Alpar'quasi dime' dolor'ne proua,
ma il Paterno uoler' biasmar'non osa.

Domandogli, inchè gassi le Giornate,
e quai dia la Città diuertimenti.
Si stringe nelle spalle e serra i denti,
poi si risolue a dir. Che chiedi o Frate!

L'Ozzio diuora e strugge quanti siamo.
La Città, senza Corte, è spopolata,
non fà che la sua Gente sij impiegata,
così, che far' del Tempo non sappiamo.

Ci conosciam' l'un l'altro, nè ci amiamo;
e questo fà, che sowra ai nostri passi
ognun' attento tutt'il giorno stassi,
e una Critica eterna esercitiamo.

U'è di Caffè una Bottega sola,
ma il Dia... mi porti se per mille
non uale; Poiche iui le fauille
uolan' attorno, à accender' la parola.

Là si discorre. Del che fassi il Conte,
quant'hà d'entrata, quanto ch'ei si spenda,
se con la Moglie bene sel'intenda,
se i Debiti a pagar'hà le man'pronte.

Che facci la Contessa (ò la Marchesa)
se tien'le Cameriere più d'un'mese,
se quanto fà lo facci alle sue spese,
se ama sì le Carte che la Chiesa.

Perche si ueste il Iale (Cittadino)
adogn'hora con'uestito nuouo;
se forse non u'è pelo nel suo Uouo,
e se la Moglie non gli dà il Quattrino!

Perche n'andò fallito quel'Mercante,
se forse per uoler'far'il Marchese!
Se ualide Ragioni almen'hà rese,
ò se l'hà fatto intutto da Birbante.

Si nota fin', che quella tale Povera
dimanda Carità de per le vie,
ma ch'il Marito è sempre in l'Osterie,
onde qualche mistero in sè ricovera.

S'osserva, ch'in bottega quell'Artista
si vede raramente, e nonostante
può far'in capo all'Anno spese tante,
et ai Mercanti non fa scriver'Lista.

Si sà ogni giorno; Chi hà partorito,
di Chi, il momento, se è un'figlio, o'figlia,
Chi per Comare la Signora piglia,
e se gli fu proposto dal Marito.

(Breve) Colà si san'fin' gl'Anni che n'abbiamo,
quanti denti tenghiamo nella bocca,
se la Camicia li ginocchj tocca,
e l'Indisposizzioni che soffriamo.

Or'non mi meraviglio, semmio Padre
non vuol'ch'io facci pompa dei vestiti.
Diavol; Addosso mi sarian'sdruciti
à forza di parole indegne e ladre.

Ch Fratello (risgondemi il Fermano)
ti siei ancor'Novizzio sulla Terra.
Non è quì in Pisa sol' doue sia Guerra,
ma ovunque unito stà gner'Umano.

Questo (ti dico) s'è del Mondo un'Frutto,
perch'Egli è un'Instruttor'di Maldicenti.
Và quà, và là, tu troverai dei denti
che stracciano le Carni, dapertutto.

Orsù (soggiungo) vedo che ben tosto
ritornerò à lasciar'il Patrio nido,
e....(et entra in questo dir', il Servo fido
con dirne, ch'è già pronto il Lesso e il
Rosto.)

Vassi alla Mensa. Ed oh, che cangiamento!
Dagl'Argenti, passat'io sono al Stagno;
dà Sedie di Dommasco, a un'duro Scagno;
e in trè Piatti, finìto è il Trattamento.

Una sudicia Serua, un'Seruidore
senza Liurea e con Camicia nera.
Un sol'lume ne fà chiaro la sera,
e tutti à Letto uerso le tre Ore.

Se procuro d'auer'Conuersazzione
chi non sà l'Giuoco d'Ombra, ò che lo uuole
giuocar'di trè ò quattro Crazzie sole;
e di ballar: nemmen'si fà menzione.

Le Donne, non son'use à far'l'Amore
nè san'comprender'Cose misteriose.
Le trouo così insipide e ritrose,
ch'ai Domiti mi fan'uenir'sudore.

Contutto che l'Anello mi ricordi
il Discorso che fe' la Principessa,
ahi che l'inclinazzione è immè l'istessa,
et i merli è difficil farli Sordi.

Dica chi uuole, e ciò che uuol ci dica,
non u'è che un sol Punto che si oppone
al cader; Ch'è fuggirne l'Occasione.
Di tutti gl'altri Punti, io non dò Cica.

Oh (mi dirà) io fò molt'Orazzione,
digiuno spesso, e fò la disciplina.
Tutto uabben; ma tutto poi rouina
un'momento di prossima occasione.

Il fare da Cupido è la mia Zogna,
nè penso à sol peccarui uenialmente;
ma tutt'il mio pensiero non ual'niente,
perche stringe Letame, et oro sogna.

Innocente può esser l'Intenzione,
e l'Amore può esser pensier vano,
sì Signor; ma può dare un dì la mano
all'Amor che conduce à Perdizzione.

Infine, mi si dica che si vuole,
non conosco altro Punto (torno à dire)
ch'è quello, quant'il fuoco di fuggire
l'Occasion che cadere far ne suole.)

Ecco non è passato ancora un Mese
dal mio ritorno fatto à Casa mia,
una nera mi assal' Malinconìa,
e mi fà quasi odiar il mio Paese.

Mansempre posso leggere, cantare,
suonare, e ricamàr; Infin'un vuole
dopo dirotta pioggia un po' di Sole
(ed il Sol è permè l'Amoreggiare.)

Quell'andar'al Caffè, per starui ozzioso
delle tre'ore, ouuero Criticando,
ammè non piace; e andare passeggiando
per una Città nuota, m'è tedioso;

E che far'dunque! S'io mi ritrouassi
unaqualche grazziosa Verginella,
e che (com'io) s'auesse la Rouella
nell'ossa à Ciuettàr', auria miei Spassi.

Posso dire però, ch'è mia fortuna
quella d'esser'd'un'gusto delicato,
mentre non ogni muso rincontrato
sà tirare l'miò Amor'fuor'dalla Cuna.

Non gioua l'esser'Bella decantata,
ricca, nobil', e al Torniò l'esser'fatta,
Se Spirito non hà, se non adatta
il suo Umor'al miò Umor'! addio frittata,

Poichè uoglio, che m'ami e che l'asconda,
che mostri non conoscere ch'io l'amo,
che non pensi à uolermi fare Adamo,
e che con sale a Detti miei risponda.

Uoglio, ch'abbia timore del Peccato,
ch'abbondi di Morale (nonche manchi)
che di mostrar'Uirtude mai si stanchi,
e ch'à temerla sempre io sia forzato;

Che con la sua Modestia tengh'in freno
qualche birlo ch'il diauol'm'inspirasse,
et anche dallei lunge mi cacciasse
incaso ch'io parlassi unpo'sereno;

Che sempre mi dicesse. Mi sei grato,
ma piu cara m'è l'Alma ch'hai nel Seno;
per quattro Dì che siamo sul Terreno,
conuiene starui conun'piè leuato.

45469

Uoglio che... Ch'uia, che uoglio un'Impossibile,
com'è quello d'unir' Piacere e Morte,
Amori in uita essoi felice Sorte,
uiuer'Casto essser'farsi à Dio insoffribile.

Uoglio infine ciò un'Pazzo puo' uolere,
che tal'io sono; Poiche uoglio unire,
Mondo e Uangel, mal'uiuer' ben'morì.....
eh torniamo all'Istoria) Un'Caualiere,

Della Musica molto dilettante,
per sentirmi à cantar' mia Casa onora.
Fra il Canto et il discorso passa un'ora
commè, e del Fran'Zar si rende Amante.

Loda i dilui pensieri assai grandiosi,
la religiosità di sua Parola,
l'auer' dat'alsuo Regno buona Scuola,
li Sentimenti alti, e generosi.

Indi dice. A proposito, io ho inteso
che tu n'abbj ottenuti molti doni.
La mia curiosità uuol' ch'io ti sproni
ad assagarla, sennon tiè di peso;

Aurei piacere d'osseruar 'il Fusto
con cui son'fatti li tuoi bei Uestiti,
poichè m'hà detto un'Sarto (l'Altouiti)
che son'degni d'un'Cesare, l'Augusto.

Corro (à tal'diù) à farogliene una Fiera,
ed li ne resta molto sodisfatto.
Non puo' sazziarsi di lodare il Tratto
del Zar, e d'encomiar 'Uom' di tal'sfera.

Mi domanda, perchè non mene uesto
e priuo delle Zodi il Donatore!
Perchè (risponde il Padre) o mio Signore,
non è quà il Zar; ed è mio Figlio questo.

Per questa uolta la uostr' Umiltade
non può approuarsi (dice il Caualiere.)
Ceda dunque la Piazza a un bel Douere,
di far' del Zar galese la Bontade.

Le marche sole son' del Disonore
quelle, che tenèr' deuonsi celàte.
Uostro figliò tai grazzìe s'è attirate,
dunque farle palesi, e n'abbia Onore.

(Tanto sà dir, che infine il Genitore
acconsente, e permette ch'io obbedìsca
al nobil' Uomo; ol' Abiti allestìsca,
per far' nella Cittade il gran' Signore.)

Se ìo à ciò m' accìnga di buon' Cuore,
il dica chi di Fasto uà ripièno;
Fa uanità, ch'immè non sente freno,
alzar' mi fà (d'un' braccio) il fier' Umore.

045469

Eccomi posto intutta libertade
di far' dà Gentiluomo, ma la forza
non ho' dà mantenermi la Carrozza,
li Staffieri, e mostrar' la Podestade;

Onde misiguo' dire un' Ciarlatàno,
poichè carico d'Or'men'uo' girando
appiè per la Cittade, e sol'gonfiando
l'Estetiore, che pasce un'Cuor'ch'è Vano.

Son'condotto dal detto Canaliere
à far'uisita à Suore d'un'Conuento,
quai d'udir'il mio Canto auran'contento
mentre anch'esse di Musica han'Sapere.

Adunanza uiè di Nobiltade,
colà inuitata per udir'mio Gusto;
Essendosi proposto ognun' il gusto
di ueder's'inuer'hò l'Abilitade

Che ha tant'esagerata il Caualiere,
se quella accorda al Fasto ch'io ostento,
se forse non è tutto un'mero Vento,
e s'attutto si accordan'mie Maniere.

Canto. Non spiaccio. Cantan'poi le Suore,
e ui trouo del che poter'lodarle.
Una ne uedo, degna di mostrarle
tutt'il Rispetto (et anche ungo'd'Amore.)

Non sò, s'io possi dir', che Simpatia
(seggun'si dà) non possa auer'Viteono,
poiche uedo ch'anch'Ella fammi degno
di tutta quella Stima (ch'io uorrìa.)

Corro col guardo subito all'Anello,
e dico. Ah guardaben'quelche tu fai;
Inutile il Sermon'tu renderai
se'l qual'ti fù fatto un'don'sibbello.

Mà (mi risponde il diauol'nel pensiero)
non entra nel Sermone una tal'Donna.
Questa spogliò di Vanità la Ponna,
nè può nudrir' Progetto dà dir' Nero'.

Un'Amicizzia piena d'innocenza,
non solo puossi auer' ma è necessaria;
Sotto quel Sagro Vel' non passa un'Aria
dà poter' infettare' una Coscienza.

Altr'è lo star' di Donna alla presenza
che dal Mondo già fù ammalizziata,
et altro è starui da una gran' Ferrata
difeso, e con la lingua in Continenza.

Cosa uuoi far', morire dentr'all'Ozzio!
Almen'quà passerai quattro momenti,
e se Pisa non dà diuertimenti
prenditi questo, d'un'nobil'Consorzio.

Affè che cado; e dacquel giorno ingoi
mi pongo a frequentar' il Monastero.
Con purità di Cuore e di pensiero
ci andiamo trattenendo tutt'idduoi.

(L'Amor' più fino è, quelch'è più celato;
noi lo crediam' lontano, ed egli è dentro
che lauora le mine nel bel centro,
indi le fà saltare all'ingensato.)

Fetto sulla mia Femma ognor lo sguardo,
ma il guardo torna subito acquel'uolto.
Io nol'uorrei, ma miueggio colto
e sento che belbello dentro m'ardo.

Appoc'appoco uà dimenticato
quel' Discorsin'che fè la Principessa.
Maggior, Misericordia (ch'è indefessa
in assistere ognun') mi uuol'aiutato.

(Contutto che nei lacci annuluppato
d'un'Vano amore ancora mi ritroui,
non resta ch'ogn'itanto non rinnoui
immè il timor di Quel'che m'hà Creato.

Ah che siam'pur'felici, s'il vogliàno:
Abbiam'un'Padre, che col dargli un'dito
basta, per fare ch'Egli impietosito
ci stenda (e con amor) tutta la mano.

Ma seppoi si pretende ch'e n'aspetti
finche ci siam'affatto scapricciàti,
mi par'di poter dir'che siam'sfacciati
e che meritamente' ci danniamo.)

Passati si due Mesi, pur'mi viene
(dono del Ciel') un'lucido intervallo:
Quasi come Saul, giu da'Cauallo
una voce mi getta, e al cuor'mi tiene.

Che fai (mi par che dica) una mia Sposa
osi attaccar con i profani amori!
Sicura non sarà, certè, in gl'orrori
d'un'aspra Solitùde la mia Rosa!

Sacrilego, non basta una Cittade
à poter satisfar le tue sciocchezze,
senza uenir fra penitenti Asprezze
à seminar gl'Errori co' Empietade!

Son questi i segni di tua Gratitude,
per auerti col Sangue ricomprato!
E forse ch'oltre ciò, non t'ho inspirate
Sentimenti non pochi di Uirtude!

Se uuoi mostrarti un'Idolatra (ingrato)
almeno non uenir, con tanto ardire,
di sopra dell'Altar l'Ostie à ragire,
ed à straßarle fuor dal mio Costato.

Auendo per buon'spazio ruminato
così dentr'al mio Cuor, men'uolo ai piedi
d'un'Confessore, e dico. Ah Padre uedi,
quest'è questo, al presente n'è l'mio stato.

Conoscendo ch'è buono il pentimento
quel'Dotto e ben'esperto Padre santo,
tanto sà dirmi, e darmi lume tanto,
che mi licenzia affatto risanato.

Lezzion'mi dà, del come contenermi,
e del modo colqual' deuo passare
il Tempo (che purtroppo' ho, dà gettare)
per in Lacci mondani piu uedermi.

Consigliami' di far'una Nouena
in Onor'di Maria Immacolata
(acciò la Confession' sij frequentata,
ne' si' semini il Frutto sull'Arena.)

Mi pongo ad obbedirgli, attutta Schiena,
e tutto in la mia mente ben'io stampo
quanto mi dice fare. Acciò qual lampo
Filippuscka non torni à mutar'Scena.

Per primo, dal Conuento mi allontano
sott'il pretesto d'Indisposizzione,
poi, per resister'alla tentazzione
di ritornarui, alla Pietà do'mano.

Lezzion'attenta di sagra Scrittura,
unita ad Orazzione e Sagramenti,
mi tuffa inun'uer'mare di contenti
e dal più ricader'mi rassicura.

(Manda la Religiosa per piuuolte
à tentennàrmi, perch'io allei ritorni.
Gli scriuo. Che son'hireui i nostri Giorni.
Ch'io medito a morir; e à far'Raccol-
te.)

Eccomi in Solitudine beato
più, di quell'auanti mi pareua d'essere
fra i mondani Piaceri: e dommi a intesse-
re di Vita penitente il bello stato.

Aperti bene gl'occhj, e riguardato
l'intrigo che il Demonio mi auea fatto,
inorridisco; e per non far più il matto,
risoluo star' in casa mia, murato.

Di camera non esco che chiamato
alla Chiesa, alla mensa, allor' non sia.
Cimbal', Libbri, Ricamo, Compagnia
mi fanno buona, e tengommi occupato.

(Mondo, contro di me già sei irritato,
e per deuiarmi dalla presa Via
fai che dai Cittadin' derìso io sia,
e nei Ridotti uenga motteggiato;

Ma non ne farai niente. Risoluto
in primis io sono, e mie speranze
non s'hanno sù mie forze sue sostanze,
ma sù Quelli che dà tutto l'Aiuto.

Il Fratello mi dice. Che sertutto
si discorre dimè, con poco sale;
Chi dice, che legato inun'Spedale,
di Santità raccoglierò il mio frutto.

Ch'altro non è, sennon malinconìa
per non uedermi più dentr'una Corte;
Che non sò contentarmi di mia Sorte,
e perciò di cregàr'cerco la Uia.

Chi dice, che farò spender'la Casa
per la solenne Canonizzazzione;
Chi aggiunge, ch'il Breuiàr'farà menzione
del primo frai Cantòr'di barba rasa.

Altri dice, che il fo' perch'il Granduca
è un'Uomo tutto dato à Diuozzione,
onde cerco ingrassa la Pensione,
col far' il Collotorto à bassa nuca'.

Altri... (Ch'se uolessi dirne quante sanno
dirne li'tuoi, o Mondo mio Satirico,
distendere or'dourei un'Pancgirico
dà sassi, e lungo dà durare un'Anno.)

Io lascio tutti dire, e tiro auanti
l'intrapreso Camin', che al Ciel'mi guida;
Non dò mente s'il Mondo lodi o strida,
ne' curo i suoi Giudizzi strauaganti.

Senz'entrar'in un'Chiostro, Certosino
eccomi fatto; e senza Uoti, io rendo
ogni giorno, al Signor'mie Uoti, e spendo
tutt'il mio tempo nell'onor'Diuino.

(Ah, che l'Amor sà essere ingegnoso
quand'è diquel' diretto al Creatore!
non è il Terreno, che fà bell' il Fiore,
ma è l'Umor' ch'il rende sì ulezzoso.)

Sett'ore destinate almio riposo
sono dammè; le altre regartisco;
in quisa tal'; Il Padre riuerisco
e la Madre il mattin' (ch'è doueroso.)

Tornato alla mia Stanza, mi prepairo
per andare a ascoltar' la Santa messa,
e senz' uscir' dicasa mia istessa
hò il comodo d'udirne ancora ungaro;

Stante ch'è sì uicino il Sacro Tempio
che u'entro per la porta del Giardino,
e (com'io dissi) reso Certosino
uiuo da tale, e fuggo il Mondo empio.

All'ore proprie dico il Sant' Offizzio.
Fra il Ricamo, Lettura, Canto, Suono,
Rosario, e Agricoltura, addoue sono
quei momenti che luoghi fanno il Uizzio!

(Checchi'uuol'auere del giudizzio
d'impiegare per l'Alma la Giornata,
guò n'un' balen' uedersela passata;
ma uuol'esser 'Amore, ed Esercizzio.

Come facean' mai' ol' Anacoreti,
senza Case, ne' Letti, ne' Cucine!
Senz' Amici; Parenti (ne' Cugine)
senza Communità, di Frati o' Preti!

Affè che quand'accende Santa Fede
il Core d'un', che sà ch'ei fù creato
per seruir' Quelli che lo uuol' Beato,
quest'o' quel' Luogo l'Alma non richiede,

Ma si opra dappertutto con feruore,
s'hà sempre quelbuon Padre auanti gl'occhj;
(nè uiè modo ch'il diauolo infinòcchj,
perche illumina il Spirto Illustratore.)

Seppoi si uuole star'inunbuon'Letto
le noue e le diec'Ore, indi leuato
si ricerca l'Caffè o il Cioccolato,
poi si pensa à qual'prendersi Diletto!

Se si spendon'frà mensa, Giuoco, e Spasso
uentiquatt'ore (e più seuene fosse)
se si ode breue Messa, e sulle mosse
attento à escir'di Chiesa; s'ogni passo

S'esaminan'le Cuffie, che s'incontrano,
se fuggesi la uista d'Uomo morto,
se dicesi il Diuoto un'Collotorto,
s'Amori, con Uendette, si rincontrano!

Se la maledicenza fassi Abito,
s'il creder poco ò niente si fà lecito,
se si ricerca ogni Piacere illecito,
se ad ogni tentazzione si apre l'Adito,

Se mai si legge che per diuertirsi,
se d'un discorso buono sa tediarsi,
se uanno li Sermoni al Uento sparsi,
ne si pensa che interra à stabilirsi;

Se (in fine) non conoscesi che il Tetto
e che nulla si sà che ui sia Cielo!
Cert'è, che gl'occhi si terrann'il Uelo,
nè al Diuin' fuoco si darà Ricetto.

Non è il Terren', io torno ancor'à dire,
che faccia dell'il fior. Non è la Cella
che fà star'saldo il Caualier'in Sella,
ma il desio di ben'uiuer'per morire.

La Diuina Presenza è dapertutto,
e dapertutto ne scrutina il Cuore.
Si sà (e non per Fede) che si muore;
Perchè dunque dà Vita non trai Frutto!)

Torniam'adesso al filo, e seguitiamo
di tue Prodezze a Mondo gl'alti uanti.
Tu temi forse ch'i'entri frà li Santi,
e perciò uieni in Cella à darmi mano,

Mentiri fuora, e tecco mi strascini
à turbare dell'Alma santa pace;
Questi son'tratti tuoi; indegno, audace,
inquieto, ladro, e Capo d'Assassini.

Ecco, mi uien'un'Ordin' del Regnante
d'andar'à ritrouarlo all'Ambrogiana
(Sua Villa dilizziosa e non lontana
da Fiorenza) onde'io uado allui davante.

Là, il distinto Racconto uo' facendo,
di quanto mi seguì dal primo giorno
in cui partij fin'al mio ritorno
in Patria; e ogni Successo, ben' distendo.

Molto mi è Onorevol'quel Soggiorno,
e non meno mi dà diuertimento;
ma immezzo acquei frastuòni u'ho lo stento
di uiuer'Solitario. Ond'io ritorno

A far'da Caualier (non da Romito)
e uado or'qua or'là sempre correndo
alle Caccie, ài Passèggj, e il tempo spendo
in Ciarlar'con ognun'che menfà inuito.

Così, interrotto ogni mio Esercizzio
che con l'Eternità teneami stretto,
uassi quasi spegnendo dentr'al petto
quel Fuoco, che consumare ogni Uizzio.

(Mondo, tù ridi. Ma aspetta alquanto,
che spero fine auràl la tua baldanza;
Ciò non potrà durar; Tornerò in Stanza,
e pagherò l'Infedeltà col pianto.

Questa non fù occasione ricercata;
Io douetti obbedir; Ciò mi consola.
Quelli che uede i Cuori, mai ne inuola
sua Santa Razzia se non sie' azzardata.)

Per molti giorni uassi diuertendo
il mio Sauran', e gode auermi attorno:
La bocca m'arde quasi com'un Forno,
tanto col mio ciarlare uie l'accendo.

Un giorno (in fine) gria di licenziarmi
mi dice. Ch'auerònne emolumento
di Scudi (ogn'Anno) somma di ducento,
e che frattant'io debba contentarmi;

Che questi non saran, che per seruirmi
per le superchie Uoglie che mi uenghino
fintanto che del Padre i lumi spenghino,
e ch'indi sagra meglio souuenirmi.

(Così sen'parte, e torna uer'Fiorenza.
Mi parto anch'io, e drizzo uerso Pisa.
Atte' Mondo già calano le risa,
poiche' ritorno à pascer'la Coscienza.)

Uiaggio facendo penso, che alla fine
non posso del Granduca lamentarmi.
(Anzi non posso che di lui lodarmi,
poiche' mi dà gl'Armenti e le Cascine.)

Già il Penitor'si troua Collocato
in buon'Posto di penna, hà buona Paga.
Onde, s'il mio Ceruello non stranàga,
uedo che posso dirmi Consolato.

Dugento buoni Scudi (in mio Paese)
e concessi ad un' figlio di famiglia!
Ad l' emuli dolor' faran' la ciglia,
poich' auna Casa intiera fuon' far' spese.

La uita ch'io conduco, non richiede
il gettar' nelli spassi' alcun' danaro;
Onde se mi so' render' ungo' auaro
posso dormi col tempo su' unbuon' piede.

La somma d'Oro ch'ho mi resta intatta,
e d'Abiti e di Lini son' prouuisto;
così non posso rendermi più tristo,
posso' dir' ch' ho buon' giuoco, e Caccia fatta.

(Mentre si la discorro, eccomi giunto
à Casa mia. Lode il Genitore
in udir' ch' ho Uantaggj, oltre l'Onore.
Poichè l'Onor' inlui è il primo Punto.)

Tornato dunque in Cella, mi riattacco
all'interrotta (amata) Solitudine;
non provo della Corte l'inquietudine,
non godo gran'Favor, nè temo un'Smacco.

Unit'à Dio, provo l'esperienza
di quanto sia infelice quel Mortale
che rischia, breue Tempo, e Vita frale,
à pene Eterne (d'Atea Coscienza.)

Mentre, per mesi, vado sì avanzando
n'una Vita che fammi un'Paradiso,
m'arriva un'Foglio, tutt'all'improvviso,
in cui del mio Sovran' leggo un'Comando.

Vuol'ch'io mi porti subito a Fiorenza,
poichè s'attende in breve Ambasciadore
spedito dal Gran'Zar al mio Signore,
e in tal'caso dirnè non può far'senza.

(Ecco interrotta la seconda uolta,
quella Pace che godo in star'serrato.
Non u'è rimedio; tù ti sicì intestato,
Mondo fellon', di far'dimè Raccolta.)

Obbedisco, e là giungo immantinente.
Sento douronne il tutto interpretare
quanto l'Ambasciator'dourà trattare
e restar'presso lui continuamente.

(Che il Galitzin possi esser'mi lusingo,
qual'dà Uienna annoi passi in Commissione;
Onde perdo (per Gioia) la Ragione,
e a gettarmi a suoi piedi già m'accingo.

Ma quando sento il Secretar'di Stato
che mi dice è un'Narischkin, resto morto.
Era ingossibil', che d'untal' conforto
il Signor'Mondo auessemi grazziato.)

Uassi al Rincontro diquel Personaggio,
con Carrozze di Corte, e dà Paràtà.
Giunge, ed è riceuuto (in forma usata)
dà Caualieri, e gente che fa Omaggio.

Per tre giorni alla Corte uien' Loggiato
e trattato, conforme n'è il Costume.
Da suoi discorsi prendo assai di lume
per saper' ch'andrà allungo il Maneggiato.

Il Palazzo dei Strozzi destinato
gli uiene per sua intiera permanenza.
Di molti Caualieri hà la presenza,
dai quali sempre uiene corteggiato.

Affè, mi duol' il petto, e perdo il fiato,
dal gran' ciarlar' che faccio nott'e giorno.
Ogni parola che dee girne attorno,
deue escir' dammiè labbra e dal palàto.

Non hò il tempo da' spingere un'boccone
allo Stomaco, appena hò quel'di bere;
Parli l'Ambasciator' o il Caualiere,
son'io che suonar'deuo il mio Trombone.

Dal primo dei Domestici, al Staffiere,
ricorron'tutti ammè, per fars'intendere;
Onde, uentiquatt'orè io deuo spendere
per gl'altri; e per dormir'ne poss'io auere?

(Oh che uita, dissimile alla mia
per tanto tempo già intrapresa e fatta!
O questauolta sì, che à pelar'fatta
m'hai posto, o Mondo; Quest'è pena ria.)

Appena in in Dì festiuo mi è permesso
l'udir'un'go'di messa in tutta fretta;
mentre l'Ambasciador'stà muto, e aspetta
che a muouer li la lingua torni ò stesso.

Il Rosario, l'uffizio, e la Lettura,
quand'ho' dà recitar', quand'ho dà fare;
se non fò tutt'il Dì che intergetrare,
se son'sempr'in pergetua uettura.'

S'aggiunge attuttoquesto la Scrittura
che diquanto si tratta ho' dà serbare.
Una copia ch'al Zar si dee mandare,
e l'altra al Segretario dar'sicura.

Il ceruello mi deuo distillare
per far, ch'in Moscouìto ogni parola
suoni com'in Toscano; nè unasola
in Italian' dè diuersificare;

Così ancora, nell Intergetrare
fra il Granduca e l'Mandato, deuo attento
pesar'ogni parola ed ogni accento,
per non togliev'all'un', e all'altro dare.

Ogni minoma cosa può inbrogliare
intalicasi l'esito a un'Trattato;
onde non manco d'esser'oculato,
e senso bene prima di parlare.

L'Ambasciàdor'è caldo di sua testa,
et il Pranduca so' ch'è delicato;
Così, uo' dando l'Uino un po'innacequato
e si mantien'(così) bella la Festa.

Or'mentre uan'facendosi g'Affari
non resto di trouarui il mio contento.
Fode il Souran' del mio intendimento.
L'Ambasciador', distinguemi da pari.

M'hà conosciuto in Mosco ben'di uista,
ma senz'auer'con mè intrinsichezza.
Or'mi conosce e fammi ogni finezza,
e quasi de sui Amici gonmi in Lista.

Le Lettere che uengon' dà sua Corte
gli raccomandan' molto mia persona,
onde ogni uerso che dimè ragiona
mi rende più superbo di mia sorte.

Filippuscka in le Lettere che scriue,
prende l'ardire di parlar' qualcosa
del suo Benefattore, e rispettosa
obbedienza gli giura finche uiue.

Terminato ogni Affare (in sette mesi)
dassi l'Ambasciadore à diuertirsi,
e progone l'andar', pria di partirsi',
uedendo di Toscana i bei Paesi.

Volano li Corrieri à ogni Cittade
per auuertirne il lor' Gouernatore,
acciò sia ricenuto quel' Signore
con tutta splendidezza e Umanitade.

Per passar'a Liuorno uassi a Pisa,
ond'ei mi dice, di uoler'Loggiare
in Casa mia. Sento untal'affar,
e per risposta crego dalle risa.

Come dir (mi soggiunge) tu ricusi
di darmi una Minestra e ungo'di Letto!
Or'son'piccato, e quelch'ho detr'ho detto.
Ah (ti rispondo) per questauolta scusi,

E si contenti non tener'parola;
Un'Ospite si alto, sott'al Tetto
d'uno qual'io mi son', e poueretto,
nemmeno può sperar'Minestra sola.

(Non u'è rimedio, uuole quelche uuole,
e bisogna che io il satisfacci;
Conuien'che lo riceua fra mici Stracci,
e ch'ei ui resti inuolto come puole.

Fortuna che il Palazzo (in cui son'nato)
è del Granduca. Al Padre mio concesso
quand'in Carica a Pisa egli fù messo;
Ond'è capace, e non mal'addobbato.

Tale Grazia fù fatta al mio buon Padre,
prima, per esser'pouer'Cittadino,
d'un'antica Famiglia Fiorentino;
poi, per auer'sposato la mia Madre,

Quale fù Donna della Granduchessa
e dallei parzialmente riguardata.
Così, per non scemar'à lui l'entrata
con la Pigione, tal'Casa fù concessa.)

Colà l'Ambasciador'trattiensi lieto,
fra'Festini, Passeggj, e Corteggiato
da'molti Caualieri. Indi passato
à Liuorno, di Spassi no'hà diuieto.

La su'età non arriua ai trentacinque,
ed è d'umor 'allegro, anzi allegrissimo;
Al suo s'accorda il mio arcibenissimo,
e non conto geranche i uenticinque.

Onde u'è una Concordia fraddinoi
che quasi si può dir'un'Amicizzia,
e già si teme la nostra tristizzia
diquandoche lasciarne douem'poi.

Quando due mesi intieri s'è giurato
fra giansi, cene, caccie, Pesche, e Balli,
conun'dinott'e giorno dilli e dalli,
riceuesi a'Fiorenza il Bentornato.

Resta colà per poche Settimane,
in di prende l'udienza di Congedo.
Piazzie al Ciel'sempiterne, pur'mi credo
al fine di sì austere Caruàne.

(Al'fin le zucche) Ne comincia una,
che pocomen' fà perdermi il Cervello.
La Pazzienza e la Rabbia fan'duello;
potrei ben' meritar', ma do'in la Luna.

Il Zar al mio Sovran' hà regalato
due Kalmucchi, ch'appena han'ii. Anni.
Zelante (Cosmo) ch'alla Fede i vanni
battin' li due Ragazzi, m'hà Ordinato

D'instruirli, acciò sappin' in Chi credere,
Chi amare, Chi temer', e che sperare;
Ond'ei possi poi farli Battezzare,
e sappin' bene qualche decon' ricevere.

Parlan'già ben' la lingua moscovita;
poiche l'estorno per tre Anni in Corte
del Zar pria d'inviarli, acciocche Morte
non gli colga nel far'sillunga Vita.

45469

In primis son' Ragazzi, e son' Kalmiicchi.
non hanno nemmen' Un' che là conoschino.
Sempre par che ricerchin' ù s'inboschino,
ò stansi spauentàti, ouuer' quai Stucchi.

Son' d'un' Intendimento così grosso,
che duraréi fatica à farli intendere
com'il burro sul' pan' si fà à distendere,
e Carne cotta à distaccar' dall'osso,

Cuuolsi ch'io gli facci poi comprendere
Misterij, così alti, e incomprensibili!
L'Impossibil' frattutti gl'impossibili
s'è questo. Onde la bile mi fà accendere.

L'Osofago mi secco per due ore
à dirgli. U'è un sol' Dio, in trè Persone;
Gl'esplico po' il Mister' d'Incarnazzione,
e gli mostro qual' sia il Redentore;

Poi quando gli ricerco, quante sono
le Persone Diuine! si confondono.
Un pezzo stansi muti, e poi rispondono,
sette, noue, diciotto; e mai à tono.

S'io gli sgrido, n'abbassan'il capàccio
nè danno piu risposta a alcun'Quesito;
e se à sorte gli tocco sol'un'dito,
urlan'(da'cani) e sputanmi al mostaccio.

Mi'prouo con le buone, e li carezzo,
gli dono qualche soldi, e incoraggisco;
Di domandargli poi qualcosa ardisco,
e mi'rendon'li soldi con disprezzo.

O quanto uolentier'li frustarei,
ma il Granduca non uuol'che li disgusti,
perche teme che muoin'pria che siusti
sian'resi al Sagro Fonte (ed errarei)

Mentre d'un'Atrabile son'sì pieni,
che del mondo disfidan'tutti ol' Orsi.
Si gettano per terra, e dansi morsi,
per un'picciol'schiaffetto ch'io gli meni;

Ondechè deuo andare dolcemente
e uedere di far'quelche siguole;
ma ungiorno le Persone son'tre sole,
unaltro cinque; e s'io gli grido, niente.

Chi è morto per noi in Croce! s'ho fame
mi risponde uno; ond'il domando all'altro;
Mi duol'il Uentre, ei dice. E affe' sen'altro
bisogna ch'il conduca alle sue brame.

Così mi passo intieri buon'due mesi,
con darmi ognimattina la Tortura.
Ch dategli il Battesmo addirittura
(io dico) e basta che Cristiani siano
resi;

Se questa vita anessi da durare
pregarei l'Ciel' di rendermi un' Nabucco.
Piuttosto lor' faranno me' Kalmucco
che io gli possa ben' Catechizzare.

Ingaverran' col tempo, e con l'etade,
quelche pe'or' non possono capire.
(Grazie al Signor) vi' piegan' a mio dire,
ed io pur' resto alfin' in Libertade.

L'Ambasciadore s'è digià partito,
e dime' (senso) molto sodisfatto.
Il Granduca mi's'offre (con gran'tratto)
inquantoche può vendermi assistito.

Così men' fo' ritorno alla mia Cella,
per riprender il fil della mia Tela.
D'intesser altra vita il Cuor anela,
di Penitenza rimontar in Sella.

(Adesso Signor Mondo, vedrò un poco
s'avrai il coraggio da mortificarmi.
Col mio Sovran' in'hò fatt'un merto, parmi,
da accrescermi in Cucina ungiorno il fuoco.)

Ma ah, ch'in pochi mesi il Penitore
ammè rapisce inesorabil Parca.
Con esso scema il Piano alla mia Barca,
onde doppio ne sento immè il dolore.

Cinquecento scudetti ad una casa
che manchin', al spirare d'un sol'fiato,
non sonno non lasciar' incommodato
e non far'che la mensa sia più rasa.

Mi trovo addosso, Madre, con Fratello,
la Balia, poi la Serua, e il Seruitore.
(Ducento scudi soli, fan'minore
della Cucina il stato mongibello.)

Ricorro al mio Signore, per aumento
al salario che prima m'hà accordato.
Mi palesso l'mio umil'presente stato,
e d'assistermi dammi buono intento.

(Qui cito dat, bis dat, quasi gli dico,
maggiore, mi rimetto alla pazienza;
e per non dimostrare impertinenza,
men'sto' attendend'il Fato uer'mè amico.)

45469

Sen' passa una Stagion', ne siegue un'altra,
ne' si vede Sermè spuntar' il Sole.
Il Statutum frattanto preme, e vuole,
daccquesta Vita se ne passi all'altra

L'amata Penitrice. Eccom' inuolto
in nuouo Mar' d' affanni, per il duolo.
Meriesto col Fratel' (Parente solo)
et il suo Principal' dà morte è colto,

Qual fu un buon' Ministro di Scrittura
d'una Carica buona e decorosa;
Onde sulla speranza il Serman' posa
di subentrare, e far' buona figura.

Pare l' douere, che gli sia concesso
quel' Posto in cui seruì di Sostituto;
e quando quell' Impiego egl' abbi auuto,
di più desiderar' non miè Sermesso.

Uolo a Fiorenza, e porgo le mie Instanze
al mio Souran' accio uogli aiutarmi.
La risposta dà tutt' à lusingarmi,
e torno à Pisa carco di speranze.

Già riceuo da Ognun' i' complimenti,
poiche' nessun' hà dubbio ch'ho ottenu=to,
et io, dagran' promesse già inbeuuto,
ringrazio tutti, ennon' dico altrimenti.

(Mondo, qui certo u'è qualche tuo Frutto
che si matura per ilmio palàto.
Per trè uolte di Cella m' hai cauato
e per trè ancora sei restato brutto,

Poichè ripien' d'ardor' uison' tornato
et alla quiete d' Animo m' ho stretto.
Matemo questauolta ó mal.....
che unbuon' mezzo allafin' t'abbi stu=diato.

Se tocchi il mio Germano! troppo sul viuo
mi cogli, per non farmi delirare.
Tu sai ch'io l'amo quanto sigiuo amare,
e ch'il suo Bene à mio Ben'ascriuo.

Sai che dacchè si ebbe cognizzione
cominciammo ad amarci, e via crescendo
crebbe l'Affetto; Onde intutt'intendo
che mi sferzi, ma in questo non m'arren=do.

Basta, per'non uoglio condannarti
in questo Fatto, uuo'ueder'pria l'esito.
Andiamo pur'auanti; Fors'il merito
tu aurai in ciò d'Amico dichiararti.

Passan'le settimane, è già mezz'Anno,
e non uedo per mè risoluzzione.
Torno à Fiorenza, pien'di confusione,
e mi porto a sentir', Fauore, ò Danno.

Giunto del mio Signor 'io son' dauante,
e con calor 'rinnuouo i prieghi miei;
Ma mi par' intrigato (e dico, ohimei,
qui u'è dichè restare titubante.)

Non penso mal; mentreche uiè un' Tale,
ch' hà fatto ad un' Ministro Ponti d'oro.
La Protezzione, togliemi l' Alloro,
e in Patria fà restarmi un' Animale.

(Il Prence, al suo Ministro si riporta.
Quelli, gli dice quelche gli conuiene.
Il Supplicante (e ch' hà ragion') le pene
deue portar' d' una Sentenza storta.)

Rispondemi il Granduca. Peradesso
uison' impegni forti per quel Posto,
quai deuo sostentare ad ogni costo,
e far' ch' aun' Cittadino sia concesso;

Un' Cittadin' carco di Figliolanza;
ond'è la Carità ch'à ciò mi sprona.
Tù, infin', non hai di più ch'una persona
da mantener', e à Quelli glien'auanza.

Ciò non sapeuo, quando atte' speranza
io diedi d'accordarti il Memoriale,
ma dopp' intese le Ragion' del Tale
ho' ragion' da accordargliele abbastanza.

Uedi frattanto se uiè altra cosa
da' poter' satisfarti in tuo Fratello,
e chiedi. (Così io resto, bello, bello,
e fresco giuocche in Maggio non è Rosa.)

Meneparto qual'Cane di Villaggio,
che passa per Cittade a coda bassa.
Untal' Esito l'Cuore mi trapassa,
nè uoglio uerso Pisa rifar' Viaggio.

Mondo briccone (uadone dicendo)
o'questauolta sì, sarai contento.
M'hai lasciato benbene empiu'di uento,
essoi mi sgonfj conun'tiro ouuendo.

Che diran' ol'inuidiosi Cittadini!
Che la frazzia m'hà tolto un'mio Demerito,
e tale Reflession' aurà il suo seguito
fin'al disprezzo, ed eccomi frai spini.

Doue prima l'Germ'an' fu riguardato,
e per la Protezzion' quasi temuto,
saranne adesso pocoben' ueduto
e men' degl'altri là considerato.

Gl'Ungheretti saranno manimessi,
per mantenerci nel primiero stato.
Quà non u'è un'Zar, che dica, rimborsato
sia l'oro speso, nè di dar'si cessi.

Mio Padre è morto, e seco il merto ancora
di lunga seruitù, quanto fedele.
Finìta è l'Ambasciata, ed il crudele
uiaggio fatto dammè finìto e ancora.

Tutt'allafin'sen'anderà scordato,
oblìo incontra ilbuon'seruizzio fatto;
onde sernon mostrar'd'esser'un'matto
uogl'oserar'dà Giouine sensato.

Accquel'Ministro (che m'è sì contrario)
uuo' far'uedere che u'è altro Cielo;
che se germè non hà alcuno Zelo,
non ho' necessità del suo Lunario.

Così, Mondo quidòn', sagro cozzàre
contè, che mi uorresti porre atterra.
Con la' mia Abilità ifarotti guerra,
e coi Talenti ti sagrò domare.

(Così risoluo, e penso di lasciare
la Patria per passar in Inghilterra;
ma l'pensier'o ch'il Cuor'insè i'inserra
miguardo ben'di'al Frate palesare,

Poich'è di Pisa tant'innamorato
ch'avrebbe per lasciarla forte pena;
e tanto s'opporrìa (à braccia e schiena)
che Ostacoli porrebbe almio pensato.

Comeche di sua Casa col'è ma'escìto,
e sentendo ch'io uado fra'l'Inglesi
(dopp'esser'stato tanto pei Paesi)
quel'restar'solo il renderìa smarrìto.

Da Fiorenza, perquesto, non mi parto
e per treggiorni uado riflettendo,
indi uerso l'Palazzo il passo stendo
e risoluto le mie Carte scarto.)

Ai piedi del Granduca ritornato
gli dico. Sire, tu ammè dicesti
che di chieder qualcosa atte non resti,
ed ecco chiedo, e spero esser Grazziato.

D'Inghilterra sen parte l'Inuiato,
che per qualch'Anni stiede dite appres-
so;
onde partir con lui fia permesso
ancor ammè; giacchè tant'ho uiaggiato.

Per tre Anni ti chieggio Permissione
et indi rendermmi altuo Seruizzio;
Son sicuro ch'ammè di pregiudizzio
non può esser tal uiaggio, e n'hò ragione,

Mentr'intesi ch'il Canto è là stimato
informa tale, che ne gioue l'Oro;
Così, s'io rest'untempo fra coloro,
men'ritorno poi quà assai ingiuriato.

Mi ascolta, ma con far il sopracciglio
e sai'poco contento del discorso,
indi mi dice. Questo nuouo corso
permettere non posso; mentre (o figlio)

Il Paese dell'Anglia è dà temersi
per confidargli un'Giouin, e inesperto.
Il periglio per l'Alma è quasi certo,
e uimuol'grand'Aiuto à contenersi.

La libertà, li praui sentimenti
contro la Religion, potrian'guastarti,
Cosicche trouo di douer'niegarti
la tua richiesta. Parlami altrimenti.

Come Signor? (rispondo) m'inuiasti
in più strani Paesi, e nientemeno
contrarij à Religione, e nel mio Seno
seme d'alcun' errore non trouasti;

Ed or' che son' in Anni più grouetto,
ch'in puerìl' età diedi buon'saggio,
uerrai negarmi questo mio uantaggio
sul'suppосto ch'Error i'' accolga in Petto!

Le Reflession'che non fur'fatte allora
perchè sarem'astretti à farle adesso?
L'assistenza ch'Iddio hà amme concesse,
perchè sperar 'non conuerrammi ancora!

So uado là per cresce' il mio stato,
e non per infettarmi d' Eresìa.
Se senza che d'aggrauio a alcun'io sia
perchè, l'star 'meglio mi sarà uietato?

Attendi ch'io men'abbia Consultato
col Confessor (allora egli mi dice)
e se consentirà, uanne felice,
ma pensa; che per Dio sei Creato,

Che tutte le Ricchezze mai potranno
farti alcun'prò senz'il timor di Dio,
ch'anzi senpuò ualere il Demon'rio
per trarti ungiorno nell'eterno Danno.

Peraltora, così son'licenziato.
Doppo treggiorni, à se'mi fà uenire
e mi dice; che uuol'acconsentire,
ma che sù mie Proteste s'e'affidato.

Che saro ben'dallui raccomandato
inquelle Parti, ma ch'io stia n'pensiero
che sagrà castigarmi da seuero,
in caso ch'Ei mi sappia relassato.

Un'Sermone mi fà, d'una mezz'ora,
dà farsi ad un'che uada Cappuccino.
Gli faccio (infin') il mio profond'Inchino,
ei dice, addio; uanne, e sia n'buonora.

All'Inuiato d'Anna (Angla Regina)
Soscia mi raccomanda caldamente,
acciò nel Uiaggio, e in Londra, dia di mente
ad ogni Sasso ch'il mio Cuor' destina.

(Quel Signore n'Fiorenza s'è instruito
nel Canto, con buon' tuono di Tenore,
onde m'accetta seco di buon' cuore
Soich'in Uiaggio sarà ben' diuertito.)

Uado a trouarlo, e Sieno d'allegrezza
si dimostra, per simile rincontro.
D'una gran' Propension' mi dà riscontro,
e di sua Protezzion' dammi certezza.

S'accorda per i tanti di quel' Mese
che saremo tutti pronti alla Sartenza.
Allor'io mene uado da Fiorenza,
e mi rendo al natiuo mio Paese.

Dico al Fermano tutt'il mio Operato
e le Ragioni che m'han fatt'operare,
gli chiedo, se uenire, se restare
gl'imuole; che dammè sarà ascoltato.

Poich'è così (risponde lentamente)
lascierò Pisa anch'io, andronne a Roma.
Il noris, Cardinal' di bianca chioma,
fu sempre uer'mio Padre assai Clemente,

E finche uisse sempre seco tenne
buona corrispondenza Litteraria;
Onde uoglio sperare, che non uaria
sarà, quella del Cuore, dalle penne.

Quand'ei uedrà un suo Figlio, fors'in Corte
uorrà uederlo ancora collocato;
Così, se questo Ciel'ammè fu ingrato,
auro forse sott'altro miglior' Sorte.

Tu uanne intanto, passa in Inghilterra,
giacche per mia cagion' il Patrio tetto
t'imporporasti a lasciar; ma, sempre eletto
fù dal Mondo onest'Uom' ad aspra guerra.

Quasiquasi io starei per consigliarti
à non cercare d'auer' alcun' merto;
mentre se uuoi scrive, quest'è certo
ch'è il miglior' mezzo, che non può mancarti.

Al Mondo, buon'è l'esser' Ignoranti,
Testardi, Adulatori, e Linguacciuti;
essere di sestessi preuenuti,
criticar', e sbeffare tuttiquanti.

Ma quei che uantar' uuole Onoratezza
uien' stimato talvolta men' d'un' Cavolo,
poichè si troua chi sà far' del diauolo
per farlo apparir' degno di Capezza.

Non giòua auer' la Frazzia d'un' Reonante
se u'è qualcun' che guol'e che è all'orecchia;
L'Inuidia (altra Passione) s'apparecchia
à far'dittutto, finch'ei uada errante.

Uattene dunque à Londra (o' doue uuoi)
ma temi dapertutt'oue son' Uomini.
Pavo quel'Tale, cui passion' non domini;
Onde scansa gli' l'Uom' quantoche puoi.

Finit'il tempo della permissione
che auesti di star' lunoi dal Tirreno,
io spero nell'Altissimo ch'al seno
di ristringerti auro' consolazzione.

Così, dal tant'amato mio Fermano
giunt'il giorno a partir', congedo prendo.
Per metà dal dolor'il Cuore io fendo,
perch'il Cuore ch'ho' in petto è Cuor'Umano.

Consiste il nostr'Addio in starne muti,
in guardarsi, e tener'affreno il pianto.
(Chi non sapesse che ci amiamo tanto
direìa, che mai ci siamo conosciùti.)

La Balia, tenta (affatto disperata)
di cacciarsi la rocca immezz'al core.
La Serua (fuor'di senno) pe'l dolore
quasi comuno spiede s'è infilzàta.

Il Seruidore orida. Sior'Padrone,
non mi lasciate quà sott'al Gouerno
di queste Donne, furie dell'Inferno,
perché faran'stentarmi ogni boccone.

Quel danaro ch'auete destinato
di lasciarne per uiuere, ammé date,
Che s'imman'della Balia lo lasciate,
Lei trouarete grassa, e mé spolpàto.

Li Vicini, gl'Amici, e i Conoscenti,
tutti fracasso fan per mia partenza.
Ma a dirla però schietta, ed in Coscienza,
non furon'da sassate i Portamenti.

Non feci mal'à alcun', non disprezzai
gli mie' Eguali ripieno di mestesso.
Servato mene stiedi, et indefesso
à passar'ben'il Tempo m'occupai.

(Infin') al sagro Tempio no'ho rubbato
i sagri Vasi e uccisi i Sacerdoti,
resi gl'Erarij dei Tesori vuoti,
nessun'le sagre Vergini violato,

Ateista non son', nè rinnegato
i'ho' del sagro Fonte i fatti voti,
onde tutte le belle dette Doti
devin'gridare, vivo sia bruciato;

Così se dà qualcun 'son' compatito
per non trouar' fortuna, qual' miracolo!
che acquella so' il Sior' Mondo sia d'ostacolo,
meraviglia non è dà andar' stordito.

Ah ch'il Salmista disse pur' il vero
nolite confidere in filijs (con il resto.)
Attè Sior' Mando viene tutto questo,
poichè l'Uom' è dell'Uom' nemico vero.)

Eccomi già in Calesse, e son' partito
con l'Inglese. A Genoua son' giunto.
Appen'arriua, in quell'istesso punto,
son' dà un'ricco Mercante receuito.

Mi dice. Che il Granduca hà fatto scriuere
d'assistermi in qualunque mi'occorrenza
nel tempo chè colà fo' permanenza;
onde tanto gensier' mi fà riuiuere,

Poiché, per dir'il giusto, mi apparisce
troppo grande per un' della mia Sfera.
Rendo grazzie al Mercante; e con sincera
gratitude l'mio Cuor' lieto gioisce.

(Il S. Duca, perchè troppo ha Clemenza;
ma quel'Ministro, che oli fè vedere
il bianco per il ner', quel'dà à temere
che s'abbia di Presciutto la Coscienza.

Inquelli io confidai (e feci male)
credendo ch'ei portasse le mie parti;
ma egli mi diè un'Si, poi tutte l'arti
usò per contentar'il mio Rivale.

Onde quel' maledictus homo qui (et cetera)
del gran' Salmista addosso m'attirai;
mentre tutto nell'Uom'io confidai,
nè spinsi mie speranze sovr'all'Etera.)

Di Genoua la nobile Cittade
uassi uedendo, e uassi nell'amena
Parte ch'è detta di S. Pier d'Arena
uedendo delle uille la beltade.

L'Inglese, con cui son, è Signor'grande
ed è dà molti là riconosciuto,
ond'io con tal'appoggio son pasciuto
di feste di Festini e di uiuande.

Perchè la nobiltade s'hà attenzione,
e massime poi quelli ch'anno letto;
prendendo dai discorsi miei diletto
col fargli de' miei uiaggi descrizzione.

(Però, daccquelche sento dacchì lesse,
uedo che scrisse male quei che scrisse,
mentre ui corre men' daun'Grillo a Ulisse
daccquant'io uiddi accquel'ch'il Libbro in-
tesse.

Chi mi dice unacosa di Varsauia,
chi unaltra di Moscouia, o Tartaria;
malanno nella nuca che mi dia
se ne sent'una dà goter' dir'sauia.

Ver'è che, dacchè scrisse qualchediuno,
le cose si savanno assai cangiate,
Così, lascio l'suo luogo à ueritate.
non son' Scrittòr', nè uuo' far'torto a alcu-no.)

Fra l'ciarlar'e l'cantare, le giornate
passo n'Genoua un'Mese ben'accolto.
Il mio Inglese allafine s'è risolto
di partir' per Marsiglia; ch'arriuate

Son' due nauj di Genoua nel Porto.
Milord de Petterburg ne monta una
(d'ottanta Pezzi) che gran' gente aduna
di marinari; è forte, e dà conforto.

Tal'naue è buona ser chi teme il Mare,
et io ch'il temo quasi più che morte,
stimo propizzia l'ingensata sorte
ch'hà fatto detto Legno là arriuare.

Fassi Vela, si parte con buon'Vento,
vide il Ciel', l'Onda scherza; e Milord dice
ch'aurem' un'Viaggio buon'e sì felice
ch'a Marsiglia sarem' in un'momento.

(Chi dimè può vantarsi il più contento!
Sior'nò, Tal'non mi vuol'il Mondo Rio;
una fredda, una calda, vuole ch'io
n'assàggi, per maggiore mio tormento.)

Ecco, un'Turbin'insorge all'improuuiso.
Scatenasi Aquilòn', e gonfia l'Onde,
l'acque salse col Ciel' egli confonde,
e fanne far'attutti bianco l'viso.

Ver l'Isole di Ceres ci troviamo,
ed il Vento ne spinge allaro sopra.
Tutta l'Arte l'Piloto ben'adopra,
ma contutt'il Saper, ci confondiamo.

Milord, che pur'è auuezzo al Nauigare,
uede che ne dà segno di temere.
Con promesse procura e suo Potere,
Piloto e Marinari di animare.

Mentre sù si lauora attutta forza,
incamera di Poppa stò serrato.
Osseruo che là ognuno stà accquacchiàto,
et il picciol'mi 'ardir'tutto s'ammorza.

Al suolo, sù im'Stiapunto accouacciàto,
men'sto aspettando l'ultima beuuta.
Qual'fretta Sior'Filippo auet'auuta
di uolerui (ammè dico) Rouinato!

Lasciar, Patria, Fratello, e casa nostra,
per andar à cercare di affogarui;
e per troppo sensibile mostrarui,
risoluer di sfidar la Morte à Giostra!

Degl'Ungheri potei disfogliarui
e farne al buon Ferman un Donatiuo,
indi, se mi spiaceua il restar uiuo,
mancauan forse Trani da ingiccarui!

Senza spender in Viaggi; in casa nostra,
con comodo (et ancor senza sudare)
nel Pozzo mi potei ancor gettare,
s'a un Trane mi spiaceua, far la mostra;

Chiunque, che chi uuole far Propositi
troua sempre per farli mille modi;
e senza cercar Trani, Pozzi, o Chiodi,
assiste sempr'il Diauol' tai propositi.

C'uero ch'al Fratell' il fatto torto
daccquel' Ministro, in toglierli il douuto,
Suo scusar' ogni uostro resoluto;
Ma che dirassi, allor' che siate morto!

Che ben' uistà dirassi, e diran' bene;
ma che dirà l'Ferman', quando sagrallo!
Che la brama d'auer' miglior' Cauallo,
il Collo auuoi fiacco', Lui lasciò in pene.

Uedete adesso, che ui è alle spalle
la morte, quanto più dinoi felici
son' quelli' ch' anno sol' Pan' e Radici,
che uiuon' sopra i Monti, o' in cupa Ualle;

Ditemi adesso, s'esser' non uorresti
un' dei Poueri à cui la Caritade
soleui far' in Pisa sulle strade,
e sè stato conquel' non cambieresti!

Ma giacche l'Ambizion' ui fè sabarcare
e ch'il Mondo ui fà gustar'suoi Frutti,
se uincon' l'Arte gl'arrabbiati Flutti
bere ui conuerrà od affogare.

Il Signor'Mondo, infine, uel'hà fatta;
In ombra u'hà mostrato l'Indie nuoue,
e ser il naso u'hà condotto doue
ui dice adesso, beui caro, ò schiatta.

Tai Reflessioni tolgonmi d'Orare
ogni pensiero dall'afflitta mente,
e benche sano e di Ceruel'presente,
il Cuore uers'il Cielo non sò alzare.

Uenghin'adesso meco qui a parlare
quei che sifan'sì facile il dolore
d'auer'peccato, e credon'l'ultim'Ore
poter'à lor'talento à Dio donare.

Frai sintomi d'un mal' che li divora,
fra ll' ambascie di Morte che sen' uiene,
col sangue putrefatto nelle uene,
sadroni si favan' dell' ultim' ora!

Io miro di tali bei Buffoni,
ora che per due uolte ho già prouato
quasi d'Agonizzante il duro stato,
e dico, che morranno da minchioni.

Quand'io fui dal Cauallo strascinato,
potei pensar' all' Alma un sol' momento!
Minacciami il terribile Elemento,
nè so' pensar 'che ad esserne saluato.

Penso, s'il Legno non potrà prestarmi
qualcosa tanto ualga a sostenermi,
se uison' un'o' due Palischermi,
e s'alcun' Marinàr 'uorra aiutarmi;

Se forse uiuo l'Mar'uorrà gettarmi
al Lido; e insomma attutt'io uo' pensando
quanto concerne il Corpo, allorà quando
dourei al gran' Giudizzio prepararmi.

So, ch'esco da una Cella (posso dire)
e dà Lume che fè chiaro abbastanza,
non sò uoltarmi a Amor Fede e Speranza
nel cimento che sto' di uita a uscire,

Et altri, che nel Uizzio aurà uissuto
fin'al momento che nel Letto è entrato,
pretenderà sul spegnersi del fiato
poter'pensare à chieder'forte Aiuto.'

Può esser; ma frattanto me la rido,
e dico che son'tutti finocchietti.
Mal'uiuere, per esser'in di Eletti,
ch'è Pazzia, à ragion' io forte strido.

Or', mentre uado morte succhiellando,
freme il Mar'infuriato, e lo spauento
apporta doppia morte col tormento
del non saper si l'doue, com', e quando.

Ah, grazie à Dio, ecco alfin'cessata
la furiosa Borrasca, ecco il sereno;
ecco ritorna a ognun'la gioia in seno,
e siamo di Tolòne alla portata.

Il mio Inglese à Milord tosto ricorre
acciò l'faccì condur'dentr'acquel Porto,
poichè dal patimento è quasi morto
e sua uita piu al Mare non uo'esporre.

Frida, quelli ch'è molto coraggioso
e che oia da piu Anni auuezz'è ai Flutti,
che à Marsiglia condurre ne uuol'tutti
per forza, indi lasciarne là in riposo.

Osta attutto potere l'Inuiato,
qual'forse dimè altar's'hà inodio l'onde;
Al suo il mio sauere corrisponde,
cioè, dinon uoler'restare piu inbarcato.

Col Palischermo atterra fa guidarne,
e torno dou'è duro à ricalcare;
che non sia uer'ancora pur'mi pare,
ne'cesso l'grand'Addio di lodarne.

Se tanta dassi interra d'allegrezza
in ueder'salua una sibbreue uita,
che sarà, quando questa sia finita,
in uedersi in eterna sicurezza!

M'è dolce l'souuenirmi d'ogn'asprezza
sofferta, allora ch'io mi uedo in Porto;
Il poterla narrar'mi dà conforto.
Simbol'd'un'Alma à penitenza auuez:
za.

0045469

Da Tolon' a Marsiglia cen'andiamo
per un' Cammin' ch'è molto disastroso;
ma tutt'è buon', se l'Animo è in riposo
e così spaventi il Cuor' non tormentiamo.

Dilà, à Lioge salui sur'giungiamo
e la vaga Città tanto n'alletta
che di partirne non sentiamo fretta;
anzi, i nostri Bauli disfacciamo.

Fommi veder' vestito da Marchese,
e per le Strade ognun' fà di Cappello.
La fo' da Signoraccio, e fo' da Bello,
col riverir' le Dame, e fare spese.

L'osteria di tre Regi è la famosa;
la mensa sempre u'è da Sposalizzio.
Il gran' passar' ch'io fo', mi fà l'Servizzio
di darmi una Corrente ben' grandiosa.

Il stomaco, gia auuezzo a una frugale
uita che si suol' fare in ogni Casa,
non uuol' la quantita de che l'inuasa,
e minaccia troncar' il mio Giornale.

Quel Courage Monsieur diquei Francesi
che son connoi à Tauola rotonda
fa, che della Borgogna l'uin m'inonda,
di Seint Laurent, Clamgagne (altri Paesi.)

Courage. Per trè giorni eccom' in Letto,
circondato dà Medici e Spezziali,
La dièta, e rimedio attutt'i Mali,
e poi quella ch'infine fà l'effetto.

Risanato che son, mi fo un proposito
di tenermi à minestra lesso e Rosto,
in tant'acqua cambiar' il stato mosto,
e tenermi lontan' daogni Sproposito.

La mattina son'solito portarmi
alla bottega d'una Mercantessa,
et iui doppo'udito santa Messa,
fin'all'ora di Pranso sò spassarmi;

Uedo passar'la Gente e sto'a sedere,
comincio ad'applicarmi acquel'parlare,
Pazziente è'la Madam'à secondare
il buon'genio ch'in ciò'gli fo uedere.

Succede di deridermi, ripprende
le parole che storpio, e mel'insegna;
Infin, la trouo n'tutto Donna degna
d'amor (ancorche troppe abbia Calende.)

Cade l'discorso (bench'il più per gesti)
sour'il cantar'di Musica, e m'auuedo
che canta; ondeche subito gli chiedo
che di cantar'qualcosa amme non resti.

Sen' difende, e nol'fà; Mabben' mi dice,
che una sera uuol' far' Conuersazzione,
e ch'iui senz' alcun' opposizzione
s'esser' uorrò suo Orfeo sarà cuu'idìce.

Cioè, che canterà, s'io sodisfare
uorrò con il mio Canto gl'ascoltanti;
che saran' sui Parenti tuttiquanti,
e attenti il mio Talento ad ammirare.

Prometto. Alcuni Dì lascia passare,
e manda una mattina un suo Garzone
a farmi un'ambasciata; ma il sermone
non u'è modo ch'io possa discifrare.

Un'misto di, Monsieur, madam'uous prie,
supèr, chanter, cet soir (e che sò io
cosa Colui barbòtti) io dico, addio,
mi uestir, e uenir; e ti andar'uie.

Mi uesto e uò a Bottega, per intendere
cosa Madama m'abbia fatto dire.
Mi fa comprender, che nel Dì auuenire
uerso la Fera, allei mi deua rendere.

Mi adorno dà Narciso infarinato,
e Socomen' che non mi metto i nei.
Par' ch'il nettar' portare i' debba ai Dei,
tanto sono Pomposo et Attillato.

(Si tratta di Paese forastiero,
di cantar' ad un' estera Nazzione,
di far' comparsa n' gran' Conuersazzione,
e di far' ascoltare un' Orfeo uero;)

Ondech' in quell' abbordo mio primiero,
bisogna tutti porre in Attenzione,
e dar' al sol' uedermi l' Ossitione
di Bello, di Uirtuoso (e Caualiero.)

uado con la Madama; e già ritruouo
i lumi accesi in Stanza ben'cagace,
ma conun'caldo che non hà Fornace,
poiche' di Gente e' piena, com'un'uouo.

Cà tteria (dico allor') quanti Parenti
hà questa mia Signora Lionese!
Leuasi ognun' in piedi, e ben'cortese
mi fà di reuerenze numer... 20.

Tante uison'Donzelle che Signori,
e siedon'all'intorno framezzàti.
Madam'ed io siamo ogl'accoppiàti
(acequel'ch'io ueddo) e m'empio di dolori.

Non ui' è fralle Zittelle chi 20. Anni
sorpassi, ed ammè sol' mi tocca
una Ninfa ch'hà sette denti n'bocca.
Dica chi uuol', questi son'ricri Affanni.

00045469

(Mondo crudel, ognuno in quella Festa
si siede accant'd'un Muso da div'Bello,
ed io, che non soffro il Paralello,
di Medusa godev'devo la Testa.)

Principiasi il Festin' dà lauta Cena,
ed ogn'Uom' prende allàto la sua Diva.
La Rabbia mi rasciuga la saliva,
d'auer'accanto una Vecchia Silèna.

(Ma tantomeglio, se io non m'ingarbo
con una Vitrosetta à fargli intendere
che l'amo, e che nol voglio mai comprendere
che starò men'dentr'un' Confessionario.)

Ognun'carezza la sua Damosella,
e dalla Damosel'è carezzato.
Io, fr'attutti l'più Bello, condannato
son'à fav'da Risciotte a una Pasquella.

Ma tantomeglio; che così in la rete
non entrarò d'Amore sperigliosa,
così la mia Coscienza avrà riposo
nè avrò necessità di Frate o Prete.

Così non starò ai piè d'un Confessore,
fra' accuse, scuse, scrupoli, e peccati,
circostanze, e penitenz' deliberati,
dubbj di sì, di nò, quatt'o cinqu'ore,

Facendo bestemmiar quelli ch'aspetta-no
e ch'erano venuti à far' del Bene;
quai, presi d'impazienza dalle pene,
invece di pentirsi s'assacettano.

Orsù, venghiam'adesso un poc'al Canto
à cui io deuo dar' cominciamento;
e diam'al Signor' Mondo quel' contento
ch'hà di farmi dannar' ditant'intanto.

Accalto (com'io dissi) et onorato
fiucch'io fussi cugin' di Carlo magno,
amme si dà una sedia, agl'altri un'scagno,
ne si siede fintanto che sto' alzato.

Mi lusingo attal'segno, che mi credo
di rendermi Idolatri allor'ch'io sciolga
la uoce mia sì dolce, e mi raunuolga
fra trilli e fra passaggi, che possedo.

Se tanto (dico) può la mia Bellezza,
dallaqual'uedo ognuno quà commosso,
che sarà, se gl'arrìua po'à ridosso
dell'ameno mio Canto la dolcezza!

Pregata uien' la uenere mia Antica
dattutti, acciò mi faccia cominciare.
Senza ch'ella mel'abbia a replicare
corro, come s'io fossi giunto dall'Ortica.

Giunto al cimbalo dommi à tasteggiare,
mi raschio, sputo, et indi sto' allacciera,
com' io cercassi nella Biblioteca
di mia mente quelch' abbia da cantare.

Infine, doppo molte smorfie fare
fatte per porre tutti in attenzione,
cominciò dalla meglio mia Canzone,
e passaggj cominciò a sfoderare.

Appena d'un' ahàh quattro battute
m'ho' prosequito con' velocitate,
sento dar' d'uno sciascio di risate;
e tutt' il sangue corremi alla cute.

Lascio subito star. Vedo la Venere
(dalle sessanta Pasque, ò Annisanti)
che bellello sen' viene ammè davanti,
e sì mi dice con parole tenere,

Monsieur et monties chere, ah je uous prie
de uoloir excuser (ma io quì irato
non la uoglio piu udir') mi son'alzato
e d'andarmene già cerco le uie.

(Una risàta alla miglior'mia Arietta,
e allorch'io mi credeuo far'fracasso!
Nò nò; uada la uenere à soccquasso,
e dia a suoi Parenti la saetta.)

Non accetto sue scuse e uuo' partire,
e se'non accettarle, non intendo
(gli dico) e quanto dite non comprendo.
Ella chiama un'Parente, e mi fà dire

In'Italiano. Ch'io debba scusare,
il non esser'là auuezzi a un'simil'canto
nè auer'ancor'inteso un altrettanto,
e che in lor'stil'l'ahàh non puo' passare;

Che i gran passaggj son per li Uiolini,
e per le uoci sono le parole;
Ch'un passaggio di otto note sole
bastar deue aun' Cantor, delli piu fini,

Ma l'estendersi un'ora à passeggiare
sù cento Tuoni (peggio darli un' Timbalo)
non può piacere dell'orecchia al timbalo,
nè con buona Ragion' si può approuare.

Che lo Stile francese è differente,
ch'è pien' di grauitade et espressione;
Che tocca agl'Instrumenti la funzione
d'andar saltando continouamente.

Che nulla u'è piu improprio che l'udire
uno, che dica t'a....mo in Ahahànclo;
Unaltro che trillèoqi in sospirando,
et un'che coll Ahàh uada a morire.

Così (quel Sior' Parente) una Lezzione
mi caccia in corpo, inuece di scusare
l'Insolenza, che m'han saputo fare
con lor' irragioneuol' derisione.

Dalla pena però che faoli il caso
conosco ch'ei mi parla di buon' core;
Uedo Ognuno confuso per dolore,
e ciò mi torna a rassettar'il naso.

Ne do dunque la colpa a nuouitade,
e nnon à loro; onde non fù disprezzo.
M'acquieto acquel' discorso, e poi carezzo
la mia Uener' contutta ciuiltade.

La traggo fuor'dalla disperazzione
nellaqual'l'hà gettata il sdegno mio;
anzi la prego quantoche poss'io,
à uolermi cantar'una Canzone:

Mon cher (mi dice) se così ordinate,
u'obbedirò col far che ingrece mia
ui serua una dinostra Compagnìa,
qual'hà una uoce delle meno ingrate.

Appena detto ciò, fà cenno ad una.
Quella si caua i Guanti in tutta fretta,
corre al Stromento, i manichetti assetta,
tosse, sfrega le mani, e fiato aduna;

Guarda attorno, sorride, e tasteggiando
mugola sottouoce, per far proua.
Infine, quand'hà posto sotto l'uoua,
si gonfia qual Gallina e stà couando.

Doss'auer per mezz'ora smorfieggiato,
comincia à dir, Iris, e spinge tanto
succquel' iis la sua uoce, e dura tanto
che da Lione à Londra sarìa andato;

(Cospetto di Baccòne, Bacconàccio,
che quel strido mi trapana l'ceruello.)
Riprende un'tuon più alto, lascia quello,
e coun' Sriiiiiiiis fa del mio Cuor'un'straccio.

Non rido, non mi muouo, nè do segno
dell'interno mi'acerbo patimento;
ma posso ben giurar', che tal'tormento
non soffersi in entrar' d'Eunuchi in regno.

Bell'Iris uous plorez sen'ua gridando
dituttа la Targàna quella Figlia.
Tutti mostran' piacere o' meraviglia,
ed io senza far'moto sto' ascoltando.

Terminata che s'hà la bell'Arietta,
sentesi delle mani il sbattimento.
non dimostro piacere, nè scontento,
e daccio'resta uenere interdetta.

Richiede quel Parente il mio parere,
sul gusto della Musica di Francia.
Pernon dirgli che mal mi fa di Pancia,
mi prefiggo piuttosto di tacere.

Non mi lascia n'rigoso, e il sentimento
mmol'sapere dammè quasi perforza;
Mi tira alfin'il grano dalla scorza,
e nudo dico l'mer'mio pensamento.

Caro Monsù (gli dico) aunoi i passaggi
odiosi son', e ammè lo sono ol'urli,
Et acciò non credìate ch'io ui burli
ui dirò, che d'Inferno son'i saggi.

Sull'i, sull'u, le strida rinforzate,
e questo noi tenghiam'à gran'difetto.
Denotan'li passàggi gioìa in Petto,
e ol'urli duolo d'Anime dannate.

0045469

Il trillo poi, così largo fate
che passar'ui potrebbe un'Carro immezzo.
Il metodo è spogliato, e troppo grezzo,
e l'Arte in alcun'conto dimostrate.

Ch'occor'dir altro, vnuer'rouescio siete
della nostra Medaglia, circa il Canto;
e s'il nostro appouoi no'hà alcun'vanto
ui giuro, che col vostro mi spiacete.

Per cantar'come fate, non vi trouo
difficoltà, per minoma che sia.
Sentir'qualcun'di voi vngo'vorria
trouar'del nostro Stile il pel'nell Ouo;

E per dar'proua ch'io vi dico l'vero,
vad'adesso à cantarui vn'Arichetta;
qual'al metodo vostro s'auuicina
com'ad vn'pero s'assomiglia vn'pero.

(Ciò detto) vado al Cimbalo, e mi metto
à compor' sudd'ue piedi le parole
adattate al pensiero mio, che vuole
trafiggerli l'Orecchie e l'Cuor' nel petto.

Comincio, Piuro al Ciel', e à Filli mia,
più dà cruda Felosìa
non volea' trafitto il Sen.

Fli pianto succquel' Fiuuuuuuro siggrand'ur=lo
che ammestesso fà perdere l'udito;
et appena quell' u vuoglio finìto,
ne uièn' sull' i di Fiiiille un'maggior'urlo:

M'incalzo unaltro quando dico, miiiiia,
altro ne spingo alla parola, cruda,
fo' un'trillo largo dà Cione à Buda,
e caccio altr'urlo sulla, Felosiiiiiiiiiiia.

Succquel'trafiiiitto cenespingo un'tale
ch'arricciar'fà i capelli à tuttiquanti.
Finisco là, nè uuò tirar'piùauanti,
perche il cago e la gola mi fan'male.

Cbben'(dico) che dite, posso anch'io
imitare, se uoglio, il uostro stile?
Ah Monsieur, risponde tutt'umile
il sior'Parente, ah per l'amor'di D...

Perche dunque à tal'Stil'non u'applica-
te;
giacche potete farlo se uolete!
Se in Parigi studiare uoi uorrete,
conuien'che un gran'Cantore riusciate.

La uoce un poco troppo uoi forzate,
e il trillo è lento; ma non u'è gran'male.
Con un poco di studio, e di buon'sale
non dubito di'al segno perueniate.

(Oh quando questa sento, non fò replica
e mi sento d'auer'aperto bocca.
Che Sente, dico, preuenuta e sciocca:
uoler'ordinar'Festa la Domenica.)

Si gon'allo stromento un'altra Femmina,
e canta qual'la prima per'appunto.
non u'è diuersità di Contrappunto,
e dell'istesso piano ogniuna semina.

Canta una terza col medesim'estro,
e la quarta somiglia le tre altre:
Cantano dopo quella almen'sei altre,
e tutte s'assomiglian'di Maestro.

Stufo di più restar', prendo licenza,
dà Uenere, dà quanti colà sono.
Fò un'Uoto, quasi de migliori buono,
di mai cantar'di Falli alla presenza.

Men'uado à Casa, e narro all'Inuiato
la bella Scena che miè arriuata.
Uide à cregar. La gola ho'scorticata,
per'auer 'imitando, troppo urlato.

Di uenere ritorno alla Bottega,
e la ringrazzio per'labella festa.
Ppure torna à'rompermi la testa
per far'che impari un'Canto, ch'il Cuor'sega.

Gli dico, che n'Parigi il uoglio fare,
accio' si chieti e lasciami in riposo.
(Conquesto Frutto, il mondo mio uezzoso,
la Città di Lion mi fà lasciare.)

Si parte sani e salui per Parigi,
e iui'giunge con prosperitade.
Degna ben' di uedersi è la Cittade,
ma piu degno poi n'è quel Rian' Luigi.

Sull'Albergo di Spagna ci songhiamo,
ma ch'io dirci piuttosto il gran Macello;
L'Ostessa è della borsa un'vero flagello,
e bisogna sagar' se stranutiamo.

A Versailles bentosto ci portiàmo,
Per vedervi il Gran'Rè con la sua Corte.
D'osservarlo buon'Spazzio abbiam'la sorte,
Poich'attutt'una Messa lo vediamo.

L'Abito dal Gran'Kam a mme donato
mmol'fortuna quel'Dì ch'io abbi indosso.
Curiositade il Rè, la Corte, hà mosso,
à farmi ricercar' Cognome, e stato.

Rispondo, che Toscan' io son' nativo,
che viaggio l'Mondo, e passo in Spahiter:
che Mercante non son', men'Uom' di Fierra,
che un'Arte liberal'amo e coltivo.

(Non dico di Cantare, perche temo
d'essere astretto forse à farmi intendere.)
Il Rè, col gran' guardar', mi fa comprendere
che giaccogli il mio Abito all'estremo.

Finita della Chiesa la funzione,
uassi sù del Palazzo in Anticamera.
Passa l'Rè con la Corte, e uanne in Camera,
e nel passar' mi guarda co' attenzione.

Ulina scrò la Francia, il Forastiere,
che sia uestito alquanto ciuilmente
e saggia dii' quattro parole a mente,
può sengr' entrar' dou'entra l'Caualiere.

Non si cerca chi è, se hà, che uuole,
da dduue, oue sen'uà, perchè, perquando,
e centomila cose che dan' bando
à bella Società ch'auer' si puole.

Stimar'si deue l'Huomo ch'è adornato
di Doti, di Talenti, e di Virtude;
Non solo frà l Martello e frà l'Incude,
Per saper'se frà l'Oro o Paglia è nato.

Un'di quei Grandi dal cordon celeste
m'onora d'addrizzarmi la fauella;
mi cerca oue trouai Stofa sibbella,
che con tanto decoro mi vueste.

Rispondogli (in Toscano) e dico il doue,
con dargli brevemente informazione
della scorsa Tartarica Regione.
M'ascolta, che pupilla assera muoue.

Men'vado, poich'è tempo di pransare,
ma parmi che gli spiaccia mia partenza.
Intermin'di tre ore à sua Presenza
il Rè con un'suo Ordin'mi fà andare.

00045469

Giunto, et entrato del Monarca in stanza,
ui trouo il Caualiere ch'ho informato.
Il gran' Luigi uien'dammè ginchinato,
e sopra de'miei uiaggi fammi instanza.

Sl uedo duro à creder'quanto dico,
sapendogli Inuenzione ogni mio detto.
Gli fa specie l'ueder'che non profetto
hò già precorso Ciel'sì poco amico.

Propongogli per Teste l'Inuiato
del Duca di Toscana, ch'è in Parigi.
Scaccia allor'ogni dubbio il Rè Luigi,
e si pente d'auermi titubato.

Dopo ch'un'ora grossa hò ben'ciarlato,
e ch'ancor'non è stanco, mi licenza.
Di suo tratto magnanimo, in Coscienza,
non sol'resto contento, ma estasiato.

Dal detto Caualiere so'inuitato
son'à Pranso, pe'l'giorno susseguente.
In numero tri trouo nobil'Gente,
tri son'ben'ricceuut'et aggrezzato.

Chi diquesto uuol'esser'informato,
chi diquestaltro; ed ogni proposta,
adequata dammè n'ottien'risposta
nè lascio alcun'dilor'mencurato.

Finit'il Pranso, uengo regalato
per ordin'Regio d'una ben'pesante
Tabacchiera ch'è d'Oro, e sì galante,
ch'il lauor'n'hà il prezzo sormontato.

Dall'espression'c'il dono accompagnato,
che dee seruirmi in uiaggio pe'l'tabacco.
Mi fò alquanto pregar, ma affè di Bacco
son'contento di esser'ben pregato;

00045469

Con simil Doni far'il delicato
è difficil', ammen' d'esser'Marchese.
Io uiaggio e son' esposto à graui spese,
onde non male è l'essere aiutato.

In fine di cantar'io son' pregato,
ma temo le risate, e men' difendo.
Mi pregan'tanto, che la uoce stendo
e l'mio canto mi par'che sia ammirato.

Qual differenza, dico frammestesso,
trouo dal pogol'Lionese à questo!
Là, mi dann'un'Disprezzo per mio resto,
e quà, Plauso commun' miemmi concesso.

Men'ritorno a Parigi, sodisfatto
d'auer'Versailles ed il Rè ueduto,
d'esser'stato sì accolto, e riceuuto,
con sì distinto e generoso tratto.

Vado al Caffè, e appena colà entrato
m'assedia ognun'che u'è, esaminando
l'Abito mio Ramesco; Onde animando
vanno l'mio Fasto à rendermi gonfiato.

Un'mi dice; Monsieur, e dove mai
u'auete Stofa simile trouato!
Unaltro, uuol'saper 'quant'hà costato,
e tutti gridan', che gli piace assai.

Chi mi dice una cosa, e chi domanda,
ma io non comprendo una parola.
Ber'non mi lascian' una Tazza sola,
inbuona quiete, della mia beuanda.

Vedo, che son'sì uiui i Parigini
che superan'inquesto ogni nazzione.
Senz'auere dimè la Cognizzione,
la fanno dà Parenti, ò' dà Vicini.

00045469

Chi m'inuìta conlui à colazzione,
chi al Pranso, ed à gustar'dibuoni Uini;
Chi m'offre Cioccolato, ò Rosolini,
chi sul'mi'arriuo fà Fratulazzione.

Chi uuol'condurmi alla Conuersazzione,
e chi adudir'cantar'Madam la Motta.
Ma la mia lingua (là) s'atìsce Sotta,
nè suò spiegar'quanta abbi Obbligazzione.

Sentesi inquel'Caffè ungran'fracasso
di, Marchese buondì, buondì mio Conte;
quant'iersera perdeste! Fecì monte,
poichè non mì sortìua l'far'ammàsso.

E tù, mio Caualier, addoue andasti,
che dà Conuersazzion'tosto partìsti!
Ch Conte, se sapessi lì mie' acquìsti
che fecì ièrse..... ah nulla; così basti.

Sento andare peraria cento Nomi,
di Madmoisel Fancion, di Luisona,
Uenel, Babel, Mannon, e Marootona,
ch'à dirli aun'Toro, conuien'ch'ei si domi.

Oonun'conta all'Amico, e in uoce alta,
le bramure ch'hà fatto in acquistare
l'amor'di Madmosel (ah, Donne care,
bene uistà, se uostra Fama salta.)

Che diauolo di nomi (io dico incuoro-)
son'questi mai! e parmi un'impossibile
ch'il darli al sacro Fonte sia fattibile,
onde nefo dimanda al Seruitore.

Megl'intergetta tutti in Staliano,
e mi dice, Francesca, Lodouica,
Barbera, Lisabetta; e megli strica
cosi, con suon'che parmi unpopiù Umano.

Frazzie ne rendo benedicuore al Cielo
che non mi fè là nascere Donzella
oue di Stranomare han' la Rouella,
con sopre à santi Nomi oscuro uelo.

(Il Genio mio, inclinat' è assai
a star' allegro giu che malinconico;
Ma d'ogni Cattedral' esser' Canonico,
ò questo, fat' io nol sagrei so'mai;

Idest mi piace l'star' allegramente,
ma non sempre, et in ogni Compagnia.
In Parigi! non credo che si dia
frallor', chi' non sia Amico, ossu' Parente.

Assena gli' duenolte u' han' parlato,
ui trattano di tui attutto fasto;
ui scuoprono s'in bocca han' dente guasto,
e nulla giu gerrol han' di celato.

Ciò, null'affatto accorda all'Umor'miò,
e ser quest'il Caffè n'hò abbandonato;
Uado uedendo, sì, quest'è quel'Lato,
ma sempr'in due, Filippuscka, con io:)

Sa fin', doggo d'auere ben'girato, de
Ser Chiese, Piazze, Strade, Uicoli, e Contra=
si lascia quella bell'alma Cittade,
e la Proua uer'Londra s'hà uoltato.

Allauolta di Calez con'andiamo,
Ser passar'diquel'Mare il suo Tragetto.
Dal timor'nuouamente miuien'stretto
il Cuore, nel ueder'che c'imbarchiamo.

Pur'à Douer'si giunge con buon'Uento.
Prosequesi il Cammin'. Londra si uede.
Ui sonon'li Caualli alfine il piede.
Allegro è l'Sruiato, ed io Contento.

Entràti che siè fracquelle mura,
ch'una Città de forman' si grandiosa,
cosa mi sembra molto doucrosa
d'un'onest'Uomo il mostrar premura

Qual'è di procurare tor'la noia
acquel buon' Caualier' d'auermi atto=
(mentre, mi penso che non ueda il giorno
di disfarsi di mè, con tutta gioia.)

Lo prego di lasciarmi a un'Osteria,
quella che permè stimi più à proposito.
Tù mi chiedi (risponde) uno sproposito
à chieder' questo, ou' hò Casa mia.

Il Granduca mit'hà raccomandato,
nè uuò defraudar' le sue speranze.
Credi forse scemar' le mie sostanze,
per esser'à mia Mensa annouerato!

Cosa uuoi far', in questo Cittadòne
senza Lingua nè Guida, e senza Pratica!
Saria solenne error permè in Grammatica
se seruissi intal'guisa al tuo Padrone.

Per gl'Anni ch'in Fiorenza hò dimorato
io non posso contare che fauori;
Caccie, diuertimenti, doni, e onori,
ch'il tuo Signor'ammè n'hà dispensato.

Così attutta forza, strascinato
son' dal nobil' Inglese à sua Magione.
Ilitrouo quattro nobili Persone;
Padre, Madre, Sorella, e un'suo Cognato.

Par'che dattempo m'abbin' conosciuto,
tanto piacer dimostran' se'l'mio arriuo.
A Diuina Clemenza iltutto ascriuo,
uedendomi' intal' forma riceuto.

Una calda, e una fredda, Signor'Mondo,
d'tuo solito l'fare ch'io n'assorba;
onde daccordo con Fortuna orba
ora m'innalzi, et or'mi spingi alfondo.

Andiamo pur'auanti, e sentiremo
qualcosa degna de tuoi bei Capriccj.
Per ora tu mi lisci e mi fai i Riccj,
ma perquanto così la dureremo!

Non ho' che desiar'; Son' ben' locciato,
la Chiesa ho' quasi allato alla mia Porta
(qual' è d'Ambasciador' sotto la Scorta)
sicchè, l'Anim' e il Corpo ha' il suo Pagato.

Colà ritrouo quatti' Ambasciatori,
e tutti han' Chjesa in Casa, e Sacey Soti;
onde dabbuon' Cattolico i miei' Uoti
posso offerire à Dio, fuor' di timori.

(La Musica è' sì amata in Su Suolilterra,
e tant' è' ricercato Quei che canta,
(se sour'attutto uoce ed Arte uanta)
che adogn' abby' Arte, siguo dir', fa' Guerra.)

Anna, Regina allora di quel' Regno,
sentendo dir' ch' è' giunt' un buon' Cantore,
fammi sager, ch' in breue auro' l'Onore
di metterm' a' suoi piè; Onor' ben' degno.

Risien'è l'Inuiato d'allegrezza,
Se'run'Comando tanto fortunato;
mi dice, ch'è gia fatto l'mio buon'stato
se la Regina il mio cantar'aggrezza.

M'instruìsce, ch'un'(detto) Piccolino
dà Lei fu ben'stimato e d'Or'munito;
e ch'essend'il mio Canto più finito,
a più piacerle ancor'sarò uicino.

Mi dice ch'il Patetico gli piace
più che l'Allegro, e piacegli la uoce
spinta fuor'dolcemente, e che non nuoce
con i strilli all'Orecchia nè dispiace.

Così m'informa, e mostra un tal'Affetto
che di più nol potrebbe il Padre a un'Figlio.
Grazie gli rendo con bagnato ciglio,
e Gratitude eterna gli prometto.

(Mondo, questa s'è la seconda che mi fai.
Dal Zar, e dai Falitzin n'ho ogni Bene,
ed or' dacquest' Inglese. E sempr'in pene
douro trouarmi, se non goder mai!

Il uedersi così beneficato,
dacchi si deue creder' poi Infelice,
e infelice sempre; Or' come lice
godere, o non uedersi disperato!)

Miledi Borlintòn, della Regina
gran' Fauorita, mandami à chiamare
e mi dice. Preparati à cantare
à Corte, e le megl' Arie à ciò destina.

Sua Maestà perme ti fa sapere,
ch'à Kisintòn ti douerai portare,
oue stà uillegiando; e la restare
forse che tù dourai per qualche sere.

Tel'dico acciò ti possi preparare,
e giunto che saràmmi il nuouo ordine
partir'tù possa, e senz'alcun'disordine
sij pronto ogni Camando a satisfare.

(Inseguito mi dice, di cantare
un'Aria; acciocche possa dar'raggvaglio
s'io son'unbuon'Cantor', od un'Sonaglio,
e iltutto alla Regina riportare.)

Canto un'Aria patetica, e m'accorgo
che Milèdi ui prende del piacere;
così ancora m'è facil'il uedere
che cantando così nel segno colgo.

Dettofatto. Miledi mi comanda
di cantar'quell'Arietta, ch'mia prima.
Mostr'a se l'mio Talento sioggr'an'Stima
che passa (à'dir'così) dall'altr'a banda.

(Sù tal'dunque, si resta assuntamento.
Mi licenzio, e mi tengo preparato.
Del tutto si contenta'è lo Sruiato,
che niun'osa toccarlo sott'al mento.)

Ecco ch'una Carrozza uien'à prendermi.
Già dentr'all Anticamera son giunto.
Men'sto'aspettand'il fortunato punto,
che Anna la Gran'Donna uogl'intendermi.

Li Milordi frattanto ammè s'affollano
quantiche san'parlare l'Staliano,
e con inuero un'tratto Sourumano
di interrogarmi unqua si satollano.

Del Zar, del Kam, uuonn'esser'informati,
ed intutto gli uò satisfacendo.
Ma al cospetto di Bacco, alfin'm'arrendo
dal'tanto star'ingiedi, e sento i flati.

Passasi un'ora, passan'altredue,
ah, mi trou'alla fine licenziato.
Son'sourraggiunti degl'affar'di Stato,
et al'occupazzioni son'le sue.

Mi fà dir'la Regina, ch'auuisato
sarò del quando deua far'ritorno.
Conun'inchino fatto tutt'attorno,
grendo dacqueì Milord'il mio comiato.

Mentorno alla Città, per aspettare
il giorno a nuouament'esser'chiamato;
(ma il Mondo l'occasion'ha'ben'trouato
di schernirmi, per farmi sospirare.

Non erano gl'affari dello Stato,
(comeche detto fù) che dicu'ingaccio
à fur'che la Regina il mio mostaccio
uedesse, et ascoltasse il mio ululàto,

Ma s'era, che assalita dà dolori,
andorno ueci la sera ò ì aumentando,
che tentand' alla uita di dar' bando,
la fecer' quasi dare nei furori.

Su trè giorni, per Londra à diuisi sente
che la Regina è' fatta disperata.
nel quinto, all'altra uita n'è passata.
Et ecco mia fortuna uà nel niente.

Del Regno i differenti due Partiti,
di Ulisse, e Paris, uansi risuegliando.
A tutt'altro ch'à Musica pensando
sen'uanno i Gran' Signori, già inuciti.

Chi Giorgio uuol' per Rè, chi l'Pretendente,
e tutta Londra uedo sottosopra.
Il Partito più forte si s'adopra
che fatt' è Giorgio il Rè dell'Anglo Fente.

Al Possesso neuien; Ma si diletta
della Musica tanto, quant'un' Sordo;
Onde non u'è sermè dà far' Bagordo,
e conuien' chè mie Note in sacco metta.

Mondo infame, ti' colga una Saetta,
Cruche n'sace un'momento nonmi lasci!
Peicche tenti ridurmi fatto in fasci,
qual'gusto sai trouar' 'in mia disdetta!

Perche cosi tu' m'agiti, e contradi
gni bene che tenta sollenarmi!
S'un'momento fai mostra d'inalzarmi,
conun'Anno di sene mi sorprendi.

Fatt'il Rè (com'io dissi) e stabilito,
ah, torna a goder'quiete Nobiltade.
Dei Duchi e Pari l'alta qualitade
torna ad auer' di Musica il prurito.

Inquest' è quella casa fassi Inuito,
ed à farmi sentir' uiuon' chiamato;
Son' generosamente Regalato,
et i Regali uann' all' infinito.

Ma mentre son' le cose n' questo stato,
e che l' acqua uà forte al mio Mulino,
s' accorda messer' Mondo col Destino
e fà, ch' il macinar' mia arrestato.

Dei detti Illigs e Iouis li Partiti
tornan' ai Gran' Signori à tor' riposo;
nessun' hà tempo più dà star' ozioso
ad ascoltar' mici trilli a Smorfie uniti.

Di più; L' German' dà Roma mi dà auuiso,
che Chi l' protesse è ito all' altra uita;
Onde ch' ogni speranza è là finita
di star' a spese d' altri a far' bel' uiso.

Ch'ci sarte, ser uenire dime assiesso
auanti ch'io da Londra mi distacchi.
S'immagina ch'i'abbi l'Oro à sacchi,
onde, srende le Poste inbuon'Calesso.

Che sensi Mondo caro, che da Roma
à Londra sia com'andare in uilla!
Il srender'soi le Poste! è una sauilla,
ch'una Borsa suo'rendere arsa, ò Loma.

S'io uoglio sar'il Grande, e tù mi abbassi;
S'io mi rimetto nel mi'abbassamento,
tù corri a vialzarmi; e ogni momento
ti trouo à trauersare li mici passi.

Che uuoi dammè! Son'sors'il tuo Pallone,
che così mi sallèggi adogni instante!
Ch lasciam'in rigoso, o mio Birbante,
e mettiti unauolta alla Ragione.

Arriuami l'Fratello saluo, e sano;
ma senz'un'soldo, e copina Letterina
che bisogna ch'io saghi domattina,
ad un'Banchiere là, ch'è di Milano.

Ah pazienza, l'piacer' di riuederlo
non mi lascia dolor' della ferita.
Mi spiace che la Musica è finita,
e che misiguò dir' sonero merlo.

Nonostante quel Regno è sì fiorito
di gente che del Canto si diletta,
che non è così grande mia disdetta
ch'ogni tanto non uenga qualch'fnuito.

Di scatole, Orologj, son'guarnito,
di Sticcj, Anelli, spade, et altre cose
che Londra generosa immanmi pose,
e quasi qual' Bottega son'fornito.

È noto, ch'al Granduca n'appartengo,
che tanto s'ersuo Ordin' ho uiaggiato,
che uenni là sibben' raccomandato,
e che d'un' Uom' Ciuile l'Anno tengo;

Che li Teatri ancor'io, ho calcàto
nè lo uuol'il Granduca, ma sol'canto
in Chiese, in Oratorj, ed il mio Uanto
in Luoghi non uenali m'hò acquistato;

Onde gl'Inglesi non mi dan' mercede
in danaro Contante, ma in Presenti.
L'Onor'è grande, è uero; ma li denti
consuman' quel ch'il Zar ammè ne diede.

O Mondo, senz'amor'e senza fede,
come mi uai girando ad ogni uento,
acciò in tutto ti trouar'io debba un'Stento
se non saper'oue fermar mi il piede!

Ch'uer' che li Presenti, e in quantitade,
infine son' l'istesso ch'il Contante.
Ma quelloche n'accomoda un'Mercante
non è l'istesso per mia Qualitade;

Io son' Musico, spendo giornalmente,
e uado consumando gl'Incherretti.
Tù, in suggezzione li Milordi metti,
mi fanno ricco, e nonmi serue a niente;

Come uuoi tù ch'io facci: Che là uenda
oue son' quelli che mi han' donato?
Che doue tanto uedomi stimato,
rouinè poi iostesso la facçenda!

Fortuna, che mia borsa ancor'resiste,
e forte Protezzion' hò, in ogni caso;
Ond'atte (posso dir) la barba hò raso
prìa che la radi ammè. Il Ciel m'assis-
te.

Ecco ch'arriua a Londra un'Inuiato
di Toscana, th'hà Affar'col Parlamento.
L'Ordine di' partire (con lui) sento,
subito che dilà sarà sbrigato.

Quasi il tempo richiesto n'è finito
e s'auuicina quel'dì Ringratiare,
il Granduca mi niega l'prolungare
e (con ragion) uuol'esser obbedito.

In sei Mesi si parla di partire,
et unasola cosa m'agre il Core
ch'è, di douer' lasciar'chi tal'amore
mi dimostrò, dannon potersi dire.

Pertanto ch'io mi fossi ingratichito
(che fur'almen'sei mesi) fui tenuto
in Casa, ben'loggiato e ben pasciuto,
dall'Inglese mio tanto riuerito.

Sempre di buon' consigli fui munito,
dasser tutt' introdotto e decantato.
Onde, s'io non penassi sare' ingrato
e sarei dirmi figlio di Cocito.

Ma infine mi conuien' Congedo prendere,
e ne riceuo gran' dimostrazioni.
(D'incontrar' tali Amici, e inuan' Padroni,
si facilmente, inuan' si può pretendere.)

Ordina un' Pacchbòtt il Parlamento
per tragettar' in Francia l'Inuiato.
Con il Fosca Signor s'on' imbarcato,
s'esce dal Porto e dansi i Lini al uento.

Da Douer dieci miglia slontanàti
ne sorprende la Calma, e là si resta;
passat'il mezzodì, a ognun' la testa
gira, che ci trouiam' ben' affamati.

S'addrizza l'Inuiato al Maggiordomo
con chieder' s'hà qualcosa da mangiare!
Risponde, che non sà quelche gli dare
(che null'hà prouueduto, il Galantuomo.)

Comincia l'Inuiato a strepitare,
e quei risponde. Signor' Illustrissimo,
mi fù detto ch' il uiaggio era breuissimo
e ch'à Calès potèasi desinare.

Si (risponde un' Inglese) si può dare
spesso tal'caso, ma non è sicuro,
mentr' anche può succeder' che, qual'muro,
ne conuenga à Calès giorni quà restare.

Di tali Casi assai fecondo è l'Mare,
e senza Prouuisione l'Jnbarcarsi,
è l'istesso un'uolere ritrouarsi
à soffrir'il digiuno, e bestemmiare.

(Untal'discorso genera spauento,
e fà, ch'innoi la fame si raddoppi.
Mi mancaua ancor'questo deol'Jntoppi
trouarmi in Mare, senza Cibo, ò Uento.)

La sera auanti non potei cenare
perche mi ritrouaua auer'i flati.
Quel Patriarca di tutti gli Sguaiàti
senza Biscotto ponsi a nauigare!

S'io auessi mai potut'immaginare
un atal'cosa, la mia Prouuisione
mi saria fatto; ma con l'occasione
d'un'Jnuiato, chi la uuol'pensare!

Ner'è che la douemo sospettare,
poiche quel Maggiordomo è Fiorentino.
Deuo sapere ch'Egli un sol' quattrino
al pari d'una Doppia sà stimare.

Ma io son'Pisano, e m'ho scordato
che si studia n'Fiorenza economia;
Malan'fia cas'e collo che ne dia
à quanti fan' soffrir' il lor' Palato.

Ah, sorge ner'la sera un'Zeffiretto,
ch'è bastante per spingerci acquel'Porto.
Giunti à Calès, ognun' di fame morto
grida pane Sior Oste, attutto petto.

Non s'aspetta ch'il Cuoco dia la Cena,
ma si sorana del pane tutt'asciutto.
Posta la mensa, mangio ben'di tutto,
indi al riposo dò la pancia piena.

Qualunque Reflession' fu detta mala
ma pessima poi quella che dà il pane.
Trauaglio tuttanotte com'un cane,
s'asseggiando smaniosa per la sala'.

Uh qual dolor' di stomaco ch'io pr'auo,
che affanno, che sudor'tutto diacciato!
A vendere mi sento prouocato, uo.
ma non hà effetto, e luogo piu nonvo:

Uedo l'Sole aggauir, e senza posa
conuiene ch'in calesso pur'mi metta.
Piego l'mio Postiolion' di darsi fretta,
e gli prometto piu, che qualchecosa.

A Donchè ik mi porta in un'baleno,
e subito mi ficco dentr'al Letto.
La febbre m'ard'il cuor'dentro del petto,
e uuol'ch'io resti là tre giorni almeno.

Sen parte l'Inuiato col suo Treno,
poiche deue adempir'auna Ambasciata
ch'il S. Duca Toscano gl'ha ordinata,
da farsi all'Elettor' ch'è in Riua al Reno.

Mi ordina che subito sanato,
mi porti a Dusseldorf à ritrouarlo.
Prometto d'esser pronto à satisfarlo,
e conquest'al rigoso son' lasciato.

Il Signor' Oste, dà cui son' loggiato,
è un bello, buon', e grasso Milanese.
Con nient'altro che brodi mi fà spese,
ma ogni sorso mi scriue un buon' Ducato.

Il mio Fermano (tutt'ingensierito)
troua per il mio male ungran' timore,
senza cibarsi passa i giorni e l'ore;
e scriue Nobile l'Oste riuerito.

In sei giorni mi trouo liberato,
e torna a stuzzicarmi l'appetito;
di Trigge milanesi son'seruito
e ne ringrazzio l'Oste mio garbato.

Non ancor'so ch'il Conto eg'l'abbia alzato,
et io lodo le Trigge attutt'andare;
ne gode molto il caro mio Compare,
dà Trigge, e scriue com'un'disperato.

Per partire mi trouo in buono stato,
e chiedo l'Conto, che credo leggero;
Seruien'col foglio, il bravo Caualiero,
su cui noue Luigi egl'ha notato.

Batti, ribatti, non uuol'men'un'soldo.
Oh cara Trigge, o bravo Milanese,
e che gentil'Signor, oh che cortese
et onorato grasso buon'Bertoldo.

(nemmen' le Frigge tu mi lasci, o Mondo,
godere senz'un'graue sentimento!
Qual'gioui in tormentarmi godimento!
il mio genar 'ti fà forse giù tondo!)

Mi parto da Donchirk, mi porto à Brusa,
di là men'passo a Gante, e dapertutto
resto per qualche giorni; perche instrutto
uogl'esser della Fiandra, in ciò che s'usa.

A Bruselles arriuo, e là m'arresto,
perchè quella Città mi piace molto.
Conoscenze ui fo', ui son'accolto,
nè penso di partirne cosi presto.

Il Prence di San'Pier, la Principessa
della Torre, mi fan'molte finezze;
fra il Canto ed il discorso, di carezze
un diluuio m'opprime e mai non cessa.

(Mondo; tu sguti amaro, già lo vedo,
e m'aspetto qualcuna delle tue;
T'infuj e soffj, qual'cacciato Bue,
quand'in quiete tre giorni io mi possedo.)

Ver'Dusseldorf mi parto; poiche deuo
accquella Corte il Giorno ritrouarmi
dei 20. di Luglio, ed inchinarmi
all'Elettrice. Ch'ordin'ne riceuo

Dall'Inuiato per andarui in fretta,
stanteche quell'è il Giorno di S. Anna.
(Finqui la Sorte non è ammè tiranna
poich'ungr'esso Regalo là m'aspetta.)

Ui giunго d'un'Dì auanti la gran'Sala,
che fassi di Madama ge'l'sud Nome.
Uestito d'Or', con inciprìate chiome
comparisco da Sposo in la gran'Sala'.

Tutta la Corte mirami qual'Astro,
tanto son'bello e pien'di buona grazzia.
ma una Colica assalami, e mi'strazzia,
nè val'à mitigar la Unguento ò Impiastro.

(Ah Mondo Mondo, quest'è tua farina;
mentre mi fai i'estare frà dolori
in tempo ch'io pensauo frà gl'Onori
andai'nuotando, in simile mattina.)

La Corte era già piena di Contento,
per dover'ascoltare un'nuouo Musico.
ma fò'correr'il Medic'e il Cerusico,
e inuece di cantar'uo'al fier'momento.

Prendi questo, poi questo, e quest'ancora,
fà questo, fà questaltro; e questo poi,
infine la Natura dice. Hanoi;
si liberi il mio Figlio, e salti fuora.

(. 55

Madre Natura auendo resultato,
salto in piede, mi uesto, e uaid'à Corte.
Chi l'crederebbe? (perfida mia Sorte)
resta ognun' dal mio Ugelto spauentato.

Quell'Astro (com'io dissi) che ammiuato
fù prima se' l'souerchio suo Splendore,
daun'Speziale, daccordo coun'Dottore,
in trè giorni n'è stato distempriato.

Trè giorni soli son'restat in Letto,
e ch'i'auvabbij se pave men' d'un'Anno.
Passembro auuucro Nunzio del Malanno,
ò aun'Cadauer, già uerde e res'infetto.

Mondo tù mel'hai fatta, e questauolta
io douerei lodarti, s'hò ceruello.
Il caso suo instruìmi, ch'ogni Bello
è un'fumo, un'ombra, un'fieno da Raccolta.

L'Inuiato fà ammettermi all'udienza
dell'Alta Donna, Figlia al mio Sourano.
Al Pie mi prostro, 'bacio poi la mano,
e mi tien' longo tempo a sua Presenza.

Uiua pur'la Moscouia, dagpertutto
son' ben'accolto per il mio Ciarlare.
Dagpertutto ciò fammi insinuare,
e quasi più ch'il Canto m'è di frutto.

Ti dia la rabbia, mondo mio nemico;
Sennon ual'la mia Uoce (e mia Bellezza)
à tuo dispetto, pur'ognun' m'apprezza,
perche qualche non uiddero gli dico.

Canto n'priuato, canto po'alla mensa;
e per tre' Mesi là son' ti'attenuto
sempre Clementemente, e ben' ueduto,
indi n'ottengo grande ricompensa.

L'Inuiato mi dice, ch'egli hà uto
un'Ordin'dal Granduca di restare
acquella Corte, e che continouare
mio uiaggio nell'Fiorenza auria fatuto.

Obbedisco. Nel prender'il congedo
dall'Elettor', ammè ne porge un'Foglio
e nel darmelo dice, dattè uoglio
quelch'attuo Benefizzio adess'io chiedo.

L'Elettor'di Bauiera è molt'amante
della Musica, e molto sen'intende;
Il buono dal mediocre ben'comprende
ed è più Professor'che Dilettante;

Ond'io uorrei, ch'egli t'ascoltasse
e che sù oli tuoi uiaggi pur't'udisse.
Perciò mid Mano questo foglio scrisse,
e acciò con esso à Lui ti presentasse.

Per tornar'a Fiorenza, è la tua Via
il passar per gli Stati del Suddetto;
onde fuoi fare quanto ti commetto;
e vanne, col Favor' ch'il Ciel' ti dia.

(Puossi dar maggior' Umanitade
di quella amme dimostra l'Elettore!
Mondo, che dici! non ti fà rossore
un'Uom' che viva intè contal' Bontade!

Purtroppo (l'sò) ti fremi; che vorresti
all'tuoi Decmi tutti soggettare,
ma (diauol) sarìa troppo, se trovare
non si dovesse chi l'Onore attesti;

Fra l'Uanoelo e l'Onore, tè abburrare
san' molti e molti; e questo mi conforta;
poich'ogni tua speranza veggio morta
d'offendermè, se li sagrò imitare.)

Così men' parto (carco di Fauori)
dalla fiorita Corte Palatina;
ne manco d'implorar' Sera e mattina,
alla nobile Coppia Gloria e Onori.

Giunt'à Colonia, sent'attutti dire
che son piene le Strade d'Assassini.
Son'carico di merci e di Quattrini,
e tale nouità mi fa morire.

Ancor'pazzienza l'esser'dispogliato,
ma giullà uanne l'mio rincrescimento;
Temo d'auer'il bel' diuertimento
di esser'trafitto o'strangolato.

Di buon' Coraggio è l'mio Ferman' dotato,
ma io n'hò un' dd ch'è troppo piccinino.
Il Seruidor', fà il forte Paladino,
ed io inlor' mi stò tutt' affidato.

Per giirne a Francofort, gran' selua (e nella)
ne bisogna perforza trauersare;
Uiuogliono due giorni, a transitare
quell'oscura del diauol' Casauera.

Il Rosario miuado maneggiando
menr' il Ferman' maneggia le Pistole,
e fammi l'Cuor' nel petto le cagriole
per il timor', che uammi rosicando.

Comineiasi a ueder' dell' Ingiccàti
dassertutt' il Cammin', e delle Ruote
che giur' di Corpi Umani non stan' uuote,
et immè si r'addoppiano li flati.

Nò nelli Dè profundis ser Coloro,
acciò mi tenghin' lungi dai Compagni
che son' invìta ancor; e si spaventi
la mia Sovera Selle è il mio Tesoro.

Ogni Tronco che vedo, parmi un' Ladro
che col schioppo ver'mè prenda la mira;
Il sangue tutt'al Cuore si ritira,
e il picciol' mio Coraggio và a soccquadro.

Avanzàti che s'è nella Foresta
mi dice l'Postiglione. Quà Signore
trovai l'altroieri con'mio Orrore,
quattro Corpi nudàti e senza testa.

E perchè senza testa, rispond' io.
Oh perchè, mi dic'egli, tal'Costume
s'han' Costoro, per fav'che manchi l'lume
di chi siansi gl'uccìsi. Fratel'mio

(Ri dico allor) dch piglia altro Cammino,
e sortiamo dacc questo Laberinto.
S'ancor' mel'ordinasse Carlo Quinto
(risponde) ouuer'ancora il Rè Pipino,

Altra Strada non u'è. Chi uuol'andare
a Francoforte, s'ei non scioglie l'uolo
conuien' che batta tutto questo Suolo;
e col dubbio di uiuo là arriuare.

La Pace che difresco è stata fatta
fra il Rè di Francia e il nostr'Imperadore,
hà risian' queste Strade di timore;
poichè di Robba e Uita qui si tratta.

Stringo (sentendo questo) il mio Rosario
e dei Santi tre Regi la Medaglia.
Acciò sia liberato da Canaglia,
di tutt'i Santi inuoco l'Calendario.

Rannichiatomi tutto nel calesso
non m'esce piu di bocca una parola.
Il salmo Miserere al Ciel ne vola
e corrogli il Qui habitat appresso.

A che gioua (ancor'penso) il faticarsi
o Mondo malignaccio a far ricchezze,
se i viaggi et i Perigli in gran strettezze
fongon'il cuore pria di Riposarsi!

Ma ancorche si riposi in casa sua
con dir' hic requies mea, chi assicura
ch'un'Seruo non si facci la ventura
con allungarui il Collo, giucch'à Frua!

Così s'hà adunato le sostanze
per far poi grasse spese aun'Assassino.
O mondo, chi ti siegue è ben'meschino;
se tutte d'un'colòr' son'tue speranze.

Un'fare e un'aglio basta all'Uomo Saggio
che sensa sol'auiuer'gel'marire;
e tutti ol'altri Sregganni siguon'dire
di tè, ch'in ingannarci sici maluaggio.

Ben'feceri'ciò conoscer'tanti e tanti
uomini, illumiaàti daddouero;
e tifeceri'vgder', che un'gsmo o'un'sero
piu gl'era sostanzial' che li tuoi Canti.

Pouera Femina, dalla Principessa
(e Madre mia) Salitzina ammè data;
in quali mani ti vedi'o passata,
se vertanne mia gelosa manimessa!

Per indrizzarmi aun'fine Onest'e Santo
daccquella Sauia Donna ammè donata
ti fosti; ed or' qualcun' della Brigata
diquesti Ladrii, che faranne intanto!

Ah mia fortuna che la Donna Pia
aprire mi fè gl'occhi con tal dono,
poichè nel caso incerto ov'io sono
spero m'assisterà Vergin Maria.

Almen costor, in fin'di mè flagello
et in spogliarmi d'ogni mia sostanza,
mi lascier morir con la speranza
di donar vita al sangue mio Fratello.

Ah ch'io son la cagion di sua disgrazia,
poiche lo trassi fuor dal Patrio tetto;
A torsi nelli Viaggi io sol l'hò astretto;
e questo, più di tutto, l'Cuor mi strazia.

(Ecco, come s'affollan al pensiero
gl'Errori che si son da noi commessi!
Adun'a dun'si fan senza riflettere,
indi ci assalgon tutti, al Punto vero.)

Mentre così la uado ruminando,
e contal' apprension' che squarcia l'Petto,
dall un' all altro lato l'guardo getto do-
ser uedes' sennon uiene il come, e il quan=

S'esce infin' dai Cespùgli, e si presenta
aperta la Campagna à darmi uita.
Oppur' di Forche e Ruote non finita
è la grande Parata, che spauenta.

Frazie al Cielo, si scuopre la Cittade,
e cessa in mè la forte tremarella;
Torn' al primo color' la faccia (bella)
e parmi di sett' Anni auer' l' etade;

Anzi, d'esser' rinato, e che morire
non deua piu. Poich' ho scampato questo
pericol' euidente e manifesto,
ond' esplicar' chi uuole il mio giòire!

D'Ambrogio et Agostin' ad intuonare
l'Hinno comincio, e'rendo dibuon'Cuore
le ben'douute Grazzie al mio Fattore,
per auermi uoluto preseruare.

Domando poscia all'ultim' Postiglione,
se di Ladri u'è ancora da temere:
Oibò. (risponde) ciò uerria uedere,
che s'auessero tanta presunzione

Fin' di uenir' le Genti a assassinare
oue così frequente è l'Abitato!
Pien' è di Contadini il Camp'e il Prato,
che si stan' le lor'Terre a Coltiuare.

Oltre diquesto (aggiunge) è da sperare
ch'inbreue saran' netti dà Canaglia;
mentre la Soldatesca già trauaglia,
et altro non si fà che Giustizziare.

In Francofort m'alloggio all' Uomo rosso;
ma affè, quel' non fu fatto nella Selua
mi fà quasi quell' Oste (vera Belua)
soichè mi tira al Fiustacuor' ch'ho addosso.

In dieci giorni fammi il picciol' Conto
di otto Luigètti e qualche Lire.
Oh diauol, come mai si può soffrire
che sia fatto alla borsa un tal'affronto!

Nemmen s'auesse dato, Francolini,
Starne Faggiani, e Falli di montagna,
che quell'Albergo fosse la Cuccàgna,
e che soluere fosser'mici Quattrini.

Caro Sior'Oste; Penso di mandarui
con una scritta l'accomandazzione
à Donchercken, a far'conuersazzione
con l'Oste milanese; Ed auguraui

A tutt'iddue un par 'di Forastieri,
che s'abbin' dei Bauli di Doblòni,
che in Trigge possin' dirsi Cragulòni,
e che restin' colà due giorni intieri.)

Mi parto per Augusta, e più non sento
per l'armi d'Assassini in quella forma:
Questo fà, ch'io ben'mangi e meglio dorma,
il che non può far' stand'in spavento.

Giunto à detta Città, prendo la strada
verso la Capital' della Baviera
(detta la Santa: mentr'in Fede vera,
giammai all'Eresia non dié biada.)

A Monaco arriuato, io presento
al Conte Alberto il Foglio Palatino.
Il Torri (ch'in compor'hà del Diuino)
all'elettor'imi guida (a un' lieto cuento.)

Il Gran' Massimiliano d'ascoltare
il canto mio si degna; e buon' desìo
al Torri ne dimostra acciocche io
risoluami in Bauiera di restare.

Quelli, che è suo Mastro di Cappella,
contento mene fà proposizzione.
Rispondo, che il Granduca è mio Padrone:
e gl'appartiene l'Asino e la sella.

Seruine (mi risponde) prontamente,
e son'sicuro che il tuo Signore
priuarti non uorrà di tant'Onore,
seruendo à sì Gran' Prence, e suo Parente.

Ingenno un'Foglio, e con Tassegnazzione
à quanto piacer'anne al mio Sourano.
Risponde, ch'egli gode in dar'la mano
di tanto mio Uantaggio all'occasione.

(Mondo, cos'è! mi lisci attutt'andare,
e parmi troppo un'simil' lisciamento.
Temo che coui qualche tradimento,
e ch'il tuo liscio m'abbia dà costare.)

Ne mostra del piacere l'Elettore,
e mi fà div' quanto ch'io uoglio auere!
Rispondo, chè non uuò ch'il suo ualere,
purche ingieghi il Fermaη, per cui hò amore.

Subito al caro Frate fà assegnare
trecento buon'Fiorini per ciasch'Anno;
Conquesto, ch'abbia il peso(e graue danno)
di dormir', meglio bere, e più mangiare;

Che se non uuol'star'ritto stia a sedere,
e quand'è stufo uada a passeggiare.
E che sagendo tuttoquesto fare,
non abbia finche uiue che temere.

Mondo, tu mi fai i Ricci, e trogg'adorni;
Dite'or'ssù non so'che mi pensare.
Ma pria ch'il mio sogetto ritrattare,
uediam'ungo'dell'auuenir'mici Fiorni.

So'che male non fo'a sospettare
diquesta tua sì pronta mutazzione.
Spingendomi à sì grand'eleuazzione,
ti potresti poi meglio satisfare.

Uoggio dunque il Perman'accomodare
in stato daunon far'ch'il Caualiere.
A Fiorenza (al ministro) fo sapere,
ch'ho piazzato l'Fratel', senza sudare.

Mille Fiorini all'Anno mi fà dare
l'Elettore Clemente e Generoso.
Il seruirlo può dirsi un'vsurigoso,
essendo le fatiche poche, e rare.

Col Basso si diletta accompagnare,
in sua Camera, al giorno qualche ore;
Lo seruo con piacere e con onore,
douendol'dapertutto seguitare.

In qualch'Anni ditempo, fà montare
à Somma esorbitante la mia Paga.
Ma quelche più l'umore mio appaga,
ch'il tutt'ottengo senza domandare.

Non è l'mio natural', di questuare
e piucche s'hà di esser'men'contento;
ond'il successo di sì liet'euento,
senza rimorsi sammi satisfare.

Atte Mondo, uediam'quelche sai fare
per torti questa mosca disul naso.
Or'ti disfido, a sormi piu nel caso
di poter'di mia sorte diffidare.

Che sai far! Dissi male; che non sai
(douca dir) operar'contro l'Mortale.
Sarà ben'tuo pensier, crudo Animale,
di gettarmi del duol'in mesti lai.

A miei peccati tu t'affiderai,
e conquelli daccordo aurai piu forza
per far'che questa misera mia scorza
soffra tuttoquel male che uorrai.

Conun'si forte appoggio, ti concedo
che potrai tutto; ma non tua la Possa
potrai uantar. A chi di nerui et ossa
Queste mia Salma, à Quelli iltutt'io cedo.

Tù satisfar potrai la tua Malizzia
con farmi incontrar negl' Inuidiosi
e negl' Adulatori, che i Riposi
sogliòn turbar all' Uom' gièn di Giustizzia.

Potrai fare, che immezz' a duna Corte
esperimenti tutte tue Vicende,
ui ueda quanto all' Uom' d' Onor' contende
e ueda i tuoi Seguaci auer' più Sorte.

Ma quanto spetta al Ciel, o' quello poi
dattè non può ueniu, Che tù non hai
sull' Uom' tanto di Possa; Onde sarai
sempre un' (qual' io mi son) dei Schiani suoi.

Eccomi dunque intutto Fortunato,
nessiù mi resta che desiderare.
In Monaco ho saputo ritrouare
quel Lapis (tant'inuano ricercato)

Contento n'è il Granduca del mio stato,
et io non sroud al cuor'alcun'rimorso;
poiche se diemmi il Pan'sperlungo Corso,
per suo Comando ancor io l'ho lasciato.

Quel poter'dir', io non gli fui Ingrato,
il piuggran'Punto fà de miei Contenti.
(Ma perche non ho tali sentimenti
uerso l'mio Creator, son'Castigato.)

Dà crudel'Morbo trouomi assalito,
qual'non auria Galeno conosciuto.
Di soluери, di Sali, son'Sasciuto;
ma non sà sollenarmi alcun'Perito.

Eccomi dentr'un'Letto confinato,
e per due mesi ueneo riuerito
dal Sior'Speziale; qual'm'hà riempìto
di Droghe, più, che l'Indiа n'hà in lo Stato.

Quattro Medici yniti al Consultato
ricorron', per scoprire cos'io m'abbia;
Fridan'frà loro (com'auesser'rabbia)
ma nulla fan'col loro Disputato.

Quando quelche dà l'Arte han'adoprato,
e ch'il Recipe lór'è già finìto,
resta dàttutti quattro stabilìto
ch'io sia Ipocondriaco smaccàto.

Batte il sonno dammè la ritirata,
e secco si conduce l'Appetìto;
Eccomi un'uero Scheltro riuestìto,
con una Diarea disperata.

Sconcia! Malanno che circondi
quelli ch'adun'fier Male dan'tal'nome.
Vedonsi pur'ogl'effetti, onde poi come
niegàr'che d'unuer'Morbo un'Corpo abondi!

Perche sgacciarla, per Malinconìa
d'un'Uom'soggetto à dar'in fissazzione!
Dir'che si lagna senza l'occasione,
idest (à dirla schietta) ch'è Pazzia!

Dichin'piuttosto. Non sappiam'che fare;
L'Arte nostra tai Cure non intende;
Tolta la Febbre poco più comprende,
perch'altr'il polso non ci sà mostrare;

Quandoch'un'Corpo abbiam'fatto purgare,
e ch'un'Salasso, o'due, abbiamo dato,
Ippocrate, e Galen' è secondato,
e lasciam'à Natura l'operare;

Certi Morbi, che inuan' ne fan' studiare,
conseguarli sogliam' alla natura;
e s' ella nonuuol' prenderne la cura,
non u'è rimedio alcun, conuien' cregare.

Questo parrebbe ammè sinecr' parlare,
senza spacciar' un' Uomo per un' Matto:
Ma il dir, il Tale è Ipocondriaco sfatto,
non suona altro che Pazzo, inbuon' Volgare.

Or' dai Medici tal' io dichiarato,
più non trou' in alcuno Compassione;
Se dico che mi muoro, ch'è opinione
mi si risponde, e che non son' malato.

Chiaro si uede pur' dal mio Colore
l'acerbo mio interno patimento,
ma i Medici già dissero ch'io nemento,
e il creder' ammè sol', saria un' Errore.

Onde l'acerbità del crudo Fato
mi uo' oddendo, senz'alcun' Conforto.
Mi sforzo a camminare, benche morto,
per non mostrarmi Stolto, od Inuasàto.

O Mond'Immondo, quanto sici perverso,
quandoche tu ti metti à tartassare
qualche miser' Mortale, e ch'il uuoi fare
Infelice, di torto, o' di trauerso!

Acchè mi uale tal Stipendio auere,
la Grazzia d'un' Monarca sì Glorioso,
l'esser carco di Gemme, e denaroso,
se Salute non posso possedere!

Il Clement' Elettore, mi fà andare
a respirar dell Aria mia nattiua;
credendo, com'in ogessi casi arriua,
ch'io mi possi rimetter' nel uiaggiare.

Mi parto (col Fratel) e quasi morto
giu 'corro uer' l' Italia attutta Posta.
Per goder, nulla manca; ma attutt' osta
quel Male che con mè sempre mi porto.

Ogni momento grido al Postiglione
ferma ferma, che sentomi morire.
L' acqua della Regina, e l' Elisire,
fan' tornarmi alla pristina ragione.

Del mio Corpo la forte Soluzione
mi' son' ad ogni poco all' Olio santo.
Non mangio che minestre, e beuo tanto
quanto può bier' un' tenero Cappone;

Essu' già uan' più mesi, che io rendo
qual' render' suol' un' Fiume d' acqua al mare.
Non fo' che perder' forze, e estenuare,
e ch' ancor' uiua, io stesso non comprendo.

Giunto à Padoua (quasi per miracolo)
mi'arresto, per farmi uisitare
dacquei Dottori, e far'Consulta fare
per ueder'al mio mal'di sorte ostacolo.

Cominciar'quei Periti a disputare,
e fra cinque che son', sesto è il Parere;
Chi un'Metodo mi dice di'tenere
chi'un altro, nè si sanno unpo'accordare.

Proua questo. Poi nò, lasciàlo stare.
Proua quest'altro. Nò, non fà l'effetto.
(Prou'è rigroua, alfin'mi ueggio astretto
a lasciar'tante proue, e sopportare.)

A Uenezzia men'uado, e la mi'Ostessa
mi uede entrar'nel Letto assena giunto.
M'osserua si disfatto, e così smunto,
che morto già mi crede; e mel'confessa.

Mi chiede di mio Male la cagione.
Rispondo ch'è sol'la Diarea.
(Al cosettòne di madonn'Astrea
che suddue piedi dammene Ragione,

Qualche tanti Medici di scienza
non han'potuto intantotempo fare,
il fà subitamente una Cotnare
senz'auer' di Galeno conoscenza.)

Signor (mi dice) altro non auete
che lo Stomaco affatto raffreddato.
Una Zuppa di pane inbuon' Moscato,
di prender'tosto ui contentarete.

Il pane deue esser' brostolato
e con noce mosciata posta sopra.
Dall'effetto uedrete qual'sia l'Opra,
poich'inbreue uedrete ui sanato.

(Io, che mi uedo quasi disperato,
obbedisco; ne sicqua ciò che uuole;
ò che ritorno a poter' far' capriole;
ò che resto in Uenezzia sotterrato.)

In tal' forma tre Dì non son' curato,
ch'un' Piccione mi spolpo, com' un' niente;
indi un' Pollastro non mi tocca un' dente,
et acequa giù non uuol' il mio palato.

Un Anno parmi in Letto d'esser' stato,
onde mi leuo, e fuor' di casa io esco.
Acquisto forze, e trouomi sì fresco
giù ancor' di quelche prima m' hò trouato.

Prouo pena à mangiare riseruato,
tanto s'è reso forte l' Appetito.
Quel, ch'un' corso di Corso s'è smarrito,
anzi, hò bisogno d'esser' aiutato.

Sedic'Ore mi dormo tutte aun'fiato,
ò semi sueglio, è sol'per riuoltarmi;
Quand' il Seruo sen'uien' a risuccliarmi,
con dirmi ch'è già tardi, io son' irato.

L'acque cotte, stillate e le composte,
tutte sen'uanno fuor 'della finestra;
Il buon' Cassone, sopr'alla Minestra,
torna à uestirmi braccia, gambe, e coste.

Ritornato qual prima in buono stato
mene passò à Fiorenza, per andare
l'Aria del Ciel'natìo à respirare,
ma prima il mio Souran'uoglio inchinato.

M'accoglie con maniere sì obbliganti,
che l'auerlo lasciato mi dà pena.
De miei uiaggi fà dar'contezza piena,
e par'che m'ami più che per l'auanti.

Mi dice. Che sua Grazzia m'assicura
l'auer'saguto dal suo Residente
in Londra, ch'io son'stato diligente
alla Chiesa, seruando mia Fè pura.

Com'Colui teme Iddio sommamente,
così sà amar' chiunque che lo tema.
Ribellisi la Carne, e il Mondo frema,
ci lascia fare, e viue santamente.

Un'è la uerità; Bisogna dire,
che Cosmo Terzo viue da Cristiano.
Con chi hà uirtù si mostr'affatto Umano,
ma chi è uizziato, ohimè, non può soffrire.

Auuiuci'di non senza, ma di morire,
e contutto ch'è nato gran Signore,
viue una Vita piena di dolore,
mentr'un'momento'suo non può dire.

Frà la chiesa, lo stato, e l'orazzione
la Mensa, essoi l'udienze ch'hà ordinato,
il giorno troua tutto consummato;
nè sà che uoglia dir Recreazione.

Sà che l'uomo ge l'cielo fu creato,
e che uana s'è ogn'altr'occupazione;
Ond'ei trauaglia senza distrazzione
per adempir' dà Dio il Decretato.

Essend'io dunque per alcuni giorni
assess'il mio Sourano stà restato,
mi licenzio, e mi uien'raccomandato
che dà Pisa dinuouo all'ui ritorni.

(Mi riguarda qual'Seruo d'un'Regnante
com'è Massimiliano di Bauiera,
onde perciò mi tratta in tal'maniera;
non già per esser'Caualier'errante.)

Li Paggi, gl' uffizziali, e i Caualieri,
tutti son' impiegati intal' uffizzio;
ed il lor' spirto unit' all' Esercizzio,
comparire gli fà Comici ueri.

Se giu'e mio Fratell'agil' dobbiamo,
ed il tempo si passa con gran' gusto;
ma quest spoglia, riuesti, Donna, e Busto,
fà che l' Infreddature noi' soffriamo.

Cogli ne chiaggia una; ma diquelle
da Orsi, e si conuerta in mal' diletto.
Eccolo confinato dentr' auuilletto,
et in sei giorni parlasi di pelle.

O Mondo, ora sì che tu m'hai colto
sul' uiuo, nè potrei farmi peggio.
Lasciar' il bel' soggiorno di Leggio,
e uedermi in Fiorenza in duol' inuol-
to.

Col tremòr'ch'il Serman' vesti segolto;
Quelli che amo alpari di mestesso,
che quasi più di lui mi trouo oppresso,
e che s'ei muor 'n'andrò di uita sciolto.

Questauolta confesso che m'hai uinto,
e'l confesso douerìa bastarti:
Potresti pur'alfine contentarti
col ueder'ch'aun'estremo m'hai già spinto.

Uia (caro) ti darò, buone parole,
contentati cosi, facciam'la pace.
Prometto d'esser'seruo tuo uerace
finche quest'occhj uedrann'il Sole.

Ma che dissi! Tuo seruo! Mi quanto suole
cieco dolor', ch'è fuori di misura;
No'no, al Grand'Autor'della natura
si rimetta l'disporre ciò che uuole.

Dunque, per quattro giorni esser felice,
risoluerammi ad esser tuo seguace!
Vinneo te', con tutta quella Pace
che tù puoi dar; non vuò qualche non lice.

Cosgettaccio di Diogene, dauuero,
che diauol' di pensier' mi cadde in testa!
Deco far'una Pace, sì funesta,
che giuò portarmi giù nel cuogo nero!

Si uede ben' che la disperazzione
del caso mi tirò fuori di bocca
una proposizzione così sciocca,
e priua di ogni qual' Ponderazzione.

Essere tuo seguace, fido, e uero!
è quest'è troppo dir, per un' ch' hà Fede.
nò nò (e torno à ridir') chiaro si uede
che da disperazzion' nacque l'pensiero.

Esser' mi conuerrebbe; Un' Micidiario,
Giuocator', Truffatore, Ubriacone,
senza Fede nè Legge nè Ragione,
Bestemmiator', Goloso, et Incendiario;

Adultero (ma nò, questo non posso)
Narciso (ò questo sì) pieno d' amori;
Uestir' la Uerità di piu colori,
Trinciator' d' altrui Fama, e fin' all' osso;

Buffon' maluagio, infame Adulatore,
Sacrileco, Ateista, Osceno, Ladro;
e in lungo, largo, tondo, oual', e quadro,
esser' un' Uomo, infin', dà far' Orrore.

Nò nò Sior Mondo, fammi quelche puoi,
riducimi allo stato che potrai,
finche puoi batter' l' Asin' ettù dai,
ma nol' sperare dei Seguaci tuoi'.

Ricorro al Creator' con cal di Voti,
e mi rassegno intutt' al suo Volere,
Maria inuoco, acciò voglí ottenere
la Grazzia che chiedd'un de suoi Diuotí.

Accompagna l'mio Cuor nella Preghiera
la borsa, che alli Poueri fò aperta;
e uedo, ch'è la strada la più certa
Elemosina aggiunta à Fede uera.

Misi rende l'Fratello alfin' sanato.
Lo tolgo dà Fiorenza e il duco à Pisa.
Là rincontro fauorí inogni guisa
dai Cittadini, e resto consolato.

Doppo esser'qualche tempo là restato
m'arriua un' Foglio, e dice, ch'in Bauiera
si sà ch'hò gia rifatto buona Ciera,
e che perciò colà son' richiamato.

Li monti uarco, e fò pronto ritorno
oue dal mio Douèr'lo sono atteso;
oue, dir posso che ui son' un' Cresso,
e che sermè ui splende chiaro l'Giorno.

Ma non uisson' tre Mesi ancor' restato,
che quado ricadendo in Malattìa.
La Birra, ch'amo quasi a Idolatria,
che ne sij la cagion' uien' giudicato.

(Lo stomaco à tal' Poto no' ammezzato
si raffredda, e poi niega Concozzione;
Tutt'il Chilo si forma in Confusione,
e conuiene perforza esser' malato.)

La Birra, con il Latte (dammè amato)
m'han' fatto sullo Stomgco la Pece.
L'Ostessa di Uenezzia la disfece,
ma or' son' più d'allora Rouinato.

La Birra con il Latte (dammè amato)
m' han' fatto sullo Stomaco la Pece;
L' Ostessa di Venezzia la disfecè,
ma or' son' più d' allora Rouinato.

Per romperè quel' fatto Calcistrùzzo
vnmol' del buon', nè bioua più il Purgante;
Vi vorrebb' il Vigore d'un' Gigante,
ouuer' auer' lo Stomaco d'un' Struzzo:

Le Ricadute sempre son' peggiori
di quel' male che inprima n'ha aggraua-to.
Frattanto ch'io spedisca se' l' Moscato
fin' à Venezzia, torno à miei dolori.

La Regola esattissima, e l' buon Vino
usato con la giusta sua misura,
mi rinforzan' alquanto la natura;
ma per guarir, vi vuol' braccio Diuino.

(Questauolta ti lascio n'Pace o Mondo,
Poiche accuso ditutto i miei peccati.
Uuol'Giustizzia che restino pagati,
con soffrir di mia pena il graue Pondo.

Cuer'che siei Cagion'de miei Disastri,
ma non stà n'tuo potere il liberarmi;
Puoi bene con le Colpe più aggrauarmi,
ma castigar'puo'sol'l'Autor'Degl'Astri.

Tutto dipende d'acquell'alta Mano,
et à forza sen'strappano i flagelli.
Li tuoi Dogmi ne fan'al Ciel'Rubelli,
ma ho speranne Rita datte è uano.

Questa Beuanda fù dammè composta,
ma tù mene prestasti gl'Ingredienti.
Li tuoi frutti, riempiono di Uenti
e Poi per digerirli molto costa.)

Vedendo l'Elettore, che Sndisposto
uiuo una Vita che può dirsi morte,
mi permette l'tentare ancor' la Sorte
conun' Viaggio (dattutti ammè proposto.)

Pur'li Medici accordano, che i Mali
che Cronici, dà lor'son'nominàti,
Sosson'piu facilmente esser'Curati
dal rompimento d'Stia, ch'Erbe, Sali,

Suchi, Estratti, Radici, Fiori, Foglie
Olij, Balsami, Empiastri et Elisirj,
Polui, Pillole (e tuttiquei Raggiurj,
che ne dànn'il malanno chè ne coglie.)

Migarto uer'Aistàtt, intenzionato
di Venerar'le Ossa di Valburga,
(Poiche quella mi par'la uera Purga,
Sianger'in Santuario il mio Peccato.)

Nauanti quel Degosito santissimo
mi prostro, e dico. O Santa benedetta,
Uai, che foste qui interra scielt'e eletta
ad esser'Sposa del Fattore Altissimo,

Deh pregate per mè; Intercedete,
che s'è sua uolontà sia liberato
dal flagel'che attirommi il mio peccato,
ma con la condizzion'però chiedete;

Che se il mio Mal'può esser'Salutare
a cquest'Anima, resa delinquente
dal corpo uerminoso e puzzolente,
s'aumenti ancor, innece di scemare.

Solo mi si conceda sofferenza,
ed intutto giouial, Rassegnazzione;
Resti il Corso in perpetua Penzione,
goda l'Alma d'Iddio la presenza.

Non uoglio ciò che a miseri miei Sensi
può apparire quaggiù felice sorte;
Chiedo uita, Salute, Pene, e Morte,
nè porger uoglio interessati Incensi.

Uoglio sol' queleche piace al Creatore.
E perche sò ch'ei uuol'ch'io salui l'Alma,
non chiedo sia felice questa Salma,
ma ch'Obbediente sia al suo Fattore.

(Fatta così la breue mia Orazzione,
mi par d'auer l'Interno consolato.
Sermon risano, almen'son rassegnato,
nè tradir'mi potrà disperazzione.)

Men'parto, e tiro auanti a Norimbergа.
A Uirtsburgh poi mi porto. Luo'girando
qual'ruota dà mulino, e l'oro spando;
Felice l'Oste ch'il mio Corpo alberga.

(Che Pazzo! Io non sò considerare,
che meglio millemolte più sarìa'
risparmiare le Somme all'Osteria
et ai Pouer'di Cristo ciò donare.

Più confido nell'Aere che rompo
ch'in un'rimedio tal', e ch'è infallibile.
Ah, che quel'maled...mio Sensibile
fà che false ragioni io sempre pompo.

Con la Musica o Mondo m'hai ciecato;
e contutto ch'io schiui il far l'amore,
corro dietr'a gl'Applausi e con'Onore,
e contè mi sto'sempre annuiluppato;

Un'gensiev'Santo, un'pieno di mestesso,
si uan'sempre à uicenda immè sequendo;
Se ueus'il Cielo un'passo lungo stendo,
unaltro uer'il Suol'tiemmi regresso.)

Ouunque arriuo, dei fauori incontro
in riguardo al Padron' à cui sarteago;
Pe' l' Canto ancora desiato uengo,
e di Stima commun^e ho' buon' riscontro.

Non stò ben', non stò male, di Salute;
uiuo, uiuàcchio, e posso contentarmi.
Quali uicende possin' arriuarmi,
saranno sempre frazzie riceute.

Se male auuò, saranne il merto mio
ch'addosso mel'auuà sempr'attirato.
S'auuò del Ben, non sara meritato
ma clemenza sarà del Grand'Iddio.

Così mi uoglio prender l'auuenire,
e se parrammi d'esser'aggrauato
addietro uolterommi, e il miser'state
d'altri uedrò, che più li fà languire.

Poi dirò. Quanti per un sol' peccato
il fuoco Eterno douean' soffrire!
ed io pretenderò douer' gioire,
carico di più colpe, et ostinato!

Se sulla Terra uengo castigato,
potrò forse dolermi di tal' strazzia!
Mentr' altri fame e nuditade strazzia,
non basterammi l' esser' innorato!

Dou' è di Pisa il tanto Meditato,
e perche adesso non sen' coglie il Frutto!
Vita, Salute, Morbo, morte, il tutto
deu' esser' uno al Cristian' Sensato.

Quantevolte dicesti, in tuo Ritiro,
Signor', datemi pure delle Croci,
affliggetemi pure. Ed or' tai uoci
tù annulli, per licenissimo martiro!

Vedi, come sei frale, ed arroscìsci;
Chieder' ditali frazzie tù già osasti,
ma quel tuo Niente ben' non consultasti,
ed ora dattestesso ti smentìsci.

Fate, dite Signor, è presto detto,
ed ognuno sagrà farn' altrettanto;
Ma al minimo soffrir' poi dassi n' pianto,
perche d'un' uero Amor' non arse il Petto.

Tù uorresti sfiorare ogni Diletto,
e poi goder' del frutto della Croce!
Non sentir' alcun' male che ne nuoce,
poi con l'Agel' al Cielo andarne stretto!

Poueríno(Io credo) non sìei matto,
Ma quest' anche l'uorrebbe un' Ateista.
Ch uergognati, e schiara la tua Uista;
Fors'il tuo Mal', alle tue Colpe è adatto!

Reflettendo così, mi ueggo giunto
a Uirtsburgh, Capital della Franconia.
Un' Ostessa, ch' hà il nome d' Apollonia,
cortese mi riceue, e dà buon' Unto.

Li miei denti fan' Festa con tal' Donna,
Poichè Padron' mi fà della Dispensa.
Mentre ch' io pranso già alla Cena pensa,
ed a seruirmi (intutto) non s' assonna.

Uer' la borsa, ò uer' mè, se sì prospensa
si dimostri non sò, ma al far dei Conti
ben' men' accorgerò; Frattanto i Ponti
mi uà facendo d' Or' con lauta Mensa.

Mi culla, con il dirmi. Ch'è la Sorte
quella che m' hà condotto accquellauolta,
oue saranne mia Persona accolta
con distinzione, e regalata forte,

Poich'il Prence del Stato incui mi trouo
di Musica può dirsi unuer'Amante.
Che in Musici sà fare spese tante,
e ad ognitanto uorria auerne un'nuouo.

Dimando, diqual'Casa è quel'Signore.
Mi risponde Scembòrn. Or'questo nome
mi torna alla memoria, ed ecco come
mi par'di'tal'Casata auer'sentòre;

Nel tempo ch'in Fiorenza Ambasciadore
fù presso del Granduca il Moscouita
mi souuiene, che spesso feci uita
col Scembòrn, che era Uiaggiatore.

Se però siasi quel'ch'hò conosciuto
sto indubbio, e ne rimetto il scoprimento
à quando lo uedrò. Uien'il momento
ch'il uedo; e cessa l'dubbio che n'hò auuto.

Allora mi souuiene il gran'fracasso
che si fece n'Fiorenza, di Saltare,
trar'di Scherma, di rider e scherzare,
Cantar', suonare, e darsi Onesto Spasso;

Poich'Coli frequentaua l'Assemblee,
le Caccie, li Banchetti, ed ogni Loco
ou'era il Moscouita. Ed il suo foco
era daun'Caualier', qual'esser'dee.

Giouin'com'era allor', et essend'io
più giouin'ancor'd'Esso (ma poi matto)
fù tanto dal mio Umore satisfatto,
che ci lasciammo conun'mesto Addio.

Or', uedendol' adesso (così a untratto)
Uescouo Prence, e sott'aun' Baldacchìno,
Fà ch'io l'riouardi sempr'à Cago chino,
nè so' s'à discuogrirmi à Cui m'adatto.

Mi riconosce, e chiamami all'Udienza.
Mi riceue con mille Gentilezze.
Si ricordan' le già fatte uiuezze,
nè si fà che discorrer' di Fiorenza.

Dice che uuol'sentirmi là a Cantare,
e Piacèr'fassi diquell'Accidente,
ch'allui condotto m'abbia senza niente
saper' ch'Ci fosse Prence (e che sà amare.)

(Fra Cent'ecento Cuori, chi trouare lo
potrà intè Mondo un'Cuor'simil'acquel;
che sappia conseruar'Dono sibbello
com'è quel' di in Onori non mutare.)

Honores mutant mores tu sai dire,
ma egli ti sà dar' una mentita;
mentre qual' dà Priuato ei dusse uita,
anche dà Prence non si sà disdire.

Accolse Fenereso l'uom' piu umile,
perchè uirtù gli riempieua il petto;
Adesso ch'à tal' grado il Ciel l'hà eletto
sen' ueste, nè si mostra dissimile.

Da Conte ch'il conobbi, Prence l'trouo,
ma quale pria lo uiddi il uedo affabile;
e conun' tratto, che lo rende amabile,
gli Schiaui che si fè lega dinuouo.)

Tornand'ora al proposito. Mi dice,
che uuol' godersi d'una dimie Ariette.
Non una gli risgondo, centosette,
e finch' immè di fiato u'è Radice.

Richiedemi, se n' hò delle gustose,
e state goste nuouament' in Note.
(Alteriòia mi tinge ambe le gote
e sì rìsponde) Tutte son' uezzose,

Ma fratutte ch' io scrissi, e le giu Rare,
n' hò una a imitazzion' del Rosignuolo;
e (senza uanto) posso dir' ch' io solo
hò potuto quel' flebil' imitare.

Quest' Aria reso m' hà particolare,
e tutti chiedon' sempre il Rosignuolo;
Per quest' Aria uer' mè, n' hà sciolto l' uolo
il giu dell' Oro che potei contare.

Dacchè in Italia la lasciai sentire
(auendol' io composta in Inghilterra)
s' è suscitata sì terribil' guerra
fralle Uirtuose dannon potut' dire,

Poich'ognuna pretende sorpassare
l'altra, nell'imitar' il Rosignolo.
Per Strade, Case, e Monasterij, solo
il Rosignolo sentesi strillare.

(Resta attonito l'Prence al mio parlare,
e crede certamentr esser'uicino
ad udire quell'Angel' ch'il Uiolino
à Francesco d'Assisi fè gustare.)

Fà tutti li Canonici inuitare
e i Caualieri, sol'per quest'Arietta.
Ingran' Sala à seder'ognun's'assetta,
ed io comincio a Srosignoleggiare.

Chi intende le parole, stà a ascoltare
e per l'imitazzion' prende diletto,
ma chi senza capire uien'astretto
d'star'là fisso, dassi à masticare.

L'ora del pocodesso desinare,
il star'assiso, e l'non comprender'nulla,
son'tutte cose ch'anche senza culla
giuon'far'dormir', e forse con sognare;

Onde sentonsi alcuni ben russare,
e piucch'io strillo più uan'sulle grosse.
Non gioua l'muouer'sedia, e finger tosse
(come fà il Prence) à farli risuegliare.

O Mond'indegno, quante men'sai fare;
In Lione si ride mentr'io canto,
e quà, douecch'io spero tutt'il uanto,
di cento, dieci stannomi a ascoltare.

re
Piucch'il mio Fasto si uorria gonfia:
e più tù troui i mezzi da frustarlo.
Sai che mi nutro di superbia il tarlo,
e tù procuri farmi euacuare'.)

Fràrabbia e fràueleno, di cantare
finisco pur'quell'Aria; Ma ch'importa,
se il Prence con sue lodi mi conforta,
ssoi mi chiamerà in stanza a fauellare!

Midice. Caro Tosco, tu m'hai fatto
un'piacere più grande ch'improuuiso.
Se la Sorte ti tien'dammè diuiso,
t'attendo quà per Mesi, e adogni patto.

Per Magònza dimani deuo partire,
che m'attende colà quell'Elettore.
Se brami d'incontrarti nel mio Umore,
uedròtti per deltempo quà uenire;

Chiedine permissional tuo Signore,
acciò possi quà quieto poi restare;
e se adesso mi deui abbandonare,
tuo ritorno al Destin'facci ressore.

Bacio la veste, e rendo à tant'amore
quelle strazzie che sò, s'ennon quai deuo;
Prometto di tornar', ma non riceuo
un'Anel' che uuol' darmi, di ualore.

Io uenni a caso qua, gli dico allora,
non sapendo d'auerui un'Protettore;
attendi ch'io uitorni o mio Signore,
ch'io ti serua, e regala (alla buonora.)

Ti conobbi in Fiorenza Caualiere,
or' Prence ti ritrouo, Oh muta scena.
Auend'ora di tè contezza piena,
lascia ch'io satisfacci al mio douere.

A Uirtsburgh mi spinsi per mio spasso,
nè uoglio altra mercè, che l'alt'Onore
d'auer seruito, chi mi mostra un' Core
da umanizzar' un' Uom' fatto di sasso.

Qualunque cosa mi possi donare
sempre sarà delovan' dono minore
di tua grazzia; sì ch'uò ch'il Donatore
mi permetta altro Dono ricusare.

Qual'merto poss'io auere di Tè aggresso,
per ottenerne alcuna ricompensa!
Ma pur troppo l'ottenni (ettiui'pensa)
auend'io udito ciò dicesti adesso;

Le tue Gentil'magnanime espressioni
possan'ben'contentare chiunqu'hà Senno,
ond'è che, doppo quelle, mai non denno
far'alcuna armonìa i ricchi Doni.

Io t'offersi il Gracchiare d'una Rana,
e Tu lo tollerasti in gran' pazzienza ....
(ma à tal'proposito) abbi sofferenza
ch'io ti narri un'Istoria, che ciò spiana.

Ui fu a tempi antichi un' Contadino,
qual'aueua unbel'Pero nel su'Orto;
e così n'era innamorato (morto)
che quasi l'adorana à capo chino.

Or', fatto l'Arbor'ch'ebbe l'primo frutto
il colse, e sel'cacciò dentr'un' Cestello,
in di pien' di letizzia, adorno, e snello,
à Corte corse; e fraccquel'Popol'tutto

Ficcòssi con ardire. Appena uscito
dalle Stanze che fu lo Imperadore,
si fece auanti e disse. Ecco o Signore
quant'il Mondo puo' dar' di piu esquisito.

Questo Nettare, ch'io à Te presento,
è premio delli sparsi miei sudori;
e s'atte presentassi Palme, e Allori,
ch'io facessi di piu à crederl'stento.

Son già tre Anni, ch'io piantai l'Pedale
di quest'Ambrosia ch'ora tu qui uedi,
e tant'il coltiuai à mani, e piedi,
ch'ecco l'principio del mio lieto Annale.

Atte io l'offro, e spero ti sia grato;
Godilo pur', e pensa, ch'atte uiene
daun' Cuor' ch'affè di Fioue ti uuol' bene,
e che perciò certè l'hà destinato.

Ciò detto, fece unbel' profond' inchino
e sen'andò saltando, l'buon' Pastore;
uedendo ch'il Clement' Imperadore
auea graditoil Frutto e l'Contadino.

Ecc°uno stuolo fraccque' Cortigiani
che schianta inun'fracasso di risàte,
per la souerchia presa libertate
di quel' semplice l'pini fralli Villani,

Ma che! L'Imperador con torua ciglio,
uolta soura d'ognun l'acerbo sguardo,
e dice, sappiate quanti siete; io riguardo
sol' quel Don' che d'amor' può dirsi figlio.

Quest'Istorietta dunque è al caso mio;
Poiche l'mio Rosignuol'in questo giorno,
non è ch'un'frutto uil'e male adorno
d'una Pianta sneruata, qual'son'io.

Settti gradisei quant'io sessi darti,
che può bramar'di più la mi'Ambizzione'
posso dire, che son'un'Epulone,
ed il Primo frattutti di bell'Arti.

Uedendomi ostinato à non uolere
accettar'il Regalo pregarato
mi dice; ch'io mantenga l'accordato,
di tornare Uirtsburgh a riuedere.

Espression' torna a fare, ed io protesta;
e contento del caso fortuito
così dacquel Signor' resto spedito,
e spero ritornar' à nuoue feste.

Li parte per Magonza; e la mia Ostessa
mi gode sei luigi in sette pasti.
Abbassa tal' carezza li miei fasti,
poichè ne resta la mia borsa oppressa.

Li dico. Cara amabil' Appollonia,
perche m'usate tanta carestìa!
è forse d'un' Ladron' la borsa mia,
oppur' si scarso è il uiuer' in Franconia!

Caro Signor (risponde) uoi qua foste
seruìto com'un' Prence, in uitto, e uini;
Lasciate tai bassezze ai uetturini,
che soglion sempre disputar' con l'Oste.

(Sentendomi innalzato all'alto Grado
dalla Sioa Apollonia e dichiarato
per Prence, misi ocla in bocca il fiato;
Più non replico, Sago, e mene uado.)

Ripasso à Norimberga, e mi sorprende
un pochetto d'incomodo; Ma dico,
ch'io stia bene o stia mal'non ne dò un fi=co,
Deus in adiutorium meum intende.

Così m'en'torno à Monaco, e non penso
più ad'altro, arriui ciò che può arriuare;
Già sò ch'il lume un dì mi dee mancare,
onde che fà, ch'arrosto io sia, ò allesso!

A Corte, uo' facendo l'mio seruizzio
e senza piu lagnarmi d'afflizzione.
Se muoue l'uolto mio a compassione,
col non dolermi alm.te mostro giudizzio.

Acche ual'il portar' le malattie
dassertutt', e formaruene l'discorso:
cose dà far'uenir' la bile aun'Orso,
e queste son' da fdrsi odiar' le uie.

Già, chi non sente pena mal s'adatta
ad'affligger'sestesso per Altrui;
Pazzo ben' dà legare s'è, colui
che cò'imprestata man'sua legna grat=ta.

Il Prence Elettorale, uuol' andare
a scorrer' dell' Italia il bel' Terreno.
Fra quell'altri che compongon' il suo Treno
ha la' Clemenza di lasciarmi entrare.

Torno a ueder Fiorenza e il mio Signo=re
ma il tiquo uer' ol' estremi di sua uita.
Risento fin' al cuor' l' aspra ferita,
poichè perdo un' Padrone Sourumano.

L' Italia tutta uassi passeggiando,
e con un' tal' Signor' si uede molto;
ma io, ne' miei Canquori sempr' inuolto,
non mi curo del che, doue, nè quando.

Il pristino mio Male già sofferto,
m' ha lasciato affezzion' di dolorctti
nel Uentre, che son' scarsi, ma perfetti,
e ch' hann' il tempo, e l' ore, sempr' incerto.

Pur, quel' tanto uiàggiar' mi dà sollie=uo;
Dormo le socke ore, ch' ho di buono,
l' Appetito, ah, ah, risponde à tuono,
e quasi gusto il Uino ch' io mi beuo.

Ritornasi in Bauiera attutta fretta,
Poichè Massimiliano l' Elettore
Strett' hà il Contratto con l' Imperatore
Matrimonial'; Auend' in Sposa eletta

L' Arciduchessa Amalia al Prence Elettora:
e per Nobil' Araldo gliel' fà noto;
Onde pone tal' nuoua tutti in moto,
ma quel' che proua l' Cor, al piè preuale.

Giunti à Monaco; Tutti ueng on' fuori
dal Tesoro li Mobili prezziosi.
L' Entrata fanno i fortunati Sposi;
Fà lauorar' la Pompa i Stampatori.

L' Austriaca Croìna comparisce,
Ch' ueme seco intiera la Uirtude.
Impegna tutti i Cuori' a Schiauitude,
ma d' una tal' Catena ognun' gioisce.

Vedi adesso, o Mondaccio, se tal Donna
t'è possibil l'indurre a vacillare!
Ripiena d'alte Doti le più rare,
non veste che per Uso Busto e Gonna.

Senti qual'Ella sia, ed arrossisci.
Vedi, qual conto ch'Ella di tè facci.
Come di Cristo i Dogmi intutto abbracci.
Trema à sua vista, ammira, e t'ammutisci.

In Prudenza, chi egual'gli può trovare!
In Divozzione, può dir'gia Santa.
Oue, di Carità sen'vede tanta!
Fà mai altro, ch'Orar, ed Applicare!

Per chi impiega l'Pensier! Sol per l'Altissimo.
E il Lavoro per chi! Per il suo Tempio.
Di sua borsa che fà! Un vero Scempio,
poichè dà tutto, e tien per sè pochissimo.

A chi dà tanto! Ai Poueri di Cristo.
E perche! Perch' hà in Cuor 'il suo Vangelo,
Perche calca la Terra e tiene al Celo
Le luci fisse; nè sà fare un' misto.

Ella non sà accordar' (come tù insegni)
fra Ciel' e Terra un' uà, torn', e ritorna;
un' Dì la Salma far' pasciuta e adorna,
poi l'altro dar' di Penitenza i segni,

Ma costante si tien', alle promesse
che furon' per Lei fatte al Sagro Fonte,
All estote parati, e tener' pronte
le Partite dell' ultimo Interesse.

Sà, che tù sici un' falso, Ingannatore,
e che conte non è mai buon' far' pace;
Che quelli sigue dir' Seruo uerace
che con la Croce siegue il Redentore.

È Dotta! Quant'un' Padre Giesuita,
Poiche n'Latinità non g'licla cede.
Parla le Lingue! O in questo poi eccede
mentr'à fondo in le quattro ell'è instruita.

Quali son! Già la prima è la natìua,
poi Latina, Franzese, e l'Staliana;
ma quelch' (à dir'il uer') è cosa strana
ch'à trouar'gelo in Poesìa arriua.

Si diuerte talvolta! Sì signore;
La Musica possede dà Maestra,
nella Caccia dattutti s'hà la destra,
e disfida à Telàr' Ricamatore;

Non ingriega pertanto ch'alcun'ore
negli detti Esercizzij; poich'è instrutta
che Orazzion' e Lezzione all'Alma frutta,
onde tutt'il restante non hà a Cuore.

Ma che mi stai o Mondo a interrogare
se m'è impossibil' ben'il tutto dire?
Tu meglio lo sagrai al Dì dell'Ire,
ch'allhè lo sentirai rinfacciare.

Ti fu dat'un'esempio (allor'dirassi)
da' poterti cangiar'da' capo à piedi.
Nol'uolesti imitar; Adesso uedi
quella bell'Alma, ch'ammè drizza i passi.

Ella uisse con tè, ma fra gl'Eletti,
e fra cquelli quassù s'haurà la sede.
Tu, uanne oue uolesti farti crede,
e resta co'tuoi Fidi maledetti.

Così tu uedi o Mondo un'esemplare
nell'Alta Donna, e profittar'ne puoi.
Ti parlo in Uom'd'Onor; Ma se nol'uuoi,
uaggiur, che ci sagremo riparlare.

T'accorgerai undì ch'io dissi l'uero,
ma tutt'il sentimento sarà uano.
Or'torniam'a miei Casi à dar'dimano,
e uediam' il tuo, or'bianco, ed ora nero.

Ritornato n'Baniera, son'dinuouo
al sicut erat, stretto dall'assedio.
Par'che la mia natura soffra tedio
s'entr'un'Calesse in Posta non mi muouo.

Risoluer'ei di far'il Uetturino,
ma ho' difficoltade a bestemmiare.
Star'sempre in Uiaggj, come si può fare!
quest'è un'raccoglier'acqua e spar=
ger'uino.

Li viaggi costan' infinitamente,
e bisogna pensar all'auuenire.
Chi sulla paglia o in corte uuol finire,
getti giu' il denaro allegramente.

Il mio Padoua' dimostrasi Clemente,
col lasciarmi uiaggiar e non seruire,
Ma questo potria farmi undi soffrire,
poiche quanto mi dà, dò ad altra gente.

Quant'io guadagno s'han li Postiglioni,
i mastri delle poste, osti, e Facchini;
e par ch'io mi guadagni i miei Quattrini
per far le spese acquei cari minchioni.

È uero che mi dan dell'Illustrissimo,
e qualche uolt'ancor dell'Eccellenza,
ma se u'arriuo undi denaro senza
mi cacciaran al diauolo benissimo.

Risolue pazzientar ancor due Anni
e uiu'ò morto in Monaco restare;
Incaso poi che duri il fier mio Male
andrò alla Quiete per lasciarui i Panni.

Ma inuece di scemar ei uà crescendo
ond'io m'accingo à chieder permissione
di portar in Italia il mio Capone,
per ueder s'ecc quell'Aria l'uà nuttren=do.

Uedendo l'Elettore che Ragione
gli dò per respirar sott'altro Clima
mi permette l'partir, ma uuol che pri=ma
lo serua n'una prossima Funzione.

Un'Opera uien posta sulla Scena,
con dispendio, e concorso di Magnificenza.
Rappresento una Parte, ma in Coscienza
s'opera giunta che soffro una gran pena.

Circa l'cantar'non u'ho' difficoltade,
ma tutta l'hò per reggermi sù i piedi.
Sento ditemp'intempo un'uà e riedi
del Spirto, che mi turba a infinitade.

Tù Mondo però dici. Che son'smorfie,
che son'malato perch'il penso d'essere,
ch'il fò persentir'lodi dimè intessere
cantando ben', con far'le scatamorfie;

Ch'il troppo benestàr'ammè fà noia,
e il troppo fumo montami alla testa; ta,
che sempr'hò Pasqua, e credo no'auer Fes=',
e che.. (ah basta; chetati, e uà al boia.)

Mentre l'Opera uanne à meraviglia,
e che piace alla Corte e alla Cittade,
si sparge all'improuuiso nuouitade
ch'asciutte più non lascia le mie ciglia.

(Ah Mondo ti comprendo; Tu uorresti
pormi alle strette fin' a disperarmi,
ma se con due diqueste ad assaltarmi
tu' uieni, alfin' dirò, tu mi uincesti.)

Sento, che di Uirtsbiurg l'almo Signore,
nel fare dà Magonza il suo ritorno
in carrozza l'assale e toglie il Giorno,
colpo d' Agoglesia. (Ahi fier' dolore.)

Tal nuouità mi son' all'ultim' ore,
tanto mi crucia una sì fatta morte;
Piango l'infelicissima sua Sorte,
piango la mia, e mene scoppia il Core.

Pur; sul Teatro mi conuien' cantare,
e far' uiolenza al duolo che m' affanna.
(O Mondo, conqual' Legge mai tiranna
n' astringi al riso, al pianto, al simulare.)

In Monaco si troua un'Forastiero,
uenuto à ueder l'Opera da Uienna.
Qualcosa à mio fauor' Colà ne impenna
(ne'guarda che s'impegna contr'il uero.)

Perciò m'arriua in carta Alto Comando,
di portarmi alli piedi d'Augustissimo
Pria di gir' in Italia. Obbedientissimo
ad un'sigr and'Onor' uado uolando.
88

Pria di lasciar' il mio Benefattore,
mi pongo alle sue piante e dico. Sire,
io parto à cercar' quiete al mio soffrire,
ma pronto ad obbedirti attutte l'Ore.

Jncaso torni in stato dà seruire,
e dà seruir' con quell' istessa forza
ch' A Dè seruij finor! Pera la Scorza
diquest' Alma, s' à Dè non uuò uenire.

Quandoche uogli far' qualche Funzione
e che dimè ti uogli preualere,
unsol' Cenno dek fammen' ottenere
eßo' uedrai qual' sia mia attenzione.

Jo parto, ma quì resta il mio pensiero.
Riconosco dà Dè tutt' il mio Bene.
S' io non ti sarò Grato, uiuia in Pene.
Fann' esperienza, e giudica so' il uero.

Giunt° a Uienna. Si dè rappresentare
un' Opera grandiosa, nel felice
Giorno Natiuo dell' Jmperatrice,
ed io ui son' eletto ad operare.

Dall'Italia Faustina fa chiamare
Cesare, e uuol'che ambe abbiam l'Onore
di seruirlo. Ma sento immè timore
di douermi con Essa ritrouare.

Ella canta n'tal'forma, che apparire
mal'può mia Arte à fronte della sua.
(Affetto aun' Canarin', che può una Diua:
ma pazzienza, m'è forza l'obbedire.)

Mi tiro fuor'd'affare come posso;
non dispiace la uoce, et anch'il gesto,
ma Faustina canta (Or'dì tù il resto
Mondo, ch'ammè tù desti à roder'l'osso.)

S'à Uienna fossi andato tuttosolo, sa:
ah, forse sarè'apparso un'qualcheco=;
ma Signôr'nò, non deue auer'la Rosa
senza de spine (e schiauo al Rosignolo.)

Fortuna ch'il mio Male s'hà calmàto,
onde Cesare resta me' seruìto;
Ch'altrimenti sarebbesi pentìto
d'auer'un'Lazzeretto stragagato.

Colà tre mesi ancor'non u'hò passato
che mi ritrouo affatto inuiò orìto;
et in cinque, son'si ristabilito
che quasi quasi parmi auer'sognato.

Tal'stranuagante cosa niun'comprende.
Auntratto son'malate, per morìre
e mentre nulla adopro per guarìre
una total'salute amme'si rende.

Sulle gambe n'Bauiera non sò stare,
tal'è la debolezza che m'opprime.
A Vienna, posso correr'sulle Cime
dell'alte Torri senza vigosare.

Chi uuol' d'untal' effetto indouinare
la sua almen' probabile cagione!
(Io dico. Che la forte mi' Ambizzione
il Ciel' (Pietoso) uuol' ungo' adaccquare.

Nell' Onori, egli lasciami ingolfare,
nell' opulenza, commodi, e nel Fasto,
et indi del mio Nulla tocca il Fasto,
e quelche sono fammi ricordare.

Così à Bottega sammi richiamare,
uedendomene troppo slontanato;
e col farmi pensare al mio Peato,
Perdon' (di cuore) induccmi a implorare.)

Or' terminato ch'hò di ben' seruire,
e lincenziato ch'io mi son' del tutto,
di mie fatiche l'generoso frutto
Cesare, dassuo Pad, mi fà inuentire.

Per soli dieci Mesi ch'hò seruìto,
quattromila Fiorìni di Regalo!
Hò ragione, se Carlo indi giogalo
per Seneroso, e s'à lodarlo inuìto.

Ecco, ch'io son'da Vienna già partìto
e son'giunt'à Venezzia, per restare
qualche giorni uicìno à mìa Comare
la buon'Ostessa, che pria m'hà guarìto.

Subito col moscato mi fà fare
una Zuppa col pane abbrostolìto.
Fode in ueder' che son'ristabilìto,
e mi consiglia di tenermi al Mare.

Dice, ch'il Salso molto può giouare
alla natura mia, assai inclinata
all'Etisìa; e mostrasi informata
d'Anatomico studio in medicare.

Prorompe in una lunga filastrocca,
di Polmone, di milza, Chilo, e Sangue,
che quando capus dole membra langue,
e comincia in Latino a gar la bocca.

Dice, ch'io mi bandisca Negligenze,
perche dice Salen'Negligio mala.
che s'il Stomaco Uenti spesso esala,
è segno che non fà la Concozzione.

Che dall'Indigestion' deriua il Flato,
e dacquello nellien' l'Ipocondria;
ch'ancor' può generar' Paralisìa,
ò far' ch'al Sangue l'corso sia arrestato;

Ch'il calor'natural'sia consummato
giuppresto che natura lo uorrìa,
che generar'ne può l'Idropisìa,
o'render'l'uom'melenso, o'pertubato;

Ch'un'Uomo che s'addossi il mal'del Flato,
può benissimo dar'n'una Pazzìa;
estimando tal'Mal' minchioneria,
trouarsi inun'Spedale poi legato.

Un'flato (dice, à man'sù i fianchi) un'fla-
go!
chi non crede qual'diauol'possi fare,
merita gli suo'effetti di prouare
et essere dà niun' compassionato.

Uoi mi burlate (figlio) il Terremoto
che lo cagiona! Un'Uento rinserrato.
Quante Città per quell'han'profondato,
e quanti Monti s'anno fatt'un'Uuoto!

Se i Medici lo dicon' bagattella
forse perch'è difficil' il curarlo,
io gli son'tanto serua, ma annidarlo
non uoglio (affè) sott'alla mia gonnella.

Il flato (sò) sol' suole deriuare
dauna mal'formata digestione;
e posti ch'hà oli spiriti in confusione
chi diauol'li uorrebbe riordinare!

Ipocrita, e Faleo, che puon'fare
contr'una mal'formata concozzione!
Porran'forse natura n'soggezzione
con gl'Intrighi che sanno Recitare!

Fate dunqu'ammio modo, Figlio caro,
e tenete dammè per cosa certa
(esmerta posso dir, credi Ruberta)
che dall'età non dà Faleo imparo,

Tenetevi quà all'Aria di Marina,
e escite dalla Mensa co'Appetito.
Così, deltutto vi vedrò guarito,
e riderèmci assiem' di Medicina.

(Affè che quel'discorso non mi spiace,
e parmi che Colei l'indouini.
E contuttoche storpij i suoi latini,
parla qual'fosse un'Medico verace.)

Voi dite ben' (gli dico) e penso fare
secondo i vostri prudentissimi consigli;
Onde bisognerà che io m'appigli
à metter'su quà Casa, et Abitare.

Casa risponde, casa. Qui douete
restare, e auer damme la Direzzione.
La casa può seruirui d'occasione
a strauizziare, e poi ricadere.

Almen'almen' un'Anno uogl'auerui
sott'a miei occhi, e uoglio gouernarui;
Sa forma tal'io uoglio ringastarui,
che ser cent'altri possa poi goderui.

Dell'amabil'e cara mia Simplicia
il Neciso mi par'alquanto strano,
e ch'in uoler'uedermi troppo sano
tenda a uedermi un dì senza camicia.

Restar'con un'Ostessa per un'Anno,
un'Fratello con mé, e un'Seruitore!
Resto ben'obbligato à tant'amore,
ma so'che cangiarebbesi in malanno.

Quell'Oste (dalle trippe) milanese
e di Uirtsburgh l'amabil'Apollonia,
m'hann'inseganato, che non è fandonia
il restar'uoi Alberghi à fare spese.

Gli rendo molte grazzie, per l'Affetto
ch'intutt'il suo discorso m'hà mostrato;
Gli dico, che sarò gli sempre Grato,
e andarla a consultare gli prometto.

Procuro di trouarmi unbuon'Alloggio
incasa di qualcun' frai Cittadini.
(Tutto si'troua, quando s'hà quattrini,
ò che di Borsa piena s'hà l'appoggio.)

Di uenezzia l'soggiorno assai mi piace,
poich'ognuno ui gode Libertade.
Nessun' ui guarda dietro per le strade,
e se non salutate non dispiace.

Oggi ui pare di farui uedere
con Abito magnifico, e Staffieri.
Diman'sarete quel'che foste ieri
se nudo andar'cadrauui nel pensiere;

Niuno cerca chi siete, quelch' auete,
quant'Anni, di qual'male che patite,
dou'andate, daddoue che uenite,
ne quanti denti n'bocca ui tenete;

Che mangiate, ed inche ui trattenete,
se auete moglie, figli, o' se sposate,
se ui facete Prete, ouuero Frate,
se la Tal' od il Tale conoscete,

Cos'amate, ed inche ui diuertite,
se soucrchio, ossur poco uoi beuete;
C infin, se ai fatti uostri uo'attendete,
non u'è pericol' ch'alcun' mal' subite.

Se gran' Bene di fare ui sentite,
tutt'i mezzi in Uenezia ne trouate.
Se onesti Passatempi uoi cercate,
uenesou' dà passarui cento uite;

Gl'Ospitali son'pieni di Fanciulle,
che con lor'Canto fann'un'Paradiso.
Fra i Teatri e la Piazza, uà diuiso
quelche puossi ammirare, e che trastulle.

La Gondola, è uettura delle rare
per comodo di un'che non stia bene;
stese le gambe, appoggio con le rene
quasi in Letto mi faccio spasseggiare;

Con un'Libbro allamano men'uado à spas=
so
e senza sbalzo, rompimento, ò scossa,
che mi faccin' dolere l'capo ò l'ossa,
uo'girando dell'ore, e non son lasso;

Non u'è pericol', che i Caualli scappi=
no,
ch'esca una ruota e che ui roueisciate
ch'un'Cocchier'inbriaco uoi temiate,
ò che altri Cocchieri il Cocchio attacchino.

A mè ne sembra (insomma) un' Paradiso
Terrestre, quella libera Cittade;
Dell' Animo mi ho' tranquillitade,
onde cercar' dimeglio non m'auuiso.

In Toscana che far.' non uiue il Padre,
mort'è il Souran' che mi uoleua bene,
li miei Parenti m'han' dietr'alle schiene,
il Fratello, l'ho' meco, e non ho' Madre.

Onde risoluo là di soggiornare,
finche mi trouo tantoben' rimesso
dà gormi senz'il dubbio n'un' Calesso
di ritrouarmi à Monaco a genare.

Cerco un' Cuoco per farmi il mio mangiare,
e ne trou'un' che dicon' mezzosanto;
Ognun mel'raccomanda, e dagli l'Vanto
d'esser'un' Galantuomo singolare.

E difatto la Carne è sempre dura,
Perche in Chiesa sen'stà tutta mattina;
S'io grido, soffre tace, e l'Cago china
onde non muò turbar'quell'Alma pura.

A soffrir'ancor'supplico l'Fratello,
ma mi dà del minchione per la testa;
D'auer'un'Cuoco Santo mi fo' festa!
e l'Ferman' bestemmiando uà belbello.

Sia ch'il Demonio l'uinca o siasi pure
che l'occasion'suol'fare l'Uomo ladro,
il buon'Cuoco mi son tutt'à soccquadro,
col discuoprirlo degno d'una Scure;

Mi rubba quant'ei suole esene scappa,
e fortuna che dar'non può inle Casse,
per lasciarmi più nudo sotr'un'Asse
ch'un'Cappuccino (ch'almen'cuopre Cappa.)

(Apert'io ol'occhi, uiuo piu oculato
e pongo l'mio Tesoro in sicurtade.)
Mi uien'detto, ch'in cuor'della Cittade
posso auer'un'Alloggio da Prelato.

Immezz'al Canal'grande un'Auuocato
(Signor'diqualche stima) hà Casamento,
e d'alloggiarmi mostra auer'contento
perch'in Musica alquant'è infarinato.

Uado a ueder'il comodo ch'io u'abbia,
e trouo uano l'piu desiderare.
Il Contratto non mancasi di fare,
e son'allegro per la cara Sabbia.

Chi è dell'Innocenza il Protettore
inspira il mio Fratello à retrocedere,
e tanto mi sà dire, ch'alfin'cedere
conuien', e sfar'l'Impegno (ammio rossore.)

Caro Ferman' (mi dice) io ho pensato,
che l'amicheuol' Prezzo che t'hà fatto
quest'=Uomo, (Falant:) parmi sia dà matto,
poichè l'Alloggio siguò dir' donato;

Onde non sine quare ei l'aura dato
à tè, com' alloggiasse un'suo Congiunto,
e parmi di ueder'adesso l'Punto
nè credo n'questo d'esser'ingannato;

Tù canti. Egli di Musica s'intende.
Siei quà stimato, ed Egli à farsi onore
faranne degl'Inuiti; e attutte l'ore
uedrai la Casa piena di Tregende.

Appoc'appoco quà non più chiamato
sarai il Uirtuoso di Casa Bauiera,
ma si dirà, andianne questasera
à goder'del Cantor' dell'Auuocato.

0045469

Fam'ammio modo, lascia l'accordato
e prendi qualche scusa che sia ualida.
Oltrequesto chi sà, che qualche Dalida
non s'abbia quel bel'Giouine (e sì ornato)

Ond'Ei t'astringa, à forza d'Amicizzia,
ad insegnar'à quella quanto sai!
Son'certo che ciò fare non uorrai,
ed ecco con lui nata nemicizzia.

Pensat'io ben' quant'il Fratel'mi dice,
affè che trouo che non dice male;
Ed immè sento far'uiolenza tale
di rinunziar', ch'hà fatta la radice.

Cosicche gli fò dir'che l'Elettore
per mezzo d'un'Amico mi fà intendere
di douer'per Affare un'uiaggio prendere,
e ch'io deuo obbedir'al mio Signore.

Trouatomi impegnato, mi risoluo
a portarmi (per mesi) in Terraferma.
Ogni pensier, il Ciel'immè conferma
perch'in ogni pensier'cieco m'auuoluo;

Quant'ogero m'è forza l'operare,
e senza poter'darne altra ragione.
O Alta Prouuidenza, d'un'Padrone
che mai à sue Promesse sà mancare!)

Mi parto, e d'un'Burchiello fò addrizza-
re
uer'Pàdoua la uela ed il Timone.
Colà penso passarmi la Stagione
quella, che senza stufa fà sudare.

L'uua, li fichi, i persici, e il melone,
il buon'German'e mè san'consolare;
L'Alloggio ch'hò sortito di trouare
è bello, e son'Ciuili le persone.

Nulla (infine) mi resta à desiare;
le Delizzie là son' in abbondanza,
l'Aria mi si confà, la uicinanza
(à mia Casa) d'Antonio sà colmare

Ogni felicità ch'io possa dire,
mentre la di lui Chiesa è uffizziata
in forma, ch'anche un'Alma disperata
potria alsol'entrarui conuertire.

Insomma, sto' cotanto uolentieri
in la Città, ch'ancorche spopolata
non so' sentirmi di auer lasciata
Uenezzia, con gli spassi Onesti e ueri.

Ma appunto perche trouo la mia pace
in quella solitudine romita,
tù uieni ò Mond'indegno à far'smarrita
la mia quieta, coun' colpo tuo più audace.

Sobben', che non è colpo di tua Possa,
ch'è della Man' che l'Tutto sol'governa:
Ma non è ch'intal'Frutto non discerna
che godi, in penetrarmi fin'all'ossa.)

Ecco, scriuon'dà Monaco, che Morte
s'hà ragito il Clemente mio Padrone.
Dolor'm'assale, e pien'di confusione
deplorando men'uo' mia acerba Sorte.

Mondo fellòne, e quando sarà mai
che sazzio ti dimostri in flagellarmi!
Uuoi ridurmi aun'eccesso, annichilarmi,
con tal'persecuzzion'in tanti Guai?

Ma questauolta, se ci pensi bene,
per far'dispetto ammè t'hai castigato.
Mentre d'untal'Eroe t'hai privato,
che per produrne unaltro farai in pene.)

00045469

Un'Prence, sì magnanimo, glorioso,
amator'di Virtù, sì Giusto, amabile,
con tutti Compiacente, e così stabile,
la Parca mel'invw... ah più non oso.

No', non oso più dir', perche le lacrime
non mi prestan' più il modo di vedere
quelle righe che formo, ed il pensiere
fà che ragion' in mè del tutto s'abime.

S'io comincio a sfogar' la mia passione,
senza dubbio cadrò dal ragioneuole;
e quel saggio dolor ch'è ben' lodeuole,
potria finir' nella disperazzione;

Onde per rinforzarmi io uò ricorrere
al Prence creditario, e in Lui vedere
uno, che sà le Doti possedere
tutte del Padre, e sì mio duol'soccorre-
re.

Uoglio ch'il mio martir' sia ressogresso
dal Consuòl'che può darmi il riandare
quantoch'il segge far'semgr'ammirare,
da giouenil'Etade fin'adesso.

Un'Prence (un'Uom') digiubbella Struttu:ra
mai senso che potrassi ritrouare.
Basta ch'Ei giri un'sguardo a farsi amare
e infine, satisfessi in Lui natura.

Chi l'uidde unasol'uolta poi ballare
tanto bastò, per essern'incantato;
(Son'un'Infame, e non son'Battezzato,
s'al mondo u'è ch'il possa sorpassare.)

Per Spirto poi, ò quì mi casca il fiato,
perche non sò se mi potrò esplicare;
Questo siguè ogniogiorno giudicare
daccquanto che dà Lui si ued'ograto.

0045469

Intendimento, Scienza, Decisione,
Consiglio, Scernimento, buon'Giudizzio,
Penetrazzione, tutt'in Lui l'Uffizzio
uan'facendo dà farsi in l'occasione.

Quantoch'ci dassi à far'tutto riesce,
e, quelch'è più, riesce à perfezzione.
Coli farà n'unasola Lezzione
quelch'altri con dugento aggena n'esce.

Col'è affatto di Musica intendente,
ed accompagna tutto à primavista.
Quattro Lingue Coli parla, et anche in lista
sotvei mettern'unaltra francamente,

Poich'oltre la nativa, la Latina,
la Francese (perfette) e l'Italiana,
parla passabilmente quella (strana)
del Schiavone, ch'à Illirico confina.

Insomma, è un' Prence ch'io giur' direi
non auer' à sè egual', ò auerne pochi;
Coli nutre n' sestesso undiqueci fuochi
ch' ebbe un' Pietro Fran' Zar, dà gor' frai Dei.

Se dunque il Padre n' inuolò la Parta,
il tutto nella Prole l' Ciel' ne rende.
(E tù, mondo crudel' con tue Uicende
finchè m' aggrauì, il Ciel' uiegiù mi scar=ca.)

Uedendom' io così perseguitato
dal Destino, col tormì i mici Padri=ni,
che in effetto lo furo, ò che intenzioni
nudriuno di uolermi un' inuidiato,

(Come seguì con Anna la Regina,
indi col naturale mio Sourano,
col Zar, poi col Semborn così Umano,
ed or' con chi mi diè Sacchi e Farina.)

00045469

Mi dono affatto col pensier' à morte,
nè più spero varcare gl'alti monti.
Col Ciel' io penso ad accostare i conti,
e dirè, Mondo, sia qual'vuoi la sorte.

Nel Padoan' Ritiro ove più forte
mi stringo, e l'mio Germán mi vuò godendo.
Con frutto piucchè gosso l'ore spendo,
e mi schivo dal prendere vie storte.

(Già il Prence Elettorale, della Corte
e degli Stati dato s'è al Governo,
Così spreme speranza non discerno
di riveder' di Monaco le Porte;

Poichè li gravi Affari dello Stato
s'hà preso à regolar' con tale affetto,
che d'Opere, gran' Feste, altro Diletto,
sav'che saranne il meno suo pensato.)

Or' mentre (com' io dissi) intenzionato
in Padoua men' uiuio di restare
in quella Quiete che ui so' trouare, to.
uien' il Sior' Mondo à darmi il Bentroua:

Conoscere mi fà un' uer' Briccone
ch'è nato ben' ma che sà mal' oprare.
Il suo tratto Ciuil' mi sà obbligare,
Poiche m'usa ogni sorte distinzione.

M'offerisce, mi prega ad accettare,
pronto mi s'esibisce a ogn'occasione
(Infin', non poss'esprimer l'attenzione
ch'in tutto Colui fammi dimostrare.)

Stenco qualchemuolta à desinare,
poich'è gentil la sua conuersazzione.
Ma (breue) ci uien'undì coll'intenzione
di uolermi, untantin', assassinare.

(Le Pratiche, ed il Fiasco, fanno fare
delle cose talvolta abominevoli;
et anchechè Ben'nati ed Onorevoli,
il Vizzio può farfar' degenerare...)

Un'Anell'ìo son'solito portare
che delle Cento Doppie il numer'passa.
L'auidità d'auerlo, la matassa
cominciа à far'intessere al Compare.

Corre di Giuno l'giorno duodecimo
(la Vigilia del Santo Padouano)
quando pensa à tradirmi quell'Insano,
(e non sà che tradisce sè medesimo.)

Vien'damme à pranso, che m'hà lega-
to
et à goder' l'inuito del Presente;
essend'un' Commestibil'di Valsente,
et è douer'che meglimostri Grato.

Andand'o à Mensa son'accostumato
a lauarmi le man' pria di sedere,
onde l'Anell' in dito non uuò auere
e di lasciarlo in Camera hò l'usato.

(Altrevolte l'Amico ciò hà osseruato,
et hà scielto quel'Dì per far'la Scena,
d'Infamia e Ingratitudine ripiena,
qual'forse dagl'Giuggiorni Egl'hà studia-
to.)

00045469

Uassi à Tauola. Manoia, e par'che Sonno
piuttosto che Appetito Ho tartàssi.
S'io, o l'Fermani non parla, muto stassi,
e appena aperti gl'occhi star'gli sonno.

Fà sue Scuse con dir. Che tuttanotte
ha passata n'giocar'una partita
d'Ombra, qual'deue andar'à far'finita,
contutto ch'inquell'Ora il Sole scotte.

Soggiunge; che n'hà gran'rincrescimento,
Soiche gli basterebbe per due ore
chiuder'gl'occhi ed escir'di sonno fuore,
eppoi dar'acquel'giuoco adempimento.

Ci leuiamo dà Mensa, e il mio Fermano
si licenzia e ritirasi à dormire.
D'una Stanza l'Signor'uoglio seruire
acciò Riposi, ma lo prego inuano.

Uuol'far'i Complimenti in accettare,
con dir. Che non uuol'essere d'incomodo,
ma che sol gli permetta, e presti il comodo,
di scriuer'un'Biglietto; E ch'indi andare

Potranne à Casa sua, ancorch'il Sole
non permetta ad un'Cane andar per Uia,
ma che uuol'auuertir'la Compagnia
acciocche non l'aspet.... ch che non uole

All buon'senso (gli dico) o mio Signore
ch'io ui lasci marciar'succquesto Caldo
infin'a Casa uostra; Qui star'saldo
douete, ch'il seruir ui tengo a Onore;

Scriuete pur'e poscia rigosate
finchè uoistesso non ui risentite.
Ah sia (risponde) come uoi mi dite,
ma sopratutto non u'incatenate;

Sict'auuezzo a dormir, onde dormite,
s'io resto, uado, e torno non badate;
Poi quando le mie scuse auro' mandate,
riceuero' le strazzie che m'offrite;

Il uostro Letto e' grande, non sdegnate
ch'io n'occupi una sponda, allorche scritto
agl'Attici auero'. Mene sto' zitto
e della Casa l'lascio in liberta'te;

Anzi, per torlo dalla soggezzione
che dimostra comme' uoler'serbare,
da' scriuere gli uado a spegnare,
salto sul Letto, e dico, addio Padrone.

Scriue, scriue, eppoi scriue ne' sbrigare
par'che si possa quel'lungo Biglietto.
Diquand'inquando gl'occhi uolta al Letto,
perche' s'ho preso sonno uuol'spiare.

Che diauol fà costui stò à pensare,
nè sò à che mi voleer il pensiero;
Men stò come dormissi daddouero,
ma quant'ei fà posso ben osseruare.

Ch'io dormissi morrìa infin mi pare,
ed io, che l'credo ancor in soggezzione
d'un ch'è nel piuggian sonno la finzione
fò, con il darmi subito à russare!

Quando l'Amico nespola s'auuede
(ò crede almen) ch'hò l'Asino legato,
stende la Zampa uer l'Anel gemmato,
sel'caccia in tasca, e pian si rizza n'piede.

Io, credendo che uoglimi burlato,
salto à seder sul Letto con dir, oh....
che oh risponde subito, che oh!
e osseruo ch'un Coltel egl'hà impugnato.

(S'io uuò scender'dal Letto, conficcato
son'auanti ch'io corra per la spada.
Se grido, passo per la mena stiada,
che far, in tal Caso indiauolato!)

Non mostro d'auer'uisto lo Stiletto
(che pur'nemmen'ci tien'scopertamente)
e à Capo basso, come sonnolente,
mi uò grattando Collo Testa e Petto.

Oh caro Amico (sieguo à dir'allora)
ecco l'perchè stentauo à acconsentire
che ui ponessi meco quì à dormire;
poichè tutta la notte fo'com'ora.

Per questo ui forzauo à uoler'prendere
in altra Stanza quieto il uostro sonno;
perche di nott'e giorno, mai non ponno
le mie palpebri star'le guancie scende=
re.

È sì pieno di cimici (di ragni,
di pulci, e di sporcizia) questo letto,
ch'è peggio d'un canile. Oppur'mio detto
non hà da esser'vero, e ch'io mi lagni

Non vuole la Padrona che m'alloggia.
Caro Amico deh voi mi proteggete,
e giacche adesso testimon'ne siete
di mia pena, l'mio Cuor'avvoi s'appoggia.

Chiamate quà la Donna pertinace
in div, ch'è mera mia fantasìa;
vostra Protezzione adesso sia
quella che mi procuri ungo'di pace.

(Questo compenso prendo, intal'frangente,
per acciecarlo. Acciò non s'avveda
che ho'veduto fargli quella preda
armata man; e perche venga gente.)

Quand'ei conosce, che non fù sogetto
del latrocinio fatto, e che ueduto
non hò il ferro ch'in pugno s'hà tenuto,
che mi fecer'saltar'soura del Letto,

Ma che piuttosto ingloro l'Patrocinio
di lui, e gliene dò buona ragione;
quel stile (conbel'modo) n'tascapone,
e fà l'suo uolto del color'del minio.

Da ardente sdegno contro la Padrona
acceso, giura di uolerla uccidere.
Dice, che questo s'è un uoler'derideve
la mia rispettabilettabile Persona,

Ma che farà uedere ch'hò un'Amico
che sagra farmi render'obbedito.
(Intanto io dal Letto son'uscito,
e uò à dar'sesto al cominciato intrico.)

Chiano la Donna, e inun'il Seruitore
ed ecco giunge quella, e l'altra anco'ra.
L'ardire diquel Ladro s'annalora
e comincia con essa à far'scalpore.

Rest'interdetta acquella scena sciac-
cà
e tantopiù, che mai m'hò lamentate
del Letto (prezziosìssimo) ammè dato;
onde ascolta, nè sà com'agrir'bocca.

L'ingiurie che gli uengono lanciate
e le minaccie, sono troppo forti;
La ragione non uuol'che le sopporti,
e comincia ancor lei le sue scartate,

Ma io la prendo tosto per un'braccio
e dalla stanza melatiraggo fuori,
Ri dico. Che non creda acquei furo-
ri
diquell'allor'insano Briacaccio;

Ch'è il uin' beùto che lo fà parlare,
che tacci, soffra, e dica ch'hà raçione,
e ch'à riguardo d'un siçoran' Padrone
di Letto e Stanza mi farà cangiare.

Infine, mi riesce di sedare
l'accesa dammè riçìda tenzòne.
Mi lascìa allor' quel' perfido Briccone,
con dir', che uanne l' fiuoco à terminà'e',

Poichè la bile gli s'è sollevata
in tal' maniera contro di Colei,
ch'il sonno gl'è spàrito; e giura ai Dei
sennon mi satisfà ch'è esterminàta.

Così mi lascia, e il furto seco porta.
S'io l'scopro, corro rischio ch'Ei m' ammazzi.
À nulla seruiran' i miei schiamàzzi,
poiche un tal' Fatto Testimon' comporta.

Sl.uo nò il mio sì mettera n'Sacco,
io Forastiero ed Coli là Patriòtto,
se lo spaccio per Ladro andronne sotto,
e il Parentado, soffrirà tal' Smacco!

Risoluo dunque di tenermi zitto,
e rimettere à Dio questo Fatto.
Men'corro n'Chiesa a Antonio, e sopraffatto
dà confusion' mi Sianto in Sì edi ritto

Dauanti dell'Altare, e attutta uoce
dico. Son'quà, o Santo benedetto;
Non starò à dir'il chè m'abbia nel Petto,
fral Danno, et il dolore ch'ammè nuoce,

Ma in Fiorno che i Fedeli dappertutto
dan'lode à Dio per uostra Uirtude,
io, fors'il solo, fra uicende crude
douro restare senz'il Ciglio asciutto!

00045469

Quà, doue uostre Ceneri riposano
ed immezzo dei uostri Cittadini,
douro' trouar' dei perfidi Assassini,
e ch'ital Giorno far'cotanto s'osano!

Ne uà del uostr'onor; Son' Forastiera,
non conosco, nè sono conosciuto,
l'Affronto sù uostr'occhi ho' ricciuuto
e rigarlo il fo' uostro douere.

Io riuoglio il mi'Anello; e uoi pensate,
à far'in modo che mi torni al dito.
(Ciò detto mene uado.) Sì smarrito,
et interdetto, uedemi l'mio Frate.

Richiedemi, qual'sia la cagione
di tal'perturbamento, e succquell'ora
perche ueda tornarmi di difuora,
non trouandosi un'Can' fuor'di Magione!

(Del Fatto non uuò ch'abbia cognizzione,
poich'Egli è Caldo, e si farìa ammazzare.)
Rispondo, che son'stato à Uenerare
il Santo, senz'alcuna distrazzione.

Ratto men'uolo daun'Stampatore,
e infiniti Bigliètti fò stampare;
Sour'attutti i Cantòni i fò affissare,
e tutti sono d'un'ugual'tenore.

Uisi legge. Chi auesse ritrouato
un'Anel'di gran'prezzo, ch'è perduto,
conti d'auer'in mano riceuuto
di Sessanta Zecchini un'gratis dato.

Dal Sagrestan'del Santo fia sborsato
detto Numero subito, in Contanti;
e Zecchini promettonsi altrettanti
à chi, chi l'ritenesse auràà accusato.

Ciò fatto, corro al Padre Sagrestano
e gli narro l'mio Caso tutt' intiero,
affinch'ei sappia, che il mio pensiero
è, che ne cada il Traditore in mano,

Mentr'egli non potrà uender l'Anello,
poiche gl'Affissi son d'impedimento;
Onde per il timor del scoprimento,
per la somma uerrassene bel bello.

Detto, fatto. Sen'uiene l'buon Parzone,
ed il suddetto Padre uà a trouare;
Dice, che de' qualcosa palesare,
ma che l'intende far'in Confessione.

L'astuto Padre niega d'accettare
sotto d'un tal' Sigillo il Tradimento;
Gli dice, s'hai da far'un scuoprimento
(qual'io già penso) ammè ti puoi fidare;

Son'Religioso, ciuilmente nato,
e tanto basti per assicurare
chiunqu'amme uolesse confidare
non sol'Onesta cosa ma un'Secato.

Padre (comincia à dir'quel Mascalzone)
io so'chi quell'Anell'ha vitrouate,
delqual'parlan' gl'Affissi, e m'ha pregato
à uolerm'interporre in l'occasione.

Saggiate, ch'il Diamante fù scassato
auanti ch'in Cittade ogni Cantone
fosse guarnito diquella Lezzione,
e nel tirarlo fuori uolse il fato

Ch'il martello che fece la frazzione
rompesse quella pietra n'mille pezzi;
Quelli ch'il ritrouò, s'en'cade a pezzi
dalla miseria, ed ha noue Persone.

Mi disse, ch'anca sempr'inteso dire
ch'il Diamante resiste alle percosse,
ondech'avdito a romper si mosse
per farlo dalla cassa fuori uscire.

Al fatto, gran'rimedio non mi vedo;
e comeche gl'Affissi fann'intendere
che chi qualche notizzia potrà rendere
potrà dir'gli Zecchini già possedo

Son'venut'à portarne relazzione.
Per darne testimon', ecco la cassa
del... Che si pretende co'una tal'mata sa=
(risponde pronto l'Frate acquel briccone)

Ah Padre (quei li dice) sollevare
con tal'denaro misera Famiglia,
e... Taci (dice l'Padre, indi ripiglia)
nè voler'coun'Delitto altr'aggravare;

L'Anello, non è uer'che sia mai stato
ritrouato, poichè non fù perduto;
e quei che nelle man'finor'l'hà auuto,
con il ferro alla mano l'hà rubbato.

Non è uer', ch'il Diamante sia spezzato,
perch'intiero un'Ebreo l'hà uenduto.
Per auer'più denaro sieì uenuto,
e ne mentisci à dir'che sieì mandato.

Come, che! (gli risponde in tuono acuto
il Padre allor') cosa s'intende dire!
Un'di mia fatta uoler'far'mentire!
pensa meglio à parlar', Frate cornuto

(E quì porta la man'alla bisàcca, ne
ma il Padre, ardito dice) Ci Furfante,
ti farò quì ruotàr'sott'al bastone,
ne'à farlo pensarouui una Patàcca;

Quattro Frati conuersi son'quà fuori
della mia Porta, e tutti ben'armati;
Ad un'mio cenno gli uedrai entrati,
e con tuo Danno finirò i Rumori.

Allorche tu chiedesti di parlarmi
prouuiddi altutto, mentre gia informato
ero, del tuo Delitto, e del tuo stato,
sapendoti capace di bravarmi.

Vuo dirqua tu pensi d'escir'fuori!
t'ingannni (se pretendi far'il Bravo)
ò farotti in Galera andare schiavo,
sennon raffredderai i tuoi bollori.

Con chi ti pensi di auer' daffare,
con un' buon Uomo, ò un'fatto di stoppa:
Se l'altrui Compiacenza fu ingiotroppa,
quella, e tu'ardir'potresti qui pagare.

Già sei scoperto, e il Delinquente sici,
sessur'non uogliam' dir'un' Assassino.
Rendimi quella Femma, o'che uicino
ti uedo a andar'in Carcere frai Rei.

Ammè t'arrendi, che ti uuo' saluare.
Salua siuuol' la tua Reputazzione.
Togli ai Parenti tal' Consternazzione,
e risolui tua uita d'emendare.

Vedi del tuo Fattor'alta Clemenza:
Chi tu'tradisti, t'hà già perdonato;
il tuo Delitto uuol'che sij celato,
ed ammè sol'ne fece confidenza.

Nemmen'il suo Fratello n'hà informato,
per timor'che t'uccida. A tutto costo
uuol'ch'untal'Fatto resti attutti ascosto;
e à tal'Bontà non ti uedro' estasiato!

Alla tua giouentù sia condonato,
et alle male Pratiche, l'errore;
Ma rendi d'adesso al tuo Signore,
uiui altramente, e piangi il tuo Peato.

(Vedendosi in Onor' assicurato,
e forse dà Sinderesi addolcito,
prende infine quel'Giouine l'partito
di confessar' intiero l'Attentato.)

Dice, che quel'Diamante stà ingegnato,
ma che sua Madre è ricca, e l'ama molto,
onde spera dallei il fav'Paccolto,
ed in trè mesi auerlo rigortato.

Il Padre, che nontroppo s'assicura
d'un' Perfido n' sì pronto cambiamento,
risponde; che diquest'egl'è contento,
ma diquanto promette uuol' Scrittura.

L'astringe à farla, et indi lo congeda
con un altro Sermone salutare.
Subito poi mi uien' à ritrouare
e tutta quella Scena fà ch'io ueda.

Mi persuade ch'io men' debba andare
prontamente à Uenezzia, e dilà tormi,
per non rischiar' d'accqualche Caso espos.mi,
ch'il Diauolo potesse consigliare.

Dice, che sempr' è ben non si fidare
d'un' Pentimento che può esser' finto;
mentre chi auuta l'Occesso fù già spinto,
ad un altro peggior' potrìa arriuare;

Ch'allui lasci il pensier' di quest'Affare,
e sia sicuro ch'auerò il Diamante.
(Rendo Grazzie al buon' Padre, e si obbligante
prendo un' Burchiello, e men' ritorno al Mare.)

In due mesi ritornami il Diamante,
e in riuederlo resto consolato.
Per auer'in Antonio confidato,
mi uedo infine fuor'di pene tante.

(Per questauolta Mondo, non t'hai riso
come credeui far'di mia sciagura.
Chi sue Speranze in Dio rassicura,
mai corre l'rischio di bagnar'il uiso.

Se tè, in tal'Caso, auessi consultato,
m'auresti persuaso alla uendetta;
Ma adesso, uà, ti dia la saetta,
ridi se puoi; intanto ho'trionfato.)

00045469

Son' in Venezzia, e vien' sociferato
che di due Donne trovisi mancante
quella Città; Ognun' è titubante,
vedend' il lor' Alloggio star' serrato.

Chi crede possin'essere partite,
e chi sospetta sijn' incarcerate.
(Quelli che l'Empietà non vuol'celate
fà, che venghin' à luce e sian' punite.)

Un' Baule sull'acque vien' trovato
immezzo al gran' Canal' della Zuecca.
Ognun' ch'il vede, il suo cervel' si becca
del come là possi'essere restato.

La Giustizzia l'fà prender'ed aprire
e vi si trovan' le due Donne in tocchi.
Il Cielo fà che l'Arco giusto scòcchi,
e l'Assassino vien si à discuoprire.

(Chi l'auria detto! Tu mi fai tremare,
o Mond'indegno, con le tue sorprese.
Un'Uomo, Dotto, bello, e in quel Paese
assai stimato, uassi à far squartare.

Ah, che chi lungi stanne dal suo Dio
e sicque tè, sol di Nequizzia pieno,
accoglie Scelleraggini nel Seno,
mal'uive, e fanne poscia un fine Rio.)

L'Assassino siè quell'Auuocato
che oià uols'affittarmi Appartamento.
Chi sà, se d'accettarlo ero contento,
ch'io (col Serman) non fussi inbaulàto!

Niccola d'Aragone fu chiamato
quel'Giouin, di nazzion' Napolitano.
Al Uizzio comincionne à dar' di mano,
e al Boia poi l'condusse il suo Peato.

D'una Siouin' si finse innamorato,
Sperche molto ualsente possedeua;
Con essa malamente conuiueua,
e la Madre l'Violin' tenea accordato.

Ma lasso infin' il Ciel' del lor' peccato,
finì l'Intrigo comeche douea.
Passò Niccolà per le man' d'Astrea,
e in quarti inle Lagune fù attaccato.

(Mondo, già per trenuolte minacciato
m'hai di uolermi rendere meschino,
col Cuoco, poi Niccolà, e l'Paduino;
ma dà suprema man' io fui saluato.

Vediamo, s'altro Frutto t'hai serbato
per farmi tranouggiàr' con amarezza!
Impossibil'mi par, oh n'hò certezza,
che non tenda à uolermi disperato.)

Dai miei Mali, che tanto m' han'crucciato,
già libero del tutto mi ritrouo;
ma uno non pensato, e tutto nuouo
insorge, per tenermi molestato.

Sfuggo dun' male di restar'oppresso,
ma cado in altro, Poich' hò dentro il tarlo.
(Difficile saramm' l'euitarlo,
se sorto il maggiar'mal'dentro mestesso.)

I miei peccati uonno, ch'il Fratello
incominci à soffrir'doglie nel Petto.
Trouasi di respiro alfin'ristretto,
ed il suo duolo fassi mio flagello.

00045469

Li Medici m'astrinoon'a leuarlo
da Uenezzia; ch'il nitro dei Canali
raddoppia la cagione de'suoi mali,
ed è l'unico mezzo à sollcuarlo.

Così lasciar'io deuo il bel'soggiorno
d'una Città tanto dammè gradita;
e per saluar'al mio Perman' la uita
pensar'non deuo à farui più ritorno.

Confesso che sirendemi sensibile
douere abbandonar'un'simil Loco,
ma in fine tutt'è meglio diquel foco
che io mi meritai, e ch'è insoffribile.

Se sulla Terra sono tribolato,
è un'Padre che lo uuol', e ch'è Pietoso;
Ieso mi son'alli suoi Occhi esoso,
e ben'mi meritarei esser'dannato.

Qual'Caìno dourei esser'cacciato
senza trouar'nè loco nè riposo;
esser'ammè nemìco, esserm'odioso,
ed auer'sempre contro il mìo Peccato.

Mal'hò daffar'coun'Giudice pietoso,
che maneggia la Sferza dolcemente.
Ch'io mì conuerta uuole solamente,
non che d'Eterna morte sia Cuereso.)

La Città di Uerona mì uien'data
per la più'atta à bèn'ristabilire
l'afflitto mìo Fratel, e sento dire
che l'Aria sia colà la più purgata.

Mì pongo dunqu'in Uiaggio, et uù'arriuo.
Uedo con l'esperienza il buon'effetto.
Respira il mìo Germano, meglio del petto
si duole, et il colorì rifassi uiuo.

Mi metto in Casa d'un buon Religioso,
ch'è solo, e pensa à fare santa vita.
(Un buon' esempio porge grand' Aita,
quando si pensa al Fin' pericoloso.)

Eccomi posto in Quiete, nè più vedo
che Casa, Chiesa, Chiesa, e Casa mia.
Rinunzio anch'all'onesta Compagnia,
e tutte le mie Note ad altri cedo.

(Non vuò cantar più Ariette nè Cantate,
ma vuò pensar all'ultimo Momento.
Se chiama il mio Padrone, son' contento
d'obbedire e di perder' Libertate,

Ma peraltro non vuoglio più servire
di passatempo à nobili Adunanze.
Quandoche mi ritrovo in le mie Stanze,
quant'un' Imperador mi posso dire.)

Ma il tornar à seruire Chi diè l'Pane,
e che lo diede in sio grand'abbondanza,
è lodeuol'intutto, e con speranza
di dimostrar' dà Frato uncuor' Umano,

Poichè non cerco, se sarò trattato
con stipendio più alto ouuer' più basso,
se riposto sarò sul uecchio passo
ossuu' s'à Frado alcun' sarò eleuato,

Corro à seruir' con fedeltà dà Cane,
qual', puicke stia attorno al suo Padrone,
non cura di studiar' s'il suo Boccone
sarà d'unbuon'Fagiano ò' secco pane.

Così, Mondo briccone, deue agiue
chiunque li tuoi' Dogmi' uuol'sprezzare,
e sì farti uedere, che si può dare
chi sappia ben' operar', e non sol'dire.

Prendo le poste per Baviera Santa.
(Poichè di tuttaquanta l'Alemagna,
Lutèro, nè Calvìn', nulla guadagna
succquello Stato; e Ognuno sì la canta.)

Giunto Colà, mi vedo stat' eletto
ad esser d'un dei Duci l'Instruttore.
(D'un Prence, pien di Grazzia, di Valore,
e che Virtù si nutre entro del Petto.)

In cognizzion di Note l'trovo instrutto
in buona parte, ed ama molt° il Canto.
Di Barìton' hà voce; e bella tanto,
che tale saria detta dappertutto.

(Di cinque Prenci, ch'in Baviera sono,
non vien'è uno che non suoni o' canti.
Della Musica sono così amanti,
che d'imparvarla à Zampi s'hanno il Dono.)

Questi è Fratel' dell' Elettor' Regnante,
ed è Vescouo n'tutta la Bauiera:
Veggio ch'Ei fà dà tale vita vera,
poich' intutto dimostrasi Zelante.

In Corte presso Lui io son' loggiato,
u' ho' lauta mensa, quelche bramo e uoglio,
lontano dal pensar' adoon' imbroglio,
dà Signore deltutto son' trattato.

Non corro l'rischio di tornar' malato;
poichè, s'il romper' l'Aria suol' giouare,
non fassi ch'un'continouo Viaggiare
(e posso dir' che godo il Consolato.)

Dà Monaco à Fraisinga, e dilà à Monaco,
poi uassi ad Ismaninga, e intutto l'Anno
si uà, quant'i Caualli andar' mai sanno,
daun' Luogo all'altro, e poi l'Inuerno à Monaco.

Dalleinie Stanze posso n' Chiesa entrare
intutti i' soprannominati Luoghi,
e purche Amor' Diuino in Cuor'mi uoghi,
Messe e uespri non passanmi mancare;

Due ore algiorno deuo (alpiù) donare
alla lezzion' che prende l'mio Signore;
tuttelaltre mi restan' à fauore,
e com'io uoglio possole impiegare.

Infine, posso dirlo un' Paradiso;
e uison' cosibbene situàto,
che temo esser' Quaggiù remunerato
indi restar' dal uero Ben' diuiso.

Ond'è mia colpa se non sto' Oculato,
con ualermi del tempo et occasione
che hò dà poter' darmi all' Orazzione,
acciò dal Ciel' non resti abbandonato.

(Mondo, che dici! Che ne pensi adesso.!
Crediam' che possi farmene qualch'altra!
Uia sù, uediam', se la tua mente scaltra
sorpassare saprà l'atte permesso.!

Uile, porco, baron' diquei di Piazza,
fa' quelche puoi adesso, ti disfido,
muoui contro dime' d'Infamia il grido,
togli, contrasta, ingouerisci, e ammazza.)

Passo miei giorni intal'tranquillitade,
che parmi d'esser'nato in Secol'd'oro.
non hò pensier'molesto, ne' martoro,
e il Prence mi riguarda con Bontade.

Più non mi manca solo ch'il Germano
abbia uicin' ammè poi son' felice;
Frannoi l'amor' hà fatta tal' radice,
che siamo morti sennon ci ueggiamo.

Gli scriuo che ne uenga à ritrouarmi,
ma mi risponde, che uuol' pria uedere
se non torno i miei Mali à riauere,
delchè non sà s'io possi lusingarmi.

Che chiede dammè un'Anno già spirato,
e che restand'io fisso in mia salute,
credera buone mie speranze auute
in scriuergli che più sano malato.

So, che seno n'restar' dallui lontano,
mi prouo ad adescarlo col pensiere
che un' pinque Beneficio egli può auere
dal mio Padron', se à Pietro uuol' dar' mano,

Ma mi risponde (e molto sauiamente)
con dir; ch'al ministero dell'Altare,
allora solo ne conuien l'andare
quando uogli chiamarne Eterna Mente.

Che non è la Pension', che deua muouere
per la brama di uiuer' grassamente,
Onde uorrìa piuttosto, no'auer' niente,
e seruir' Dio di cuor' frà genti pouere.

Compr'endo ch'hà ceruello, e men'acqueto.
uogl'aspettar' che passi l'Anno chiesto,
et essend'in salute, uno' che presto
sen'uenga pressomè, per farmi lieto.

(Mondo, che pensi tù? Stai molto queto;
e pur' mi uedi al colmo dei Contenti!
Qualche grandiauol' (certo) far'tu tenti,
studiato in Gabinetto tuo secreto.)

Doppo tre mesi scorsi dal mi'arriuo
fatto dinuouo in Corte di Bauiera,
mentre (qual'dissi) godo pace ueraˆ
mi rende un'Accidente semiuiuo.

Dalla Posta, almio solito, riceuo
del Germa'una Carta. Pur'mi dice
(fr'allaltre cose) che saro' felice
se la Birra non guardo, nonche beuo;

Ch'Ci gode di sentire ch'io in salute
io mi uada cosi' continuando,
e che uerra' a trouarmi allora quando
per un'Anno tai nuoue auera' aiute.

In sette giorni appresso, mi peruiene
una Lettra di mano forastiera.
L'apro, la legco, e relazzione (intiera)
dammi del Morbo ch'il Fratello tiene.

Mi dice. ch'improuuiso mal dispetto
da' sei giorni gia scorsi l'ha sorpreso;
ch'il mal' pericoloso s'è ormai reso,
e ch'egl'è rassegnato (in uom perfetto)

Al uolere Diuin; onde che io
non deuo dimostrarmi men' Cristiano:
con pur'ogni speranza nella mano
di chi può, torlo, e darlo, qual'è Iddio.

Alla lettura del funesto Foglio,
resto qual' morto, inonda il mesto Ciglio.
Non sol'credo l'Serman' ingran' pericolio,
ma gia estinto lo crede l'mio cordoglio.

Fra lusinga, fraterna, sette giorni
co'nuien' ch'io resti, fin'all'altra Posta.
Pocomen' che la uita ammè non costa
l'aspettar'ch'altra Carta mi ritorni.

Vien'alfine quel'Dì già destinato
à vendermi il respir'o à darmi morte;
Procuro pregarmi adesso forte
coi Santi Sagramenti e l'assegnato.

Spedisco l'Servo a ricercar'di Lettere
e mi tengo n'mia Camera serrato;
battendo palm'à palmo (e disperato)
non so'che far'dimè, dove mi mettere.

Fin'che l'ora avvicina del ritorno
di quel'Messo, spedito alla Cittade,
più cresce la mia Smania, e più le stra-
zi'che cerchi la Morte à tormi l'Giorno.

Passa un'ora, so'un'altra, et è la sera,
nè del Servo più so'che ne sia stato.
Corro di quà, di là, com'un'dannato,
notizzia ricercando di lui vera.

00045469

A chiunque che domando nella Corte
se ueduto non s'abbia l'mio Mandato,
si stringe nelle spalle e tiene l'fiato,
(perch'esser non uuol' nunzio di mia Sorte.)

(Aueuo bel'cercar. Un'Ordin' dato
al Seruo fù, di render'tutt'i Fogli
al mio Signor; temendo che mi cogli
un'Accidente, incaso sij sgiurato,

Poich'ognuno mi uede in uno stato
da fargli Compassion', si son' disfatto;
Appena inpiè mi reggo, e l'eso astratto
mi hanno li sei giorni ch'ho passato,

Ond'il Padron', ch'è pien' d'Umanitade
conforme è tutta Casa di Bauiera,
incaso che la nuoua sij ben'nera
uuol' ch'in darla mi'usi Caritade.)

Infin, ser non lasciarmi in quel tormento,
e uedendo che tento andar'iostesso
a ricercar'del foglio e del mio Messo,
si decreta di sormi al fier'cimento.

Il Conte Verità, s'en'uiene a dirmi,
qual'nuoue auet'aunte dà Verona!
Nuna (risponde) e nuoua che sia buõ=
nemmeno so'aspettare, à souuenirmi.

S'io fossi in uoi (soggiunge) un'sagrifizio
uorrei far'del Fratello al Creatore,
mentre chi sà --- qui prendemi un'tremo=,
alzo un'grido, e men'cado à precipizzio.

Fuor'di mia Stanza staua il Confessore
attendendo l'momento bisognoso,
ond'entra al mio gridar'e ammè pietoso
sen'uien', à confortar'il mio dolore.

00045469

Ad'occhi mi presenta il Crocefisso
e dice. Questi o figlio è l'tuo Fattore;
Egli diede pertè e Vita e Onore,
e tu nulla donargli t'hai prefisso!

Non ti chiede l'disfarti in penitenza,
(forse soggetta al proprio tuo parere)
Onor, e Vita, datti a possedere,
e vuol'che poscia sgeri sua Presen=;

Ma vuol'che pieghi a sue Disposizzioni=
il Capo e l'Cuor, con dire, Voi mi desti
Quelli ch'ammè fù caro, e Voi l'togliesti,
mille ui dò o Signor' l'benedizzioni.

Così (figlio) tù deui dimostrare
il frutto della Santa Communione
che facesti Stamane e l'emissione
nel volere Diuin' ti dee guidare.

Oue ora sono le disposizioni
che tu facesti per mostrar costanza!
Oue sono, l'Amor, Fede, e Speranza,
se ti dai n'preda alle disperazioni!

(Contali, e meglio dette, Esortazioni
prasura l'santo Padre confortarmi.
L'ascolto, le comprendo, ma dà allarmi
la natura n'sì dure condizioni.)

Chi uidde uno dimè più disperato!
Lo sono tanto, che ne ho rossore.
Non giòua deo l'Amici l'forte amore,
che tenta di uedermi consolato.

O allora sì m'accorgo, che m'è facile
il dir, Signore, datemi pur Croci,
affliggetemi pure, e simil uoci,
che paion forti, quan d'il cuor è gracile.

Allor' mi riconosco un' Uomo vero,
un' vero millantator nella Pietade,
un' che sà correr per le scielte Strade
ma poi si romp' il naso in vn' Sentiero.

Uno che fralle Nase fà il Smargiasso,
ch' in verde Stelo d'ogni fibr' calpesta
ma che fra Tronchi e Sassi dà di testa,
e fralle Spine stride adogni passo.

Uno che sà parlare, di Astinenza,
d'Orazzione, Vigilia, e Disciplina,
che sà Missioni, e dì Sett' e Indulgenza,
e poi di Religion' si trova senza.

Un' che (insomma) può dirsi un' Impostore
non un' mortificato internamente;
Uno che piace alla sua propria mente,
e che contrasta a quella del Fattore.

Piango, mi lagno, e senza mai cessare
quido cai o Ferman' io t'ho' perduto;
Ahi troppo cruda morte, aspro Tributo;
Ah come uolontier si può donà....

(Chiuia ch'è nerboona il palesare
li furori d'un' stolto) basti il dire
che per più di due mesi io fo' soffrire
chi un'uomo Ragioneuol' miuuol'fare.

O adess'o Mondo sì, che ti puoi dare
un' uanto, che maggiore non puoi darti;
La uerità io deuo confessarti,
che mai di peggio mi potei fare.

M'hai dat'un'Frutto, ch'a d'euacuare
ui uorran' tempo, pena, e sofferenza;
ch'oltr'edicio' m'ha' guasta la coscienza,
col mio tanto lagnarmi e disperare;

Ch'hà fatto maltoben'scandolezzare
Chiunque m'hà ueduto, sì ostinato
à non uoler' mostrarmi 'lasseonato,
e i Decreti à uoler 'sottilizzare.

Uà (ti regeto ancor') che contentare
ti deui, e suoi lasciarmi inanuenire
tuttoquel'che sapro mai far'e dire,
senzache giu mi uenghi à stuzzicare;

Ma (tocco d'Asinaccio) uuo sfogare
finche uiuro contro dì tè mia bile.
Attutti uuo' mostrarti per un' Vile,
ed à sprezzarti Ognun' uuo' consigliare.

Frattanto ch'io soffrendo uò il dolore
dell'immatura morte del Germano,
mi seruono on' dei Fooli (in stil'umano)
dà Verona, dà Pente dibuon' Core.

Ognuno de'l'Amici mi consola
con dirmi. Ch'Col'è morto santamente;
Tutto rimesso n'Dio, e ben'presente
ha'spirato con l'ultima parola.

M'auuisan', che la Lettera gioconda
che di sua mano (dissi) ho ricevuta,
è stata Precauzzione ch'Coli hà uta'
acciò il suo mal' deltutt'ammè s'asconda;

Mentre sapeua bene che le Poste
auuei prese sapendo ch'è ammalato,
e sperando di esser'risanato
non uoleua mia Vita e Borsa esposte,

Onde scrisse dal'Letto e fraol'ardòri
d'una febbre Canìna, per l'Affetto
ch'auea permè, per non vedermi astretto
à viaggiare del Giugno frai calòri.

Rara concordia Fratrum, chi lo disse!
chi fu, che dette à luce quest' Assioma!
S'io l'auessi frall' unghie, barba e chioma
uorrei gelargli; Se foss'anche Ulisse;

S'Achille foss'ancor'con la su'Asta,
uorrei dargli d'un'sasso nella Cresta;
e render'tal' buoìa manifesta,
mentre ch'untal' Affetto gli contrasta.

Due Fratelli sì uniti, e certanti Anni,
d'unsol'Cuor'siguò dir' d'unsol'uolere,
senz'Interesse, Rissa, o' disgarere,
lontani da inuidiarsi o'farsi inganni,

Senza dar'alle Chiacchiere ricetto
pronti sempr'à morire l'un'per l'altro,
chi uidde ancor! Orsù, non uuò dir'altro,
perchè si fende l'Cuor'immezz'al Petto.

Rara concordia Fratrum! Quest'è un'Detto
che tù Mondo Fuidòn' facesti nascere.
Con le discordie auvai saputo pascere
due Frati, e chi lo disse uifù astretto.

Tutto uiene dattè, male e malanno,
Visse, perdite, inuìdie, ed uccisioni,
disonori, stoltìzzie, e confusioni,
tutte, e tutto, dattè l'origin' s'hanno.

Or'torniam' al mio filo. Sendo morto
quei che sour'alla Terra ammè fù caro,
dal dilui fine l'mio Principìpio impavo
che è, Eternitade, e Tempo corto.

Comincio a ripensar' più seriamente
di quelche fin'allor' pensato auea;
eddoue auer' due occhi ammè parea,
m'auuedo che n'ebbi uno solamente.

Cessata appoc'appoco la Tempesta
di quel duol che mi rese al Ciel Rubello,
parmi udire la voce del Fratello,
ch'irritato mi dica. Cos'è questa!

Dichè ti lagni tanto, non rifletti
ch'Iddio n'tormi attè ti fè una grazzia!
S'è ver ch'abbi del Mondo l'Alma sazzia,
eccoti or'privo dituttì gl'Affetti.

Dunque, ti dona A Lui intieramente,
e lascia andar'qual'altrosia pensiero.
Io, già marcìto son'in Cimitero.
Tù, marcirài. Il mondo, andrà nel niente.

Settù m'amasti in vita, e perche adesso
fondar'sù quattro vermi li tui pianti!
Spingi questo tu'Amore un poco più auanti,
ch'or'non mi può piacere il non permesso.

Uuò mostrarti pertanto, che son'stato
alle tue umane gran' dimostrazzioni;
Si'conoscon' gl'Amici inl'ocasioni,
Fratel' già fui, Amico or 'son' restato.

Tal'io ti son, e con sincero Affetto
conuien' daddou'io sono ch'attè parli.
Tal'Amici, costà, doue incontrarli!
e se si dan', s'ascoltan' con dispetto;

D'un'Congiunto però qual'io ti fui
e ch'ora per no'auerlo ti disperi,
so' ch'accetti pauanti li sinceri
Consìgli che uo' à darti (frannoi dui.)

Caro Filippo mio, dimmi in orazzia,
sarà sempre ripiena la tua testa
di Chimere Mondane, Nobbia infesta
se'l corpo e l'Alma, per tua gran' disgrazzia!

00045469

Dal giorno n'cui nascesti fin'a adesso,
cosa facesti, sel: potev'spirare
l'ultimo fiato senza sauentare
di sev'der'quelch'al Giusto uien'concesso!

Delle Corti in frastuoni t'aggirasti,
e fra ll'adulazzioni ti nudristi;
la Verità con studio tu fuggisti,
e l'atte non douuto t'appropriasti.

S'un'Grande attuo fauore tu trouasti,
ancor più meritare ti credesti;
poi s'un'Volgar'contrario ti uedesti
qual'fù lo sdegno mai che ne prouasti!

L'Alterigia t'empì di pensier'uasti,
ettù per adempirli assai spendesti;
ma ai poueri di Cristo poco desti,
e à chi nol'riconobbe assai donasti.

Dal Mondo per due uolte ti staccasti,
e li tuoi giorni à Dio inpromettesti;
ma che! Infedeltà t'incadesti,
e l'Mondo a confettàre t'itornasti.

Con tanto confettàrlo il conoscesti,
e (Strazzie al Sempiterno) ten'stufasti;
Or'nel mio Caso un'Frutto ti gustasti
che abbandonarl'affatto ben'potresti.

Fà dunque ch'i Piaceri non ti leghino,
affinche dal pensier' Morte non t'asino.
Il Mondo t'riconosci per un'Asino,
e lascia ch'il suo Taglio i Stolti seguino.

La uita fatta in Pisa ti riprendi,
giacchè ti ueggio nell'istesso stato.
Puoi uiuere dal Mondo segregato!
Dunqu'è tua Colpa s'al Demon' ti rendi.

Chi t'ingedisce il star' frà quattro mura
scordandoti dità, e al Cielo fisso
non ueder' che Giudizzio e Crocifisso,
ascoltando Uangel' e non Natura!

Questa dei soggettar' ai Gatimenti,
e dal Uangel' dei Gprenderne la forza.
Del Mondo dei guardar' la pura Gcorza,
ed afferrar' l'Eternità coi denti.

Dei rinunziar' accquantochè fin'ora
facesti, per seguir' il tuo Capriccio.
Già uedesti del Mondo il suo Pasticcio,
di Ben', di Mal', Fortuna, eppoi Malora,

Onde lascial° andar' con le sue Fauole,
e pensa à procurarti il Paradiso;
Uoltagli pur' le Gpalle, e uolgi il uiso
alle del Gran' Mosè due fide Tauole;

Uiui in Corte, e sij fuor; odi, e non senti;
habbi gl'occhi, e sij cieco; parla, e taci.
Sij della pace interna un'de' seguaci
à andar' à Penitenza un'dei men' lenti.

Col star'solingo, non aurai l'impaccio
di giuocar', di ballare, e andar'à mense;
Così ti potrai dir' un' Cassinense,
ne' sentirai adularti sul mostaccio.

Lauora, scriui, leggi, e dì l'Breuiario,
indi alla mensa fatti Cisterciense.
(Ognun' può far' la uita monacense,
se bene sà disporre l'sua Diario.)

Non è mai l'luogo quel che fà la uita
cangiar' di mala in Buona, ma il uolere;
Dappertutto la Grazzia si può auere,
e dicendo dauuer', oh l'è finita,

00045469

Poichè chi ne sprona ne dà il potere
per trarre di balordo la carriera.
Quando la Penitenza è della vera
mai dicesi senar'quelch'è potere.

Iddio, tu l'auuai oggi come ieri,
il troueraì dimanì e intutto l'Anno.
Dell'Alber sempre i frutti cresceranno,
ma basta ch'il coltiui volentieri.

La morte, n'è alle spalle e non perdona.
Iddio ne uede l'Cuore, soffre, e aspetta.
Il Mondo, ne lusinga, chiama e alletta.
Il Tempo fugge, e al Gran Giudizio intuo=na.

Onde fà, che pigrizzia atte non osti,
ne'credere mai d'esser'Penitente;
Fà ch'il Sole che nasce e che l'cadente
ti ueda n'gran'feruor, costi che costi.

Quel'giorno che passò conta per niente.
comincia al nuouo a piangerr' tuo peccato;
rifletta, chi hai seguìto, e chi lasciato,
e pensa ch'il tuo Giudice è Potente.

Finche respiri, uedil'Rigoroso,
e cerca di far'tutto per placarlo.
Quand'anche ti donasse l'ben'amarlo,
fin'all'ultimo uiui timoroso.

Inogni tempo uedilo presente;
guardati dal seruirlo con tristezza.
Quei che ben'l'ama sente contentezza
seren'hà sempre l'Volto, e l'Cor'Lolente;

Queste le Marche son', d'un'Penitente
che teme, ama, tira auanti e spera.
Tuo non contar'il giorno, ch'alla sera,
e succquel'di Domani, non contar'niente.

Caro Fratel', è tempo che tù lasci
di dolerti del Mondo, e che riuolga
contro tè l'ira tutta, l'pianto sciolga
sulle tue Colpe, e mandi il Corpo n'fasci.

Tù sici quel Mondo contro cui gridasti,
e quanto t'arriuò, tutt'il uolesti;
Senza pensarui, al Cielo tù chiedesti
tutti gl'Affanni che finquì prouasti.

Finor'Fruitti del Mondo gli dicesti,
ma, ammio sauer', non bene li nomasti.
Fruitti di Colpa, dir'douean', guasti
e marciti dà Piaceri infesti.

Li tuoi peccati fer'tuoi Giorni tristi,
e tù dituitto il Mondo ne incolpasti.
Misericordia grande ancor'trouasti,
in rincontrar'Onori Fama e Acquisti.

Comprendere non so', che non ti basti
l'auer' tanto goduto: Che uorresti!
Forse che l'ith' Piacere l'altro aggresti,
uiuer' mill' Anni, e senz'auer' Contrasti!

Qual'è l'esempio che dà Quelli auesti,
che con li tuoi peccati tù suenasti!
Uiss'Egli interia fra gl'Onori e Fasti,
ouuer ui passò Uita in giorni mesti!

Ossu'Chi era! Perchi fece tanto!
Perche' s'esposse! Qual'ne fù Cagione!
Ah, pesa d'ogni Punto la ragione,
uergognati digoi e fondi in pianto.

Quell'è Cagion' di duol', e ammè giouare
puo' più, ch'il lagrimar'sour'a miei uermi.
Tien' gl'occhi al mio Cadauere ben'fermi,
ma pensa che tue Colpe il fan' disfare.

00045469

In Pisa t'eri reso un'Certosino,
passando le giornate con gran'frutto.
Per mia cagion' abbandonasti il tutto,
or'ti gastigo in mè uoler' Diuino.

Filippo, molto parmi d'auer'detto,
ma più rest'à pensar'sello uorrai.
Perdi il Mondo di uista, e fissa i lai
su, Tempo, Eternitade; e Cataletto.

Dei Diuini Giudizij l'grande Abisso
misuri, ogni Pensier', ogni tuo Passo.
Di piangere et orar'non sij mai lasso,
e sia l'atua Speranza il Crocefisso.

Finìto ch'hà l'Ferman' il suo discorso,
qual' ad occhi serrati i'hò ascoltato,
mi scuoto (quasi un'Uomo risuegliato
dà sogno che l'azzànni un'orrid' Orso.)

Mi ritrouo sì stanco, e sì agitato,
che per buon'spazzio così assiso resto.
Alfine, totalmente poi mi desto
e rendo grazzie al Ciel' per l'insgirato.

Ueggio che s'un'Fratel' Ci m'hà leuato,
n'un'Amico mel'hà restituìto;
Poichè quanto mi uenne suggerìto
può esser'ch'Egli ammè l'abbia impetrato.

(Untal' Amico non hò mai trouato,
contuttoch'à migliaia n'hò incontrati
che si sono per tali dichiarati;
ma che nell'Essenzial'm'han'poi manca-
to.

Ver'Amico s'è quelli, che ne auuerte,
n'assiste, maggiù guarda al nostro Fine,
Che ne sorida, n'aiuta con Dottrine
che ne dà buon' esempio, e proue certe.)

Mondo, miuuò contè reconciliato.
Perdon' di tanti Titoli attè dati,
ti dimando; Poichè li miei peccati
sò adesso chè son' lor 'che m'han' stuba^to.

La morte del German' m'hà risuscitato.
Questo colpo, m'hà fatt'alzare al Cielo
le Luci con franchezza, e tolto il uelo,
per tutto l'auuenir' m'hà illuminato.

Sì (Mondo) uuò perdono, ma lontani
uno dall'altro quantopiù si puole.
ti guarderò come guardar'si suole
Carbon' ardente chè scotto' le mani.

Com'io scrissi finor'teco parlando
per rinfacciarti quanto mi facesti,
or'trouo necessario che m'arresti,
e mecostesso uadi ragionando.

Un'come, un'Chi, un'Doue, conun'Quando,
son'le Cose a pensare che mi resta;
Tuttelaltre non son'ch'un'rompitesta,
et allequali l'uom' deue dar'bando.

Disulla Terra l'Alma già è partita
di'chi s'aurea permè tutta premura;
Così, uiuente scendo in Sepoltura,
e quì dò Fine attutta la mia Uita.

Ver'Amico s'è quelli, che ne auuerte,
n'assiste, maggiù guarda al nostro Fine,
Che ne sorida, n'aiuta con Dottrine,
che ne dà buon' esempio, e proue certe.)

Mondo, miuuò conte Reconciliato.
Perdon' di tanti Titoli atte dati,
ti diuando; Poiche li miei peccati
sò adesso che son' lor 'che m'han'stuba^to.

La morte del German' m'hà risuegliato.
Questo colpo, m'hà fatt'alzare al Cielo
le Luci con franchezza, e tolto il uelo,
per tutto l'auueniv' m'hà illuminato.

Si (Mondo) uuò perdono, ma lontani
uno dall'altro quantopiù si puole.
ti guarderò come guardar'si suole
Carbon' ardente che scotto' le mani.

Com'io scrissi finor'teco parlando
per rinfacciarti quanto mi facesti,
or'trouo necessario che m'arresti,
e mecostesso uadi ragionando.

Un' come, un'Chi, un'Doue, conun'Quando,
son' le Cose a pensare che mi resta;
Tuttelaltre non son'ch'un'rompitesta,
et allequali l'Uom' deue dar' bando.

Disulla Terra l'Alma già è partita
di chi s'auea permè tutta premura;
Così, uiuente scendo in Sepoltura,
e quì dò Fine attutta la mia Uita.